

Questa volta, màma, so di non doverti aspettare.

-Il nonno Pio era un omone alto, coi baffi, io non l'ho mai visto, ma ricordo una fotografia appesa alla parete, dentro una cornice nera. -E, magari, vestito da militare. -Sì, proprio così, l'hai vista anche tu? -No, l'immagino, nelle case d'una volta, le fotografie di uomini sono sempre o con una donna vicino, seduta, o vestiti da militare, in piedi, da soli. -Beh, va beh, il nonno Pio era il papà di mio padre e mi piaceva, guardarlo nella stanza dove la Nina mi preparava la colazione, la mattina, che era poi uguale alla cena, la sera. Sbocconcellavo il pane e bevevo sorsi di latte caldo, quando era caldo, perché la Nina, non che mi facesse mancare niente, ma era la mia sorella maggiore, aveva undici anni più di me e quando io ne avevo sei o sette, lei era una signorina che andava già a ballare, di nascosto, ma ci andava, perciò, oltre al mio latte, aveva altri grilli per la testa, intanto guardavo la foto del nonno Pio vestito da militare, di fianco a quella di mio papà Pietro, nella stessa foto con la mamma Argia. -Seduta. -Sì, seduta. -Lui con la mano sulla spalla di lei. -Ridi, ridi coglione, ma per me il ricordo di quella fotografia è l'unico che ho del papà e della mamma: sono morti entrambi che avevo meno di due anni. Tu hai sessantatré anni e io, che sono tua madre, sono ancora qui con te, e tuo padre che, con tutti i suoi difetti, ti ha voluto un bene immenso, è morto che ne avevi trentanove. Tu, bel gicino spiritoso, i tuoi genitori li hai conosciuti e, bene o male, ti sono stati vicino e ti hanno aiutato a diventare uomo. Non ti sei mai sentito solo né trascurato, perché quando vieni tirato su dai fratelli, per tanto che facciano, non faranno mai quello che fanno i genitori e tanto meno ti danno l'affetto di cui sono capaci un padre e una madre.

La Valda tace per un po' e deglutisce, guarda suo figlio seduto sulla sedia a fianco del letto, con un misto di nostalgia e ironia, che lo perforano come un trapano. Gregorio sa che l'infanzia di sua madre è stata tutta una mutilazione, i commenti spiritosi sulle foto li fa per sdrammatizzare, sa che anche se sono trascorsi ottantuno o ottantadue anni da quando sua madre ne aveva sei o sette, per lei i sentimenti non sono mutati, però non è nemmeno tanto sicuro che la soluzione migliore sia fare dello spirito, resta in silenzio, non è più il momento di fare battute, la consola con la sua presenza, ma anche lui si sente consolato, restandole vicino. L'ascolta, mentre parla, lucida, senza incertezze, per ore, deve arrivare prima del tempo, fregarlo sulla scadenza. Serve anche per rendere trascurabile, normale, il sopore legnoso procurato dai calmanti che suo figlio le somministra ogni sei ore, per vincere il dolore. S'addormenta. In realtà passeggia nel passato, poi ritorna.

Suo figlio è lì, l'aspetta. -Eravamo tutti bella gente, noi, non come quelli che mi stanno intorno, qui dentro. -Perché, quelli che ti stanno intorno, in una clinica, che cosa vuoi che pensino? sono malati, come te, infermieri, dottori. -Sì, pensano tutti che sia una vecchia, e già di per sé i vecchi contano poco, ma pensano di potermi trattare come un paio di ciabatte smesse, giusto come si fa coi vecchi, considerandoli tutti uguali, e anche un po' *semi*, senza conoscere niente delle loro esperienze, della loro vita, la loro provenienza, intendo la famiglia, la razza. -Mah, màma, cosa dici, qui è tutta gente educata, con un bel modo di fare, *democratico*, come dici di una persona o di un ambiente quando ti piace, e gentile, nessuno ti tratta da scema. -Sì, ma non siamo tutti uguali solo perché siamo malati, e anche tra il personale e i dottori c'è della gente che si capisce che non ha... non so come spiegarlo, non ha "famiglia" né storia, è qui solo per il proprio stipendio e quindi fa solo finta di prendersi cura di me, in realtà mi prende sottogamba, senza rispetto, sì proprio così, senza etichetta. Anche se ho più di ottant'anni... -Quasi novanta. -E dai veh! tu, invece di tirarmi su di

morale, mi butti sempre più giù e poi novanta ancora non ce li ho... comunque non possono chiamarmi nonnina, vecchietta, con quel fare così *inculento*, sbrigativo, li prenderei a schiaffi; non c'è affetto in loro, né rispetto, se ci fosse andrebbe bene, ma è solo una maniera per fare in fretta, tirar via, e sai il piacere che fa, in aggiunta allo star male, sentirsi anche trattare come un pacco? –Io ho visto che tutti ti rispettano e ti trattano bene, sono servizievoli, proprio delle persone solerti e gentili. –Alcuni sì, ma altri no, non sanno nemmeno cosa sia una tradizione, una famiglia, il rispetto.

Mio nonno Pio ha avuto sei figli: Pietro, mio padre, Gioacchino, Erminio, la Pierina, la Maria e l'Adelgisa. Alla sua morte tutti i figli si sono trovati, ciascuno, con la propria parte di patrimonio e con delle professioni rispettabili: Mio zio Erminio era Procuratore del Re, le tre femmine tutte professoresse e maestre, e i loro figli, miei cugini, sono giudici, professori universitari e non so cos'altro, ma persone importanti; mio padre, Pietro e lo zio Gioacchino non hanno voluto studiare, ma hanno lo stesso fatto famiglia e hanno mandato all'onore del mondo i loro figli, come quelli che avevano studiato. Mio padre, come ha fatto suo padre, ha lasciato, anche lui, alla sua morte, casa, terra e soldi, divisi in parti uguali tra me e i miei tre fratelli. Anche se io ero la più piccola e figlia della seconda moglie, ho avuto una parte uguale a quella degli altri, la Nina, Achille e Cleante. –Anche la Bice era tua sorella, però lei non ha avuto la stessa parte di eredità toccata a te e agli altri fratelli. –Lei è nata dall'unione che c'è stata, dopo la morte di mia mamma, tra mio papà e la serva che avevamo in casa, mio papà non l'ha mai sposata, perché è sempre stata cattiva con i miei fratelli, io ero troppo piccola, non me la ricordo nemmeno, ma ho sempre sentito dire così, e non ha dato il cognome alla figlia che ha avuto da lei, le avevano dato la sua parte di eredità poi gliel'hanno ripresa indietro. Erano storie all'ordine del giorno. In ogni modo tutti quelli della mia famiglia avevano qualcosa e potevano vivere del loro, eravamo gente dignitosa e rispettabile, ecco perché sono diversa da tutti quelli qui dentro. –E come fai a sapere che la gente che ti sta intorno non ha avuto degli antenati ed una storia simile alla tua? e magari più importante. –Può anche darsi, ma allora le famiglie come la mia, non erano mica tanto fitte, quasi tutti, nei paesi di campagna, vivevano di lavori saltuari, di solidarietà e persino di carità, allora era dura la vita. –E ti sembrava giusto? –Io non ci potevo fare niente, era così e basta, se era così vuole dire che era giusto, erano gli uomini che avevano voluto così e se proprio trovavi che fosse ingiusto interrogavi Nostro Signore sul perché, ma lui non ti rispondeva e a te non rimaneva che lavorare duro per mantenerti quello che avevi, che non era una lotta semplice, e aiutare gli altri come e quando potevi; allora c'era un gran rispetto della gente e più gratitudine, non come oggi. –Perché tu avevi qualcosa eri rispettata, ma se fossi stata una poveretta come quelli ai quali tu facevi del bene, saresti stata un po' meno rispettata e forse, avresti preferito, invece che manifestarti grata ai tuoi benefattori, avere avuto una giustizia sociale un po' più giusta. Mi sa che sia meglio oggi, no? –Ma guarda che allora, quando ci si riuniva nelle stalle, per trascorrere in allegria e al caldo le serate d'inverno o si organizzavano le feste da ballo, sia d'estate sull'aia, che d'inverno nel salone grande del borgo, c'erano tutti, ricchi e poveri e c'erano tutti anche quando si dovevano discutere i problemi che riguardavano la vita del borgo: i raccolti, le sistemazioni dei fossi, i prezzi del latte, le liti per i confini o per qualche contratto andato a finire male, perfino i matrimoni e i battesimi. C'erano i proprietari, i mezzadri, gli affittuari, il casaro, il bottegaio e anche i casanti, che erano poi i più poveri, se escludevi qualche salariato, un povero, ma privilegiato, sicuro della sua paga anche se pioveva o nevicava. I casanti guadagnavano solo se trovavano qualcosa da fare, e da fare, in

campagna, d'inverno, con la neve per terra, non c'era assolutamente niente, potevano solo fare la fame, ma tutti hanno sempre aiutato tutti.

Le cose s'imparavano sul sagrato della chiesa, al casello, alla bottega, ma come funzionavano le riunioni nelle stalle, nelle serate d'inverno, per venire a saper come stava il tale o il talaltro, se la moglie era ancora malata, se il bambino era guarito dagli orecchioni e se il papà era in grado di portare a casa qualche cosa da mangiare o la legna per scaldarsi, non c'era niente e funzionava come una chiamata di quelle che si fanno adesso con il centotredici quando ci sono gl'incidenti, dopo tre minuti sono già arrivati ambulanza, vigili del fuoco e tutto il necessario. Le stalle erano il sostituto della televisione, una sera qua, una sera là, qualcuno raccontava fole, a volte si cantava o si giocava a tombola, si recitavano persino farse e commedie. Lì non contava essere ricchi o poveri, lì c'erano tutti, anche se era vero che tutti i ricchi non erano buoni, c'erano i tirchi, i cattivi e i prepotenti, ma lasciamo perdere. –E tu che cosa facevi? –Io ero una bambina, ascoltavo, giocavo con gli altri bambini, cantavo, andavo qua e là, sempre con mia sorella Nina e tutti avevano compassione di noi perché non avevamo più i genitori, nostro fratello Cleante ci aveva con lui, poi si è sposato, ma lui e sua moglie non erano il nostro papà e la nostra mamma, ero piccola, ma lo capivo ed è per questo che la Nina mi faceva da mamma, anche se un po' alla carlona, il suo affetto mi faceva stare bene. Lui ci voleva bene, ma si occupava della terra e delle bestie. Sua moglie non si interessava molto di noi, ha fatto i figli e non è che si sia occupata molto neanche di loro, quando è nato Bronte avevo dieci anni, alla nascita di Francesco ne avevo undici e mezzo, e quando è nata la Bruna che è stata l'ultima, ne avevo quattordici, però li ho smerdati, lavati, nutriti e tirati su tutti e tre io, e intanto continuavo ad aiutare mio fratello in campagna. Già a sette anni avevo incominciato a lavorare sulla terra con mio fratello Cleante, che aveva diciassette anni più di me, sei, più della Nina e due più di Achille, era lui il capofamiglia, lui decideva per tutti, tutti andavamo nei campi con lui. Io voltavo il fieno, con un forcale che era alto due volte me, portavo a casa il mangiare per le mucche, con l'asino, che quando decideva di fermarsi aspettavo e mio fratello mi veniva a prendere in campagna, gli dava due staffilate e 'sta povera bestia partiva e noi dietro di corsa, fino a quando arrivava sull'aia e si fermava davanti al portico. Il carretto lo caricavo io da sola, a volte veniva buio, quando facevo l'ultimo carico, e avevo paura, il buio, allora, in campagna, faceva paura ai bambini e non solo ai bambini; nelle stalle si raccontavano un mucchio di storie spaventose sul buio e su tutti mostri che vivevano sotto terra, nei fossi e sugli alberi e uscivano per i campi solo nel buio e andavano fin nelle case dei contadini, per spaventarli per fare danno nei pollai, nelle stalle e anche alle persone, soprattutto ai bambini. Avevo paura anche quando spingevo il carrello dalle ruote alte, portando il latte al casello e al ritorno si era già fatto buio. –Ma perché andavi così tardi al casello? era inverno? –Noi eravamo disorganizzati sul lavoro, ovviamente questo l'ho capito quando sono diventata adulta, se mancava mio fratello, che lui faceva anche il barbiere per la gente del borgo, sua moglie non faceva niente e poi diceva con suo marito che io mi ero tirata le dita tutto il giorno, così prendevo anche qualche scappellotto e poi mi spediva via, col latte, al casello. Avevo un bel da piangere e dire, ho paura, mi rimproverava, così impari a mungere tu quando non ho tempo io! A volte, però, ritardavo anche perché al casello trovavo qualche amica e qualche amichetto e chiacchieravamo e il tempo passava e veniva buio e il ritorno era una pena. Cantavo per farmi coraggio, ma quando percorrevo il sentiero che passava in mezzo ai campi di grano turco, alto, con le barbe attaccate alle pannocchie, i vecchi, nelle stalle, dicevano che certe volte diventavano stregoni, saltavano fuori dal buio e rapivano i bambini, e per essere creduti raccontavano di un tal bambino e di una talaltra bambina, che tanti anni fa, in qualche borgo vicino erano spariti proprio in un campo di grano turco, appena dopo il tramonto e non erano mai più tornati a casa. Allora

cantavo ancora più forte e mi mettevo a correre, le ruote di ferro del carretto non facevano più rumore sulla ghiaia, perché per arrivare a casa dovevo, ad un certo punto, abbandonare la strada principale e imboccare il sentiero tra i campi, coperto dall'erba, però c'era il bidone vuoto che sbatacchiava contro il telaio del carretto e il fracasso che faceva mi metteva coraggio, secondo me, da casa potevano già sentirmi e correvo a perdifiato, fino a vedere da lontano il chiarore della lanterna che usciva dalla finestra di cucina. E via ancora più in fretta, arrivavo sull'aia, le luci fioche delle finestre dei *casanti* e quella di casa mia mi davano la sensazione di essere scampata dall'inferno.

E' lì, sul letto, racconta brani della sua vita come fossero di un'altra persona. Suo figlio l'avrà ascoltata mille volte, raccontata a lui, ai parenti, agli amici: testimonianze, scampoli d'orgoglio, nostalgie. Questa volta è diverso, pensa a se stesso: suo padre e sua madre lo hanno sempre protetto, gli hanno scansato tutte le durezze possibili. Pensa al mistero della vita, che proviene da non si sa dove, passando attraverso vicende inimmaginabili e si trasmette di generazione in generazione, producendo storie sempre diverse, fino all'ultima, la sua, quella che ha portato lui nella dimensione dell'esistere, e, ora, nella stanza di questa clinica, a contatto della coscienza del passato e del sentimento del futuro, così vicini, così immanenti, così rombanti: una magia, una magia che rende così prossime, senza soluzione di continuità l'inizio e la fine. Suo padre è morto da oltre vent'anni e sua madre sta andandosene ora.

Forse i lapponi di quando frequentavi le elementari, provavano lo stesso dolore il giorno in cui, spiegava la tua maestra, spedivano padre e madre, con una slitta e il cibo per una settimana, nei ghiacci del non ritorno.

Non è un conforto sufficiente. E no, Lucrezia, proprio non lo è

–Màma hai fame? C'è il riso coi funghi, i grissini, il prosciutto, il purè di patate e una pesca.

–Qui dentro, il mangiare ha sempre lo stesso sapore, chiedi al dottore se posso bere il lambrusco. –Coi malanni che hai, non credo che il lambrusco vada bene. –Perché, hai paura che mi faccia male?...ormai. –Con tutte le medicine che prendi.... –Beh, ci vorrebbe il lambrusco. –E' buono il riso? –Mmh, non c'è male.

La sua compagna di stanza ha appoggiato il vassoio sul letto e, seduta su uno sgabello, mangia con appetito, straniata dal resto. –Vedi quella lì, non darle corda, perché è mica normale veh!

Il suo trenta per cento d'udito la porta a parlare ad alta voce, la donna oltre il letto alza gli occhi e la guarda, continuando a masticare, senza dare importanza a nient'altro che al rumore delle parole. Ha capito perfettamente ciò che ha detto Valda, ma il suo halzaimer la rende superiore. Finito il cibo, girerà per la stanza a cercare i suoi abiti, perché, lamenta, c'è uno che me li ruba, tutti lo perdonano, dicono che è una malattia, ma se lo trovo io, una bella menata non gliela leva nessuno.

–Màma non parlare così ad alta voce, lei è malata, vive una realtà distorta, inventata da lei, ma per lei è vera e carica di vera sofferenza, tutte e due soffrite, in due modi diversi, ma entrambe subite un disagio grave. Hai sete? Le versa dell'acqua nel bicchiere. –Sì. Beve, emette un gridolino.

–Aah! com'è buono il lambrusco! Ghigna beffarda. –A casa nostra il vino non è mai mancato... e buono, però, sai quanto *puntalone* si beveva? e mio fratello si sproloquiava nel dire che era buono, e via che continuava ad aggiungere, nella botte, dei secchi d'acqua, non finiva mai. Controllava costantemente il paletto, puntellato sotto una trave, che manteneva

sommersa, nel liquido della botte, una griglia di legno che serviva a far cedere alle graspe, oltre a tutto il vino, anche la loro anima, e si beveva un acquetta violacea, lo stesso sapore di quando si masticavano i viticci, d'estate sotto i filari, per togliersi l'arsura. Tutti i contadini allora, bevevano il *puntalone*, però con mio fratello, non si finiva mai. Il vino vero si beveva solo di domenica, nelle feste comandate e nelle grandi occasioni. Per le galline era la stessa cosa, mica si mangiava la gallina quando si desiderava, esclusa Pasqua e Natale, si mangiava quando ce n'era qualcuna che moriva. Uno schifo! Però era così, noi avevamo tutto, ma mio fratello aveva sempre paura che venisse a mancarci la terra sotto i piedi, domani non si sa mai cosa potrà succedere, era la sua paura, lui ha fatto economia poi ha lasciato lì tutto ed è anche morto nemmeno vecchio, aveva sessantatre anni, se avesse fatto meno sacrifici e avesse curato di più la sua salute sarebbe anche campato di più. –Aveva la responsabilità della sua famiglia e dei suoi fratelli, è stato un uomo prudente e coscienzioso, avresti preferito avere un fratello che ti avesse mangiata l'eredità? –Certo che no, però si poteva stare meglio tutti, mi ha mandata a scuola fino alla seconda, poi quando ho cominciato la terza elementare mi teneva a casa, perché dovevo andare nella stalla, dovevo andare in campagna, dovevo andare al casello, insomma io avevo da fare a casa, è vero che c'erano anche dei momenti che non si sapeva come fare, perché quando la campagna chiama bisogna correre, sta di fatto che dalla terza mi hanno passato di nuovo in seconda e le mie scuole sono finite lì. Sai quante volte ho pianto? E mi sentivo proprio diversa da tutti gli altri, che avevano anche meno di noi, erano solo dei *casanti*. –Allora dov'è tutta la tua grandezza, la tua razza, rispetto agli altri, anche ai più poveri di te? –E' proprio lì, loro erano poveri e potevano andare a scuola, io no, perché c'era da lavorare per mandare avanti quello che c'era.

–Sembra che la proprietà l'abbia custodita tu, da sola. –No, anche gli altri, tutti, c'erano e lavoravano forte, però loro erano tutti più vecchi di me e, il papà e la mamma, avevano fatto in tempo a mandarli a scuola.

Cleante aveva tutte le quattro elementari, più una cosa che c'era allora, non so, un anno o due in più di scuola, Achille ha finito le elementari ma non gli piaceva studiare, si è messo subito a lavorare in campagna, ma nemmeno quello è risultato essere il suo mestiere, la Nina, invece, ha fatto persino degli anni delle magistrali, lei scriveva le lettere e sapeva parlare con sentimento, era brava, io sono l'unica che è rimasta senza istruzione, però so leggere, scrivere e fare di conto. –Come hai fatto?

–Mi ricordo di qualche scappellotto di mio fratello Cleante, quando facevo i compiti, perché era esigente, anche se io ero brava, poi avevo passione, mi piaceva andare a scuola, ma sono sicura che mi abbia insegnato anche la Nina. –Ti gusta la pesca? Fa cenno di sì col capo. Sotto la finestra, il condizionatore ronza, nella camera c'è piena luce, rispetto all'esterno l'aria sembra quasi fresca. Il cielo è sereno, trafitto dalle vette di lecci, querce e aceri, che sembrano spuntare dal davanzale della finestra. Lui guarda fuori, sua madre segue lo sguardo del figlio.

–Nella nostra terra avevamo diversi alberi da frutta, c'erano le pesche, erano buone, grosse, sugose, quando tornavo dai campi, ne spiccavo una e mi fermavo a mangiarla, seduta sulla riva del fosso, altrimenti mio fratello mi avrebbe sgridata, bisognava mangiarle quando lo diceva lui, ma era squisita; poi avevamo le ciliegie, le prugne, le pere, le mele, le albicocche, avevamo anche un albero di meline piccolissime, grosse come una prugna, noi li chiamavamo *póm la arèen*, un saporino dolce-asprigno, che a pensarci mi fa venire l'acqua in bocca. Quando l'uva era pronta, andavo sotto la vigna col pane che, senza dare troppo nell'occhio, prelevavo dalla cesta appesa alla trave della mia camera da letto e, di nascosto, facevo companatico dei grappoli più belli e maturi, anche se servivano per fare il vino. Con l'altra frutta dovevo fare lo stesso, perché la più bella la vendevano, quella che avanzava serviva per

le marmellate, la saba, il saporetto, la mostarda, tutta roba che mi piaceva, la preparava la moglie di mio fratello, era brava a fare da mangiare, però faceva sempre poco di tutto, si stancava, dopo bisognava mangiare la frutta più brutta, di corsa, altrimenti andava a male, ma io la bella l'avevo già mangiata per conto mio, quando mi mandavano in campagna a voltare il fieno. Non mi piaceva voltare il fieno, sotto i mucchi, delle volte, c'erano le biscie. Le biscie mi facevano paura, e anche schifo! Io dovevo andare lo stesso, però mangiavo la frutta sugli alberi, anche se le pesche calavano, lui le controllava, non poteva certo dare la colpa a me, io non mi facevo vedere. Mi piaceva, invece, pigiare l'uva, mi mettevano dentro la vasca di legno, insieme alle altre donne del borgo e via, coi piedi, pestare e pestare, fino a stancarmi, ma era bello, mi piaceva l'odore, la gente, l'allegria, era una festa per tutti. Alla sera, bambini e adulti, cenavamo tutti insieme sotto il portico, una tavolata che non finiva mai, mio fratello Cleante tirava fuori le bottiglie di vino vecchio, quello dell'anno prima, quello buono, conservato per le occasioni importanti, quando lo stappava faceva un gridolino che ripeteva due o tre volte, auuhh! auuhh! auuuuhhh!, lui, sempre così serio, anche adesso, ricordandolo, mi stupisco ancora, a tutte le vendemmie era la stessa cerimonia. La stessa aria di festa c'era anche per la trebbiatura, la gente era la medesima, ma c'erano dei caldi che facevano scendere il sudore dalla fronte a far niente e quando entrava negli occhi ti pizzicavano, si vedeva tutto annebbiato, la polvere che c'era tutt'intorno si trasformava in una nuvola d'oro e dentro c'ero io e tutti gli altri. Era una sarabanda di rumori, di sacchi, di pula, di balle di paglia e canti e richiami, in ogni parte della casa, dalla cucina al fienile, al granaio, all'aia, perfino dai campi, che nel bagliore del caldo e della luce, facevano *la vecchia*, ballavano e baluginavano come se fossero riflessi nell'acqua. Cominciava al sorgere del sole e finiva a notte, alla luce delle lanterne, il silenzio era improvviso, come per incanto si sentivano i grilli e le rane, si cenava, poi tutti a letto.

–Màma dai, che ti lavo la dentiera. Lui nel bagno armeggia con dentifricio e spazzolino, lei continua con la sua voce biascicata e fischiante. –Allora i denti li avevo buoni e belli, quando sono diventata una signorina, ero corteggiata, e poi anche adesso mi dicono che da giovane dovevo essere una bella donna. –Saranno chiaroveggenti. –Che cosa vuol dire? –Uno che guardandoti adesso, dice che settant'anni fa dovevi essere bella, o è un chiaroveggente, sai, quelli che vedono nel passato, o ti sta pigliando per il culo. –Tu sei sempre il solito coglione, con te non si può mai parlare sul serio. –Màma dai, vuoi che ti vengano a dire, ma che brutta vecchia! da giovane doveva essere uno schifo! Lo dicono tanto per dirti qualcosa di carino, mi piacerebbe sapere come si fa a dire a una donna che settanta anni prima doveva essere bella, da che cosa lo capiscono! –Lascia stare, tu non capisci niente, sei un bravo ragazzo ma di queste cose non capisci proprio niente. Dà una scrollata di spalle e torna sul filo dei suoi pensieri.

Quando mi fratello Achille, tuo zio, ha abbandonato la terra e si è messo a fare il commerciante di maiali, in poco tempo si è fatto la villa “alla Mirandola” e io stavo un po' in campagna ad aiutare mio fratello Cleante, l'altro tuo zio che faceva il contadino, ma giù di stagione andavo da Achille e lì vivevo una vita da signora, altro che in campagna, non mancava niente, c'erano tutte le modernità immaginabili: la luce elettrica, il bagno con la vasca grande e l'acqua calda, il telefono, la radio, il giradischi e persino l'automobile, in più c'erano anche due cavalli per andare a passeggio col calessino. Lì non mangiavo più l'uva di nascosto, sulla tavola c'era di tutto, persino generi che non conoscevo, asparagi, carciofi, insomma era una vita nuova. Ero già una signorina e cominciavo a frequentare le feste da ballo, sia in campagna, quando ci tornavo, nella sala grande del borgo, che in paese, “alla

Mirandola”. Era bello ballare, mi piaceva ballare, mi piace ancora. Da giovane sono anche andata a scuola di danza classica. A questa affermazione, che da quattro o cinque anni la Valda, ripete, con gli interlocutori con cui vuole darsi un tono, Gregorio non ha mai posto alcun contrasto, né in pubblico, né in privato, sa che è una bugia, ma per lei è importantissima. La scuola di danza classica le è passata vicino con sua nipote Maria, la cugina coetanea di suo figlio, la figlia di suo fratello Achille, quando studiava in collegio a Bologna, e sua madre conserva ancora le fotografie di quella ragazzina sulle punte, col tu-tu. Ma a una madre in fin di vita chi se la sente di spegnere un soffio di vanità, di impedire che un sogno penetri nella realtà. E’ ovvio che Gregorio continui a fare finta di niente.

–Oooh Cin-ci-làaa, oh Cin-ci-làaaa, mordì rosicchia divoraa, tormenta puur chi ti vuol beene, di fiori son le tuee catenee... Canta con un filo di voce, intonata, però, muove la testa come ballasse, il resto del corpo è fermo, sotto le lenzuola, immobili. Muove la testa per manifestarsi, per non rassegnarsi a scomparire, perdersi nell’anonimato, si muove per farsi vedere, per dire che c’è ancora, ma soprattutto che c’è stata, quel muoversi è, per lei, l’espandersi di un desiderio di felicità che trova compimento ora soltanto nella certezza di essere ricordata poi.

–Allora eri proprio una signora. –Certo, la vita che facevo io la potevano fare soltanto i signori. Mio fratello mi vestiva che in campagna neanche me le sognavo quelle cose: gonne, camicette, soprabiti, cappotti col pelo, cappellini, borsette, scarpe di pitone... E poi i veglioni di capodanno, con la cena a mezzanotte, la musica i coriandoli, i lanci di cioccolatini e caramelle dai palchi, per farmi vedere da quelli che mi interessavano. Poi la stagione della lirica a Verona, all’Arena. –Non ti è proprio mancato niente. –No, niente, neanche Montecatini, per le cure termali che facevano bene ai giovani e ai vecchi, là c’erano soltanto dei gran signori, però di quando in quando tornava il duro richiamo alla realtà. Veniva in villa a cercarmi mio fratello Cleante, in campagna c’era bisogno di braccia. –Beh, era giusto, no? Volevi soltanto divertirti? –Avevo già lavorato anche troppo, la mia parte l’avevo già fatta abbondantemente.

Il tono è accusatorio, settant’anni fa non avrebbe mai avuto il coraggio di usarlo di fronte a suo fratello. –Comunque, a malincuore, ma dovevo andare, a volte mi nascondevo per sottrarmi a quella chiamata e la moglie di mio fratello Achille, che mi voleva bene come se fossi stata sua figlia, diceva a Cleante che ero andata in paese per delle commissioni, che sarei tornata solo dopo molte ore, ma lui si sedeva in cucina e aspettava, aspettava una, due, tre ore, con una fermezza esasperante, allora uscivo dal mio nascondiglio e via, in campagna. Mi sembrava di essere una deportata e il cuore mi piangeva, ma piangevo anch’io senza farmi vedere, però, da mio fratello Cleante, quando ero là passava, lavoravo e mi piaceva, perché mi piaceva anche stare con lui, poi veniva l’inverno e tornavo “alla Mirandola” con mio fratello Achille e ricominciavo la vita di società. Quando sono arrivata sui vent’anni, mio fratello Cleante ha smesso di venirmi a cercare, non si attentava più di venirmi a forzare d’andare a lavorare in campagna, con lui, si vergognava, ma se avessi voluto andarci, non mi avrebbe rimandato indietro. Non che da mio fratello Achille non lavorassi, ma era una vita tutta diversa, piena di agi, di gente, di allegria, di vita. In quella casa c’era gente giorno e notte, continuamente, camion e macchine che partivano e arrivavano, la tavola era sempre apparecchiata e c’era sempre qualcuno che mangiava e dalla cucina uscivano continuamente i vapori e gli aromi del cibo. Nella villa c’erano anche i figli, Francesco e Bronte, di nostro fratello Cleante, che Achille, insieme a due dei suoi figli e ad altri due dipendenti, aveva preso con sé come collaboratori nel suo lavoro: era una vita frenetica, però piena di allegria, eravamo tutti sempre con la voglia di scherzare, la sera, parecchie volte ci si trovava tutti

insieme a cena, erano tavolate di dieci, dodici persone, l'unico vecchio era il papà di mia cognata, che viveva con noi, anche lui, nonostante fosse sempre scontroso, veniva coinvolto dalla combriccola; spesso, però solo le sere in cui mio fratello Achille non era a casa, dopo cena, accendevamo la radio o il giradischi e si faceva qualche giro di ballo, poi via a rassettare la cucina e alla spicciolata si andava a letto continuando conversazioni che si spegnevano per stanchezza.

Gregorio ricorda quando, bambino di cinque o sei anni, nella camera in cui dormiva con i cugini, tutti in un letto grande, si addormentava cullato dal borbottio che proveniva dalla camera dello zio, quando lui non era a casa: la zia riuniva nella sua camera mia madre e qualche altra parente stretta, che in visita c'era sempre e giù chiacchiere, fino a notte fonda, per loro dormire era un po' come morire, non cedevano mai.

—Quando lo zio non era in viaggio, le sere potevano essere ugualmente divertenti, ma se si ascoltavano le canzoni e si ballava c'era un'allegria un po' più frenata, più spesso si ascoltavano le opere liriche col giradischi, allora bisognava stare in silenzio, era persino proibito tossire, piano, piano, alla spicciolata, sparivamo tutti nelle altre stanze della casa e lui andava a finire che l'opera se l'ascoltava da solo, allora ci chiamava e ci rimproverava per il nostro disinteresse verso la lirica, noi dicevamo che avevamo da fare, e lui diceva, *a s'ì propria di vilèen ignorènt*, siete proprio dei villani ignoranti. Quando, poi, a ora di pranzo, c'era il giornale radio, bisognava mangiare col silenziatore, guai fare tintinnare una posata, il Duce, Il Re, il Ministro Ciano, Graziani, Hitler e gli altri nomi della politica e del governo e dei forestieri, la Grecia, il Ras, l'Inghilterra, Stalin, Churchill, Salazar sospendevano il mondo, faceva in tempo a venire fredda la minestra, poi cantava Rabagliati, Natalino Otto e la tavola ridiventava di nuovo allegra. La radio trasmetteva anche le canzoni politiche, gl'inni, le parate, ma quelle non interessavano nessuno, se però parlava Mussolini la casa si fermava di nuovo, ascoltavamo tutti. Anche se di politica non capivo niente, c'era nella voce di quell'uomo una capacità di convincerti e un qualche cosa che mi faceva anche un po' paura, non è che io l'abbia mai ascoltato molto, ma vedere mio fratello così attento, quasi preoccupato, provavo una sensazione sgradevole da sperare che quell'uomo non avesse mai più parlato alla radio e nemmeno, di lui, si fosse più sentito parlare. Però, poi, dicevo a me stessa, ci sono delle belle parate, quasi tutte le domeniche in piazza, poi i nostri soldati sono in Grecia, in Albania, in Africa a fare l'impero e a cantare *faccetta neera, faccetta neera aspetta e spera che già l'ora s'avvicinaa...*, al Teatro Nuovo andiamo a vedere le operette, *Cin-ci-là, La Czarda, la Vedova allegra*, e quando facciamo la passeggiata in piazza, incontriamo tanti amici e amiche e persone importanti e tutti ci vogliono bene e conversiamo e ci scambiamo i saluti e ci fermiamo al tavolino del bar per goderci, in compagnia, il passeggio e aspettare che venga l'ora di rientrare, nessuno parla di lui e io, alla fine, concludevo, dentro di me, passerà anche Mussolini. Lo zio si vedeva che era uno che contava, lo salutavano alla fascista, con la mano alzata, ma a lui non piaceva e nemmeno a me, la zia poi non salutava mai così, diceva che era una buffonata di cui si vergognava. —Era naturale che salutassero lo zio con la mano alzata, era un fascista. —Che cosa c'entra? —C'entra, c'entra. —Certo che era un fascista, ma era buono e generoso, non ha mai fatto la carogna con nessuno. Verso la fine della guerra i partigiani andavano, di notte, nelle sue tenute e nei suoi caselli e prelevavano maiali, forme di grana, latte, salami, vestiti e anche la legna da bruciare, che poi distribuivano a quelli che ne avevano bisogno e lui sapeva chi erano, non ha mai denunciato nessuno, ha sempre detto *an s' pòl minga fari murir la gènt 'd fàm*, non si può fare morire la gente di fame. Allo zio non piacevano i tedeschi, anche se li aveva in casa, e non gli piacevano nemmeno le Brigate Nere, erano dei fanatici, venivano in villa, di giorno, a prelevare benzina, nafta, copertoni, volevano

anche i cavalli che c'erano nello stallino e una delle sue auto, però i tedeschi, che avevano il comando in casa nostra, li mandavano via con delle parlate in *strogoto*, che chissà se capivano una parola e dei *rauss, rauss*, che sembravano gridati da delle bestie cattive, e loro se ne andavano, sempre sbraitando che sarebbero tornati. Un giorno, un bel giovane, biondo, con il fez nero, giacca, pantaloni e camicia neri, accompagnato da quattro dei suoi, tutti vestiti allo stesso modo, lo abbiamo visto arrivare, marziale, dal vialetto che attraversava il giardino, era venuto, forse a prelevare qualcosa, ti aveva preso in braccio, poi, visto che con le tue manine cercavi di staccargli il teschio che aveva cucito sul fez, ti ha messo in mano una pallina di vetro, grossa, allora tu l'hai guardata, ammirato e lui ti ha detto qualcosa. –Ricordi che cosa mi ha detto? –Io no, già. –Io, invece, sì: da grande farai, poi, anche tu questo mestiere, eeh. –Come fai a ricordarlo? Avevi poco più di due anni... Comunque la zia gridava spaventata e disperata, perché secondo lei volevano portarti via, io ero lì senza parole ma non sapevo se dovevo avere paura oppure no, mi sembrava impossibile, i tedeschi scendono dal piano di sopra, parlano col biondo, che parlava la loro lingua e dopo un po' di tira e molla le brigate nere se ne sono andate e i tedeschi hanno calmato la zia, lei urlava e si disperava sempre, però c'era poi anche poco da scherzare con quella gente lì, erano dei tuoi, ma erano più cattivi dei partigiani. –Dei tuoi, dici tu, perché difendevano i ricchi e i poveretti li impiccavano ai platani lungo i viali. –I tuoi, si dice tuoi per modo di dire, che miei non lo erano per niente, e nemmeno li ho mai sentiti miei, ti ho sempre detto che Mussolini mi faceva paura solo a sentirlo parlare, quelli li vedevo come se fossero tanti Mussolini davanti ai miei occhi e quella paura aumentava, c'era solo che erano italiani come me, non come i tedeschi. Però devi tenere presente che fino a quando il Duce, così dovevamo chiamarlo, non si era mescolato con quel mangiapatate, matto e tedesco, aveva fatto dei bei lavori, è stato dopo che si è rovinato. –Beh, màmà, lasciamo perdere coi bei lavori di Mussolini, te lo sei goduta anche tu quello che è successo dopo. –Lo so, lo so.

–Io vado a casa, ci vediamo domani, hai bisogno di qualche cosa? –Sì, del lambrusco.

–Dottore, che cosa debbo aspettarmi, tre giorni, tre settimane, tre mesi? –E' scompensata, la stiamo sgonfiando, ma il suo male non perdona. Annuisce, in silenzio. Guarda altrove dove il dottore non possa trovargli lo sguardo. –La comprendo, mio papà è morto due mesi fa, so cosa si prova. Gregorio continua a guardare lontano. –Vorrei poterla confortare, mi creda, ma so che, nella sua condizione, non c'è parola dalla quale lei possa avere conforto, posso solo dirle che mi dispiace molto.

E' tutto vero, tragicamente, crudelmente vero, è proprio la solita, banale, ruota che gira, anch'io sono malato, anch'io ho una malattia che non mi lascia scampo, anch'io sono già preso da quella ruota, come lei, chissà se arriverò dov'è arrivata lei. Si sente rassegnato e sgomento nello stesso tempo, poi, quasi una sensazione di conforto, conforto per la consapevolezza di dover morire? Sembra assurdo, ma è proprio quella consapevolezza, d'aver creata la famiglia, avviati i figli alla vita, accompagnato fino all'ultimo momento entrambi i genitori, finito il suo viaggio, compiuta la sua missione, poi toccherà a lui, cosa c'è che non funziona? È proprio così, è proprio la solita ruota che gira, sarà stupido, ma il conforto è proprio in quello, nel sapere di far parte della ruota, di non essere vissuto per niente. –Grazie dottore, arrivederci.

E' contento, comunque, di essere lì con lei, sente, appunto, quel conforto. Sente che esiste un sentimento nel suo cuore, al quale, forse, non aveva mai dato ascolto, sente la vita di sua madre dentro di sé, anche quando lei morrà sarà con lui.

Tu, ora, Lucrezia, taci, ma so che non mi approvi, vorresti sentire pensieri più bugiardi, quando toccherà a te non ascolterai la voce che ti parlerà da dentro, ma lei ti parlerà ugualmente e ti penetrerà la mente e la verità vincerà anche il tuo conformismo, al quale sai dare sapore di virtù.

E' mattina, il sole entra dalle finestre, inonda il corridoio, colora di luce tutte le cose e a tutto porta la vita. –Ciao màma. E' appisolata. Il dottore e gli infermieri lo avevano informato della notte agitata di sua madre, già altre volte lo avevano fatto venire in clinica, di notte, perché lei lo cercava, secondo noi non era necessario tirarla giù dal letto questa volta, gli hanno detto, ora è stanca, dorme.

–Mamà, devi mangiare, stanno già distribuendo il pasto. Alza le palpebre, le riabbassa. –Dai màma, c'è il pranzo pronto. Tiene la testa reclinata sulla spalla sinistra, la bocca semiaperta in mezzo alle rughe, del mento, delle guance, degli zigomi, della fronte. –Ho portato il lambrusco! Apre gli occhi, s'accende un accenno di sorriso. –Finalmente! oggi il mangiare mi gusterà di più. Dammi, per favore, un fazzoletto. Gregorio cerca nello scomparto dell'armadio riservato a sua madre, è vuoto, non dice niente, nell'altro scomparto la borsa dell'altra malata è chiusa con la lampo, ma è gonfia da scoppiare, lì dentro c'è anche la roba di mia madre, pensa. –Che cosa sta cercando? Fa l'altra malata, quella alla quale rubano la roba. –Un fazzoletto. Risponde lui. –Ce ne sono quattro, non li trovi? Fa sua madre. –Sì, sì, li ho trovati. –Dammene uno. –Màma non posso, ora. –Come non posso! –Debbo andare dall'infermiera. –Lo sapevo, quella lì è mica normale. –Màma stai parlando di una signora che è una malata come te. –E' mica normale. –Appunto e' la sua malattia, smettila. –C'è qualcosa che non va? Non avranno mica rubato la roba? fa l'altra malata, perché lo so che qui c'è uno che ruba! –Niente, signora non si preoccupi, nessuno ha portato via niente. Màma vengo subito. –Te l'avevo detto che non è normale, è matta. –Smettila! Sibila, mentre esce. Entra l'infermiera, Gregorio rimane arretrato nel corridoio. –Venga signora, la porto a vedere dov'è il telefono. – No, grazie. –Ma prima, non voleva telefonare a suo figlio? –Può darsi, non ricordo, non ho niente da dirgli, qui si sta bene, si mangia bene, solo che rubano la roba. –Quale roba? –I vestiti, la biancheria, tutto, ma se lo scopro io non lo perdono mica tanto, e poi anche se lo impara mio figlio, non è mica tanto gustoso con i ladri. –Telefoni a suo figlio, venga che le insegno dov'è il telefono. La segue mansueta.

Gregorio ci prova a spartire la biancheria della signora da quella di sua madre, ma riconosce solo qualche capo, rimanda tutto al pomeriggio, farà venire sua moglie, lei riconosce gl'indumenti e la biancheria della Valda, a occhi chiusi.

–L'infermiera, mi ha fatto vedere dove c'è il telefono, ma io dovevo stare qui a badare alla roba, perché c'è della gente che ruba. Valda la guarda, con i suoi occhi quasi ciechi, rimane in silenzio, l'altra continua, io ci sono stata qui dentro, ci ho fatto l'infermiera per venti anni, parla in piedi, nessuno l'ascolta; Gregorio per l'imbarazzo di non sapere se dare o no seguito alle parole di lei, sua madre per l'insolenza di chi non gliene frega più niente degli altri. –Dammi da mangiare, va' là, che diventa freddo tutto.

Povera donna, ha una bella malattia anche quella, chi ha la migliore tra lei e mia madre, pensa Gregorio, intanto rimesta il contenuto della tazza, sale un vapore profumato, invitante,

imbocca sua madre. –Ti piace? –Sì, non c'è male... Quella è proprio poco normale. L'altra si mette a fianco del letto, ci appoggia sopra il vassoio, si siede sul solito sgabello e inizia il suo pranzo.

–Qui si mangia bene, però questa sera cenò a casa mia... Scusi, ma questo posto come si chiama e dove si trova? Sì, qui siamo in Italia, no? –Certo, siamo in Italia, Reggio Emilia.

–E a Reggio siamo in paese o in centro? –Siamo vicinissimi al centro della città. –Eh, mi pareva, è un posto che conosco da prima.

–Hai visto che è suonata? –Màma smettila, a voce strozzata, è una povera malata, come te.

–No, io c'ho la testa a posto, nella mia razza dei matti non ce ne sono mai stati. –Bene, allora dimostramelo. Lo guarda come se volesse ucciderlo. –Vuoi proprio, sempre, dire l'ultima, eh, tu? –Fai la bisbetica con me, ma non avevi mica tempo di fare così, col papà. –Quello è morto da più di vent'anni, lascialo perdere, nella sua vita, di buono, ci sono stati solo i dieci minuti della sera prima che morisse, c'eri anche tu, quando ha chiesto perdono a me e anche a te e ci ha detto che per lui siamo stati una famiglia che non meritava.

Era un dichiarazione da mettere sulla carta la sera medesima in cui veniva pronunciata, ci si poteva scrivere sopra un trattato, poteva essere la magna carta della sincerità e del ravvedimento, parole di una semplicità estrema, senza neanche tanta cura per la forma, in dialetto, io le capisco solo ora, mia madre le aveva capite mentre lui le pronunciava, beh, cosa fai, testamento, adesso? Senti, tuo padre sta facendo testamento, lei aveva capito che era un testamento davvero, anche se sorrideva per sdrammatizzare, anch'io ho sorriso, ma non avevo capito.

–Beh, anche quando eravate morosi eravate così, come cane e gatto? –Allora era diverso, io ero innamorata di lui e, nonostante tutto, gli ho voluto bene fino alla morte, a quella testa matta, era un tipo svelto, sapeva fare innamorare le donne, ci faceva i suoi comodi e chi s'è visto s'è visto.

–Allora ha fatto così anche con te! –No caro, con me non ha avuto tempo, ha smesso, forse, tutte le altre avventure, mi voleva bene e gliene volevo anch'io, era un tipo diverso da tutti gli altri era un "canchero" che riusciva sempre a rendersi simpatico, *l'era un bagàj*, come dicevamo noi "alla Mirandola, era diverso anche fisicamente, non era come i giovani delle nostre parti, lui veniva da via, aveva una carnagione olivastra, gli occhi grandi, chiari, le sopracciglia folte, nere, i capelli, scuri, con una moltitudine di onde piccole piccole, aderenti al capo, il viso era segnato da tante rughe, lo chiamavano *al fiàp*, il floscio, era scherzoso e allo stesso tempo sapeva essere serio, nella sua comitiva era molto considerato e le ragazze della mia età lo trovavano irresistibile. Le amiche mi avevano tanto parlato di lui e dei cuori infranti che lasciava sul suo cammino, che mi ero immaginata chissà cosa, quando lo vidi, *al fiàp*, per la prima volta, una sera, ad una festa da ballo, mi misi a ridere, poi mi corteggiò, io avevo già dei corteggiatori, giovani del luogo, alcuni facevano parte della sua comitiva, a modo e tranquilli, le cui famiglie si conoscevano, benestanti, però ho preferito tuo padre e due anni dopo ci siamo sposati.

E' come se raccontasse la storia, per l'ennesima volta, a suo figlio, che lei sa che la sa già, solo che non è più il racconto di tutte le altre volte, è la conferma orgogliosa di una donna che ha voluto fino in fondo, sempre, ciò che ha avuto, buono o cattivo, non è mai stato per caso. –Ci siamo sposati di nascosto, è stato un grande amore. –O una grande follia? –Follia? ma che cosa dici? la rifarei anche sapendo che saremmo finiti sul lastrico, mangiata tutta l'eredità, io a fare la serva e lui l'operaio, magari, se ci fosse una prossima volta, starei attenta a non lasciar fare a lui gl'interessi di casa. –Di nascosto? hai detto? –Sì, mio fratello Achille non

voleva che sposassi tuo padre, perciò ci siamo sposati di nascosto, in chiesa, comunque, col prete e i testimoni, mancavano i miei parenti. Però, dopo pochi mesi, a mio fratello Achille ho chiesto perdono in ginocchio. –Mica tanto comodo eeh, lo zio Achille?! –Allora erano tempi diversi: ero andata a fare visita a sua moglie, la zia Iolanda, mi aveva sempre trattata come una figlia, poi, per lei, potevo sposare chi mi pareva, l'unica cosa che le premeva era che io fossi felice, lei mi aveva detto che quel giorno lo zio avrebbe dovuto essere in viaggio per lavoro, invece è tornato, me lo sono trovata davanti e sono rimasta impietrita, è uscito dalla stanza senza degnarmi di uno sguardo, io l'ho inseguito, mi sono buttata ai suoi piedi abbracciandogli le gambe, implorandolo, in lacrime, di perdonarmi, perché ho solo scelto l'uomo che amo, non ho fatto niente di male, gli dissi, però voglio bene anche a te, che sei mio fratello, e se non mi perdoni mi sento come cacciata di casa; ti perdono, mi ha risposto, ma il tuo caro maritino sarà la tua punizione e te la godrai tu, e come aveva avuto ragione! Sembrava che avesse già vista tutta la storia che sarebbe venuta.

-Màma, dai che finiamo la minestra, parli dopo. Ma lei continua, a raccontare la storia del suo matrimonio, di suo marito, delle sua vita di giovane sposa, con me piccolissimo, a Quattro Castella, in un luogo così lontano dal suo paese natale, in mezzo a gente sconosciuta. Gregorio non la interrompe, nonostante fossero storie che aveva ascoltato ormai cento volte, con frequenza maggiore negli ultimi anni e raccontate sempre con una passione crescente, come una rabbia, per una ingiustizia subita, per la quale sa che non si può più ottenere soddisfazione. La imbocca fra una parola e l'altra, parole che narrano fatti, che diventano una bruma di sentimenti, di memorie, di passioni e di affetti che, per entrambi, acquistano un significato nuovo, come rivelato, per caso e vedono, entrambi, nel loro "caso", ciascuno le proprie radici, per caso, la loro vita che vive, per caso, e continuerà fin quando il caso non la farà cessare. Un caso diverso per ciascuno, nel quale ognuno intesse il proprio divenire, il proprio esistere con trame di aspirazioni, desideri, volontà, di casualità che trasformano tutto in altri casi, che sono il destino, la famiglia, la ricerca della felicità, il susseguirsi delle generazioni, in cui l'unico caso non ammesso è l'oblio della fine, che ora Valda ha davanti e non può più ignorare. La profondità di quel baratro, il suo buio, l'angosciante simbolo di una fine che è sempre toccata agli altri, ora sta per aprirsi sotto di lei, ghermirla, lei ha paura, ma la stanchezza l'ha sopraffatta, si consegna, scopre di stare entrando in un ventre di consolazione, dove la speranza di ritrovare le sue origini la sente sempre più come una certezza di quiete a cui si ricongiungerà.

Questa vorresti che fosse una voce al di fuori di te, invece è il tuo pensiero, nemmeno, la voce della tua fantasia, dice il conformismo cinico e anche un pochino dissacratorio di Lucrezia, l'espressione di un desiderio alto o forse, stupido o esaltato, figlio di una fede che non ti appartiene, lei in realtà sta morendo e tu sei lì, impotente, puoi solo guardare con disperata rassegnazione, la stessa che sta provando lei nel suo silenzio di transumante. Però, cara la mia Lurezia, la sua certezza di quiete la sento anch'io, è lei che me la comunica, oltre le parole, oltre i silenzi, oltre il deglutire sforzato dei sorsi di minestra, oltre la sua fisicità inferma, con la sua presenza astratta, fatta solo di memorie, quelle vissute da lei, e quelle a lei solo consegnate, per lei vuoti messaggi da trasferire col suo sangue nella sua progenie, che li capirà, e io sono la sua progenie, in me c'è il suo mistero e quello di mio padre, che io dovrei capire e inoculare, a mia volta, nei miei figli, affinché anche loro possano, nel momento estremo, sentire il conforto dell'appartenenza, avere negli occhi e nel cuore il pensiero di chi li ha preceduti e la certezza, la sua stessa certezza, di un trapasso senza disperazione, e chissà, percepire un altrove accogliente e domestico. Quando toccherà a me, spero di avere la stessa

fede che ha avuto mia madre nel sangue del suo sangue, nella carne della sua carne, Lucrezia questa materia ti è completamente estranea, lascia stare.

–Come secondo c'è il prosciutto, il profumo è ottimo. Lo sminuzza in piccoli brandelli, glieli mette in bocca ad uno ad uno con la forchetta, le porge dei brevi segmenti di grissino che porta alla bocca da sola, mastica lentamente, assente. –Dammi un goccio di lambrusco. Gliene versa due dita in un bicchierino di plastica, lo gusta, fa un piccolo rutto. –Vedi? fa digerire. –Sento, sento. Le mette in bocca ancora un po' di prosciutto, fa no, col capo. –Non mangio più. –Màma, dovresti mangiare un po' di più. –No, non dovrei proprio niente. –Mangia almeno la frutta. –Che cosa c'è? –Due prugne, belle, mature e sugose. Fa cenno di sì.

Sbucciare le prugne con un coltellino di plastica, con la lama seghettata, significa sottoporsi ad una prova che fa conoscere lati del proprio carattere, nemmeno mai pensati e quando c'arrivi in fondo pensi che sei un grande e il tuo "caso" è un caso certamente diverso da tutti gli altri e puoi mirare ad aspirazioni, certamente, superiori; poi le smidolla, sempre col coltellino di plastica, usa e getta, del catering, dividendole in quarti, va di là, in bagno, si lava le mani sbrodolanti di sugo e mette un primo quarto di prugna in bocca a sua madre, con la forchetta, anch'essa di plastica. Valda mastica svogliatamente il primo quarto di prugna, poi il secondo, poi basta.

–Non ne voglio più, preferisco parlare e dirti cose che forse non sai, della mia vita di quando mi sono sposata con tuo padre, del mio "caso": avevo venti anni io e ventidue lui, è entrato nella mia vita a Quarantoli, dove sono nata, dove c'era il mio passato, quando l'ho conosciuto era l'unico estraneo, l'unico di cui non si sapesse la storia, poi è diventato mio marito, poi tuo padre, poi ho abbandonato il mio passato e sono entrata nel suo, là, a Quattro Castella, io ero l'estranea, l'unica di cui non si sapesse la storia. Gente mai vista, mi ha accolta, mi ha aperto il suo mondo, mille miglia lontano dal mio, diverso il mangiare, il parlare, le usanze, le storie, la vita e pian piano, anch'io, piano piano, ne sono diventata parte, vivendo il presente, sperando il futuro e imparando il passato della stirpe di tuo padre. Il mondo di mio figlio, il tuo mondo, doveva diventare la somma del mio e di quello di tuo padre, della sua famiglia, della sua gente e io sono stata le tue orecchie, i tuoi occhi e la tua memoria. All'inizio ero vista come una forestiera, tutti cercavano di essere carini con me, ma anche di figurare bene, di fare vedere che era gente speciale e mi raccontavano storie dei nonni e dei bisnonni di tuo padre, come se fossero storie di eroi, ma anch'io avevo da raccontare le mie. Ero uscita dal mio mondo col perdono di mio fratello Achille e con una predizione che in due o tre anni si era avverata, a venticinque anni avevo già fatto due figli, uno morto dopo un mese, poi sei venuto tu, mi ero mangiata tutta l'eredità, assecondando i progetti, senza capo né coda, di tuo padre, che si era messo a fare l'operaio alle Reggiane, ora la famiglia doveva mantenerla lui. La guerra e l'indifferenza, meglio, l'ostilità di mio fratello Achille, lo avevano spinto, dopo avere azzerato il patrimonio sul quale potevamo contare, a sfollare nel suo paese d'origine, Quattro Castella appunto. Faccio la conoscenza di tuo nonno, un uomo bizzarro e imprevedibile, fa il calzolaio e, a suo modo, è generoso, di lui ho sempre avuto soggezione, era autoritario e apparentemente privo di affetto, sia con me che con te.

Il nonno di Gregorio, Alfiero, vuoi perché era un montanaro, anche se delle prime colline, vuoi perché aveva un gusto strampalato per la platealità, risultava scostante, lunatico, più propenso a seguire l'uzzolo dei suoi pensieri che non a consolare le pene di chicchessia. E' vero, ai più poveri le scarpe le riparava rifiutando il compenso, gli piaceva stupire i bambini del paese, con regali, favolette o giochini di abilità manuale, come fosse un mago, però con

Valda era asciutto, privo di affetto e lei abituata, tra i suoi parenti, quelli della sua stirpe, a manifestazioni, anche dure, ma che non le hanno mai tolto il senso della famiglia, il papà di suo marito, la faceva sentire estranea, non lo ha mai digerito, e ancora oggi, *'t sé propria cumpàgn a tó nunô*, sei proprio uguale a tuo nonno, è la frase che usa quando vuole rimproverare Gregorio col tono della scomunica.

In quel paese Valda vive del salario di suo marito, non ne ha da buttare, ma campa relativamente tranquilla, lontana dai bombardamenti, in un appartamento, sottotetto, dove cresce suo figlio e si intrattiene con le tante nuove amiche, coetanee, ma anche più vecchie, alcune sono cugine e zie di suo marito Aldo, che le danno la sensazione di ritrovarsi in famiglia, non come suo suocero. Quelle visite frequenti, oltre che un piacevole scambio di simpatia e di pettegolezzi, diventano lunghi racconti sulla vita del paese e, in particolare di quella di suo marito e dei suoi antenati. E' venuta a sapere perché Aldo sia andato a finire, da quel paesino ai piedi delle colline, fino a Quarantoli, dove è nata lei, nel comune di Mirandola, nella bassa modenese, dove, si sono conosciuti. Era un diciottenne un po' più indipendente e meno disposto ai soprusi di quanto fosse concesso ai suoi tempi. Sua madre, una donna mite e giudiziosa, proveniva da una famiglia più ricca e importante di quella di suo padre. Un suo cugino, figlio di un fratello di sua madre, già dalla prima adolescenza, canzonava Aldo e godeva nel farlo passare, in mezzo agli amici, per uno di quelli di minor conto, lo zimbello: piccole prepotenze, insinuazioni offensive sulla sua famiglia, ogni giorno era una baruffa. Una volta, ormai giovanotti, si sono messi le mani addosso e nessuno dei due voleva perdere, non si è mai saputo cosa fosse successo in realtà, ma certo che l'altro non si è fatto male inciampando, è stato curato per una ferita da taglio, profonda, che ha richiesto pochi punti, ma una lunga e complicata convalescenza. Parroco, dottore, sindaco, carabinieri, farmacista, si sono mossi tutti perché la cosa fosse messa a tacere, perché entrambi sono stati incoscienti, uno per un verso e uno per l'altro. Aldo scomparve. A Quarantoli, dall'altra parte del mondo, una mattina, improvvisamente, tutti videro che il *casaro* aveva un nuovo garzone. A Quattro Castella nessuno sapeva che uno zio del papà di Aldo viveva del suo, facendo il *casaro* in un paese fuori dal mondo; venne la guerra, che fece dimenticare ogni cosa.

–Màma, dai che ti lavo la dentiera e poi vado. –E' tardi, hai ragione, vai pure, devi anche tu fare i tuoi lavori e stare con la tua famiglia. –Anche tu sei la mia famiglia. Prende la biancheria da lavare dal comodino, la infila in un sacchetto di plastica, riempie un bicchiere d'acqua per la notte. –Questi sono i fazzoletti di carta, e glieli indica sul comodino a rotelle di fianco al letto, questi sono i fazzoletti di cotone, questo è il bicchiere dell'acqua, qui c'è il té e qui la camomilla. Spinge il comodino, il più possibile vicino al letto. Sua madre osserva, con i suoi occhi ciechi. –Ci vediamo stasera màma. Le dà una pacchettina sulla mano. Lei lo saluta scuotendo il capo.

Le storie della stirpe di suo padre le aveva sentite poche volte da sua madre, poi sempre imprecise, senza riferimenti, come se si trattasse di favole, proprio come le donne di Quattro Castella le avevano raccontate a lei in quell'appartamento, sottotetto, in tempo di guerra. La ragione della presenza di suo marito nel paese in cui era nata, Valda non la conosceva. Dai parenti di Aldo aveva imparato, che aveva un cugino con cui non andava d'accordo, in paese si evitavano, roba di quando erano giovani, storie di vecchie rogne di famiglia, le dicevano le paesane, sottovoce, guardandosi intorno. Gregorio ha imparato di cosa si trattava soltanto negli anni della sua adolescenza, durante le vacanze dal nonno, i parenti dalla parte della madre di suo padre lo guardavano come un forestiero, con indifferente superiorità, una volta incontrò anche il famigerato cugino di suo padre, ah , sei tu il figlio di Aldo? Sì, gli rispose,

l'altro lo guardò da capo a piedi, indagandolo con sufficienza e disse , bravo, bravo, poi soggiunse, io e tuo padre stiamo diventando vecchi, si strinsero la mano e non lo vide mai più, benché quell'uomo morisse trent'anni dopo. Furono i coetanei con cui passava le giornate in paese, giocando, conversando, girovagando tra le rovine dei castelli matildici e sui calanchi, i figli degli amici di gioventù di suo padre, che gli fecero sapere la verità, se avessi avuto un cugino così lo avrei accoltellato anch'io, disse, un giorno, uno di loro e tutti risero. E' una vicenda di settant'anni fa che non gli aveva mai fatto perdere il sonno, mentre nel pomeriggio sta recandosi in clinica da sua madre, gli ritorna in mente, prova una sottile sensazione di orgoglio.

–Ciao màma. Lo speciale letto sul quale si trova è ora ripiegato in modo da consentirle una posizione quasi seduta, ha l'aspetto arzillo, gira il capo, sorridendo. –Oh, ciao, sei qui. Pensavo alla discussione di stamattina su tuo padre, sai, non ho mai saputo un gran ché da lui, il perché fosse venuto a Quarantoli l'ho imparato in tempo di guerra, nel periodo in cui eravamo sfollati a Quattro Castella, aveva litigato con un suo cugino, doveva esserci stato qualcosa di grosso, so che si erano fatti molto male, ma non ho mai saputo di più. –Non hai mai pensato che il papà gli avesse dato una coltellata? Strabuzza gli occhi. –Una coltellata?! Ma cosa dici! No mai.

Dopo qualche secondo un sorrisino le tira le pieghe delle labbra, delle guance e degli occhi. Gregorio non capisce se è perché aveva finalmente svelato quel segreto o se perché anche lei provava la sua medesima sottile sensazione di orgoglio.

–Dai vecchi di là, avevo sentito voci, ma mai niente di preciso, però avevo conosciuto quell'uomo e la sua famiglia, sua moglie, un po' boriosa, ma una brava donna, lui debbo dire che quello che m'hai detto se lo è meritato, un prepotente, arrogante, lui furbo e tutti gli altri cretini e suo figlio, l'ho visto da adulto, non mi è sembrato meglio; però, piuttosto che del presente o dei fatti di subito prima della guerra, preferivano parlarmi del passato, della stirpe di tuo padre e me lo raccontavano come una leggenda che comincia con un uomo apparso a Quattro Castella da un giorno all'altro.

Il nonno di tuo nonno, dicevano, era arrivato da Castelnuovo monti oppure dalla Toscana, Pistoia, Lucca, non erano in grado di dirlo e i suoi figli, pur nati in paese, venivano ancora considerati forestieri, però di mano in mano che crescevano la gente aveva preso a volergli bene. Diventati adulti, sapevano fare tutti i mestieri, non c'era paesano che non avesse avuto bisogno di ricorrere a qualcuno di loro, a volte risolvevano anche delle situazioni difficili, perciò venivano considerati, un po', come *di stèriôn*, degli stregoni, si insomma, quasi della gente che poteva aiutare il prossimo persino con delle magie, che aiutava tutti e tutti in paese li rispettavano e li stimavano e avevano cominciato a considerarli come un punto di riferimento. Tutto ciò che mi dicevano dei tuoi avi me lo raccontavano come se fosse una fola, tanto che io non ho mai capito se fosse vero o fossero tutte leggende ed è per questo che non ti ho mai parlato di loro. –Tu vai, raccontami.

–Il padre del papà di tuo padre, tuo bisnonno, proviene da una famiglia di sei fratelli, si chiamava Pietro e gli altri sono Antonio, Mario, Aldo, Abele, Marino. Siamo nella seconda metà dell'Ottocento. Dante, così si chiamava il capostipite, quello che veniva da non si sa dove e sua moglie, anche lei di via, si stabiliscono in paese e aprono un piccolo commercio stabile di ferramenta, sementi, finimenti e tutto il necessario ai bisogni delle stalle, dei campi e delle case. Dante continuava a girare col suo carretto e il cavallo, lo stesso col quale era comparso in paese, a fare commercio anche nei borghi più dispersi, della montagna reggiana, d'inverno si assentava per periodi anche più lunghi di un mese. A casa, nel negozio, c'era sua

moglie di cui non so il nome, vendeva, teneva i conti e, una volta alla settimana, nel giorno di mercato, scendeva a Reggio, col calessino, per fare le compere necessarie a rifornire il negozio. Appena il più vecchio dei figli, Pietro, che aiutava sua madre nel negozio già da quando frequentava le elementari, raggiunse l'età e la pratica del mestiere, sostituì sua madre. –Sapevo che il papà del nonno aveva un negozio di ferramenta, in paese, che è morto di un colpo apoplettico, dopo avere imparato che il cavallo appena comprato era bolso, insomma, non ha sopportato l'onta di essersi lasciato imbrogliare. –No, quello morto per il cavallo è Dante, il capostipite, dopo di lui, Pietro, che era già sposato con una donna del paese, ha continuato a vivere nella casa paterna insieme alla moglie, alla madre e ai fratelli, mandando avanti il negozio del padre e continuando a fare l'ambulante su e giù per la montagna, come aveva fatto suo padre, fin quando l'età e gli acciacchi non l'hanno fermato, ha fatto cinque o sei figli, non so bene, tra i quali il papà di tuo padre, Alfiero, tuo nonno.

Antonio era due anni più giovane di Pietro, di carattere aperto, simpatico, non so come abbia cominciato, sta di fatto che era diventato esperto in tutto quello che riguardava la campagna, le grandi tenute padronali: il lavoro dei campi, l'allevamento del bestiame, i prodotti della terra, il latte, i formaggi, e anche della preparazione dei terreni, boschi, pascoli, coltivati, insomma era uno specialista e sapeva anche organizzare gli uomini, come distribuire il lavoro, perché ogni cosa venisse fatta al meglio. Bravo com'era, la Contessa Nonsochi, che abitava a Reggio, lo è andato a cercare fino a casa e gli ha dato l'incarico di fattore delle sue tenute, situate tra i colli, intorno al paese. Lo teneva in palmo di mano e gli aveva dato totale fiducia, era lui a provvedere all'assunzione dei braccianti, a dare le direttive ai contadini, trattare i prezzi per la vendita dei raccolti, era praticamente il sostituto della Contessa e lei lo ricompensava molto bene: la casa, la corte completa della sua tenuta di Quattro Castella, l'aveva ceduta in uso gratuito a lui e alla sua famiglia, lo stipendio non so a quanto ammontasse, ma oltre ai privilegi, dovevano essere molti soldi, era il meglio vestito del paese, girava tirato a lucido come un barone, col calesse e il cavallo, per le tenute della Contessa e andava e veniva continuamente da Reggio, i contadini che lavoravano per lui erano ascoltati, rispettati e ben pagati, a chiunque gli rivolgesse una richiesta o una preghiera ha sempre prestato orecchio soccorrevole e generoso. –Era un'autorità, un santo, fa Gregorio, con tono scherzoso.

–Dicevano anche che era un bell'uomo, piaceva alle donne e lui le ricambiava, non so se proprio da santo, però forse un'autorità lo era, tutti gli volevano bene e lo consideravano il loro eroe. –Che fine ha fatto? –Non lo so, non so se è morto giovane o vecchio, se si è sposato, se ha fatto dei figli, non so niente, mi dicevano che ad ogni inizio d'inverno andava a seguire gli interessi della contessa in città, ospite nel suo palazzo, in una via del centro, e riappariva in paese con le prime rondini, pensavano tutti che non avesse bisogno di farsi una famiglia. Parlavano di lui come di uno di loro, che la fortuna aveva baciato in fronte, che viveva l'inverno in città, dove la vita era confortevole e resa piacevole dalla compagnia e dalla mondanità che, nonostante tutto, non si era mai scordato della sua gente. A questa vicenda non ho mai dato un gran peso, mi sembrava persino una storia non vera, però la zia di tuo padre, che gli ha voluto tanto bene e lo ha sfamato spesse volte e lo proteggeva quando faceva delle marachelle, ha voluto bene anche a te, hai fatto in tempo a conoscerla, era una donna pia e prudente, lo sai anche tu, quando imparava delle liti che avevo con lui, per delle questioni di donne e di corna, mi confortava, Valda devi solo avere pazienza, mi diceva, col tempo cambierà, non c'è niente da fare, il sangue non è acqua, si vede proprio che ha preso, da Antonio il fratello di suo nonno, per me era solo un nome e neanche lei mi ha mai spiegato

tanto, ma capivo, incominciavo a capire che quell'Antonio, se era anche una favola, qualcosa di vero lo aveva.

–Màma sono venuti gl'infermieri a prepararti, poi porteranno la cena, hai fame questa sera?

–Non tanto, risponde assente, ferma nei fatti che stava narrando a suo figlio. Entrano due infermiere. –Buona sera Valda, come va? –Così e così. Scuote il capo. –Escano i parenti, per favore, fa una delle due, guardandolo sorridente. Ci sono soltanto io, esco, mi segue l'altra malata. –Stasera mangio qui, perché qui si mangia bene, ma domani vado a casa mia. La guardo sorridendole, non mi viene nemmeno una parola. Si allontana lungo il corridoio, rimango solo, passano alcuni minuti. Si apre la porta, escono le due infermiere spingendo il carrello una e tenendo un traverso di lino bianco avvolto in una mano l'altra. Mi sorridono. –Può entrare, fa l'ultima. Mia madre è già pronta, col letto piegato e due cuscini dietro la schiena che la tengono in posizione quasi seduta. –C'è già il carrello della cena che ha iniziato la distribuzione. Mi ascolta, senza interesse. –La matta che c'è qui, segna con la testa il letto alla sua destra, domani la vengono a prendere, la portano in un qualche ricovero adatto a lei, dove aspetterà la morte. –Poveretta... Non faccio nessun commento, dispongo il trespolo che accoglierà il vassoio della cena, a letto, di mia madre. –Non lo so chi, tra noi, è la più poveretta, a me tocca vivere, si fa per dire, in un letto nel quale faccio tutto, senza potermi alzare, debbono accudirmi gli altri come si fa con un neonato, invece che migliorare peggioro e le forze invece che aumentare calano. –Màma adesso mangia, vedrai che le forze aumenteranno. Poi devi dirmi degli altri fratelli del papà del nonno.

–Subito dopo Antonio viene Mario, di un anno più giovane, fa il barbiere, poi libera i paesani dai tormenti dei calli, cava le unghie incarnite e i denti cariati, in più fa qualche salasso, cura la tosse cattiva dei bambini, fa le pappette per portare a maturazione gli ascessi, disinfetta le ferite da taglio e le cuce col filo di seta, insomma fa tutte le cose necessarie per evitare un viaggio in calesse fino a Reggio, con un malato, che spesso non ha nemmeno i soldi per comperarsi il pane. Sa curare i mali delle donne e quando si presenta un parto difficile, lo chiamano per farsi aiutare. Sa dare consigli su come mantenere sani gli animali domestici, quelli del pollaio, i maiali, i conigli, le pecore e quando suo fratello Antonio ha qualche vacca gravida o malata, nelle stalle della contessa, ricorre a lui. –Sai che fine ha fatto? –No, nemmeno di lui non so niente. Però dicevano che sapeva addomesticare gli uccelli, i falchi, le cornacchie, le gazze. Parlava con gli animali e loro sembrava che lo capissero, dicevano che era un mago, *un stèriòn*.

Gregorio non sa tutte queste vicende sui suoi avi e nemmeno sapeva che sua madre ne fosse al corrente, l'ascolta, sorpreso, con interesse, mentre scava negli anni, come rovistando tra vecchi abiti in un baule dimenticato, li rimira, ad uno ad uno, ci rivede dentro tempi ed emozioni remote, così fa con quanto ricorda dei parenti di suo marito, l'altra parte del sangue di suo figlio. Non le importa più sapere se ciò che racconta fosse mai stato vero o fosse invece frutto della facondia di fantasie partigiane, intenzionate a farla diventare parte di una mitologia con cui ammaliarla e renderla "devota". Sente che tutto ciò le piace, è la sua vita, come lo era quella vissuta, nella sua bassa modenese, ricordata e raccontata mille volte, a suo figlio e ai conoscenti. Un tutt'uno che la fa sentire più viva e più forte, il cui racconto s'impone perché è un segno che sa di dover lanciare oltre se stessa, oltre la sua memoria, le dà la gioia d'essere vissuta e la consapevolezza, non ben spiegabile, di poterlo raccontare anche dopo. E continua la sua narrazione, non si preoccupa più d'essere stanca, di non aver finito di

mangiare, di far venire tardi, di sapere se ciò che racconta è fola o realtà, parla lentamente, espone con chiarezza, fatti che sembrano lì.

–Poi c'è Aldo, ha lo stesso nome di tuo padre, fa il sellaio, il calzolaio e il tappezziere, è bravissimo sia a fare un paio di stivali di cuoio, che un paio di scarpette da ballo, in pelle di capretto, per la figlia dei signori del paese, ripara e fa i finimenti e le selle per i cavalli, rimette a nuovo l'intera tappezzeria in pelle di una carrozza o di un calesse. Era un artista, i clienti venivano anche da fuori: Montecavolo, san Polo, Ciano, Montecchio e perfino da Reggio, aspettavano anche da un anno all'altro, chi per una sella, chi per un paio di stivali, le riparazioni avevano sempre la precedenza, soprattutto per i paesani più poveri, spesso per una cucitura su una tomaia o una pezza su una suola non si faceva nemmeno pagare, dicevano che al figlio del becchino avesse fatto un paio di scarpe di pelle e cuoio e gliel'avesse regalate il primo giorno di scuola, aveva sempre camminato scalzo e d'inverno portava zoccoli di legno, che gli faceva suo padre o scarpacce sfatte che non erano nemmeno buone da bruciare. –Era generoso, commenta Gregorio. –Sì, tutti quelli della razza di tuo padre erano generosi, matti come la strada, ma generosi. –Sì perché i parenti della tua parte non sono matti. –Però, generosi anche loro. –E' vero, è vero. Mah aveva famiglia Aldo? –Dicevano di sì, però non so altro.

Coi suoi occhi quasi ciechi sembra che guardi dentro una dimensione in cui il passato è lì e lo racconta come una cronaca, mentre il fatto accade.

–Poi c'è Abele, fa il fabbro, sa dare tutte le forme al ferro, costruisce morsi per cavalli, serrature per le porte, ripara e costruisce gli assi per le ruote delle carrozze e dei birocci, i signori del paese lo chiamano a decorare pozzi e cancelli, in città costruisce inferriate decorative per le dimore più sontuose, arreda alcune cappelle in duomo e in altre chiese della città, ci sono robe fatte da lui anche in alcune tombe del cimiterone di Reggio, tutto quello che fa lo inventa lui, lo disegna sulla porta dell'ambiente della forgia, poi smartella e fischia e canta tutto il giorno fin quando non ha finito, se i clienti gli impongono le proprie idee, rinuncia alla commessa. Ha un garzone più vecchio di lui, un certo Poldo, al quale fa fare il maniscalco, non m'interessano i piedi dei cavalli, diceva, a me piace più la fantasia. Si occupa, però, dei mulini, della zona e delle chiaviche dei canali, quando qualcosa non va, abbandona tutte le altre imprese e si dà da fare come se fosse roba sua, e fa andare la forgia anche di notte, dall'acqua e dai mulini dipende la fame della gente, dice, era l'artista della covata, il più geniale dei fratelli. –Tu hai mai visto delle robe in ferro battuto fatte da lui? –Mi dissero che ce n'erano alcune in paese, ma io non sono mai andata a vederle, poi quando siamo a venuti ad abitare in città, delle volte m'era venuta la voglia d'andare a vedere in duomo o nelle altre chiese, però poi non sapevo dove e che cosa fossero allora ho lasciato perdere. Però dicevano, i vecchi, che col ferro battuto, avrebbe potuto fare una mosca su un acino d'uva, da confonderla con una vera.

–Non mangi più? –No, non ho più fame. C'è rimasto l'ultimo. –Di che cosa? –Dei fratelli.

–Ah, sì, racconta.

–Si chiama Marino, fa il falegname, ripara porte, finestre, quando ci sono i soldi, sa anche costruirle, solide e belle, è capace anche di fare mescoli, cucchiari, scodelle, palette per la farina, che spesso regala alla gente che sa che ne ha bisogno. Tavole, credenze, vetrine, cassapanche, armadi, madie, sono la sua specialità, ma non si tira indietro anche quando c'è da riparare una sedia vecchia. E' il più giovane dei fratelli, ha dodici anni meno di Pietro che

è il più vecchio, è bello e di buone maniere, alcune ragazze si lasciano incantare volentieri, dalla sua simpatia, dietro l'orto del prete, dopo il rosario serale, nel mese della Madonna. E' morto giovane, non si era ancora sposato, tutto il paese ha pianto per lui, forse è stata una disgrazia.

–Una bella famiglia, osserva Gregorio, padre madre e sei figli che vivevano in una corte, alla quale tutto il paese si rivolgeva per i suoi problemi, di qualsiasi genere, dove trovava puntualmente le soluzioni sperate. Perché queste cose non me le hai mai raccontate? –Te l'ho detto, pensavo che fossero fole, non mi è mai venuto in mente di raccontartele e tu non hai mai avuto bisogno di sapere di più per essere quello che sei, sei cresciuto bene, hai fatto tutto da solo e te la sei sempre cavata egregiamente, a me e a tuo padre non hai mai dato dei dispiaceri, ma ho sentito dentro, che anche se erano fole, era meglio che tu le sapessi, te le ho raccontate adesso, non va bene?

– Meglio tardi che mai, però le vacanze estive su dal nonno mi hanno messo in contatto parecchie volte coi vecchi del paese, loro parlavano volentieri con me, mi raccontavano della giovinezza di mio padre, di quella di mio nonno e della loro e dei racconti, uditi dalle labbra dei loro genitori sul papà del nonno, che si chiamava Pietro, che aveva tanti fratelli, che tutto il paese li conosceva e che qui e che là, tutte vicende che, sarà per caso, ma coincidono con le fole che mi hai raccontato ora.

–Allora, può darsi che sia tutto vero. Che anche tuo nonno fosse un personaggio strano, lo era, faceva il capocomico nella compagnia teatrale del paese e quando recitava lui il teatro si riempiva, faceva il calzolaio, ti ricordi quel paio di polacchini che ti ha regalato? era bravo, ma originale, ne aveva fatto un paio per sé con la tomaia di tante striscioline di pelle di tutti i colori, cucite assieme, sembravano due arcobaleni, sai in quanti gli hanno chiesto di fargliene un paio uguale? gli unici in paese erano i suoi e poi anche per fare delle scarpe normali da uomo o da donna lavorava solo per chi pareva a lui. Una volta, mi hai raccontato tu stesso, aveva una cornacchia, la Chèca, l'aveva addestrata a prendere il cibo dalle sue mani, era libera, e quando la chiamava, arrivava in volo sul banchetto da calzolaio, lui le parlava e lei gracchiava e poi gli andava sulla spalla e, col becco, gli prendeva delicatamente il lobo dell'orecchio, sembrava lo baciasse, e poi andavate in paese, al bar, camminando tutti e tre al pari, il nonno, tu e la cornacchia. Stranezze se vuoi, simpatiche, ma ci sono dei fatti anche un po' meno piacevoli: quando eravamo sfollati lassù, in tempo di guerra, quella del Quarantacinque, mi raccontavano, le mie amiche, che durante la guerra del Qundici-Diciotto, lui veniva a casa dal fronte, in licenza, con la camicia bianca inamidata e i gemelli d'oro ai polsi, non era mica un generale, era solo un fante, poi quando sua figlia, la sorella di tuo padre ha raggiunto i diciotto anni l'ha mandata a Genova da un ingegnere a fare da serva, quando l'ingegnere, vedovo, ha manifestato ai figli l'intenzione di sposare la serva, bellissima, perché tua zia era davvero una bellissima donna, e giovane, visto che il loro destino di eredi stava prendendo una brutta piega, hanno fatto e brigato fin quando hanno "scoperto" che tua zia, la loro serva e futura matrigna, mandava a casa dei soldi al nonno, hanno trasformato il sogno di felicità della zia in una grande umiliazione, e posso anche capirla, ma anche in un grande rancore contro suo padre e qua giudicare diventa difficile, perché i fatti bene, fino in fondo, li conoscono solo loro due e sono entrambi morti. Anche Leardo il fratello più giovane di tuo padre, era stato chiamato a Genova da sua sorella, gli aveva trovato un posto da infermiere, poi è andato a fare la guerra in Grecia, è tornato a Genova come Grande Invalido, si è sposato, ma non è mai più tornato a casa da suo padre, perché?

–Limitiamoci a dire che il nonno era un uomo fuori dalla norma, va bene quello che dici tu, era un personaggio strano, come lo erano, forse, i suoi progenitori. Vuoi la pesca? –No. –Vuoi un goccio di lambrusco? Fresco, di una bottiglia stappata appena prima di uscire di casa? –Sì.

Con una mano le tiene la nuca, con l'altra le porta il bicchiere alle labbra. Beve solo un sorso, fa una smorfia di approvazione. –E' proprio buono. Cerca di fare uno schiocco con le labbra, le esce un rumore che sembra una scorreggetta. Ridono entrambi. Canterella un po', sottovoce, seguendo il tempo col dondolio della testa. Il sole è tramontato. La finestra lascia vedere un cielo spento e cime d'alberi scure, silenziose. La malata sul letto a fianco è assopita nel crepuscolo della stanza.

–Si resta soli, senza storia e senza valore, ma abbiamo vissuto anche noi, anche se siamo diventati vecchi. Guardati, se non ci fossi stata io a metterti al mondo tu non ci saresti, io sarei lo stesso qui, avrei avuto ugualmente una storia, certo diversa da quella che conosci anche tu, però tu ci sei, sei la mia storia e io sono la tua, siamo tutti importanti, tanto importanti da meritare il rispetto del mondo e la memoria nel tempo. Nessuno deve dimenticarsi di nessuna vita umana.

La storia, il rispetto, il mondo, il tempo... starà sragionando o è la lucidità della fine? la malattia, i calmanti, a letto da un mese, ormai senza più muoversi, il cancro sta per portarmela via.

Tu stai sragionando, non capisci che tua madre sta piantando la sua bandiera, le leggi naturali stanno per sopraffarla, ma lei non cede, lei rimarrà lì nella memoria anche quando non ci sarà più, è terrorizzata dall'idea che tu possa dimenticarla. Ehi ehi, Lucrezia, attenta, non ho bisogno che ci sia tu a farmi capire, a dirmi quello che debbo e non debbo fare, mia madre, per me, supera la sua fisicità e anche la petulanza dei tuoi interventi, i suoi bisogni e i miei sono al di fuori della tua competenza, ora io e lei sentiamo tutto ciò che ci accade intorno, lo vediamo persino, nel presente, nel passato e nel futuro, sappiamo quello che proviamo, quello che faremo e non abbiamo bisogno di dircelo, il suo orgoglio è anche il mio, la sua ragione è la mia, anche se fosse sciolta nello sfinimento, e la sua memoria sa che resterà viva in me. Lucrezia sei solo capace di pensare con la parte meno nobile del cuore, quella che può fare spettacolo, ti piazzai sempre un millimetro al di sopra della mia morale, ma io non ci sto, sento il fascino che eserciti sulla mia intelligenza e le mie passioni, ma per me è solo una voce che viene dalle viscere, meno di un'opinione. La tua sicumera, Lucrezia, è provocatoria, la tua voce sarà stata un'allucinazione, o forse sarà stato solo un espediente del narratore, sarebbe bello scoprire chi è, e chiedergli se ora mi sentirò meglio e perché tu sapresti indicarmi in quale direzione cercare la profondità e la sostanza del legame con mia madre, e darmi un consolazione inaspettata. Balle: il legame con mia madre non ha bisogno di terzi incomodi per essere definito nella sua profondità, nell'essenza del rapporto con me.

*–Le donne in generale son di testa piccolina
continua ad andar male e seguon la moda parigiina
la paaga del mariito continua ad andar giù
e le ambiziooni della mooglie aumentan sempre più...
te la ricordi?*

–Me l'hai dettata tu, per lo spettacolino della ditta in cui lavoravo, avevo ventun'anni, dai màmà fatti venire in mente una qualche canzoncina della tua giovinezza, dicevo, e tu a rispondermi, che non te ne ricordavi, poi piano piano è uscita questa, io la scrivevo a mano a mano la cantarellavi, ripetevi tante volte certi passaggi per farti venire in mente ciò che non voleva venire a galla, aggiustavo un po' le rime e aggiungevo qualche parola dove la tua memoria proprio era latitante, e ora la ricordi nella nostra versione, come se avessimo finito adesso di metterla insieme.

*–Tutte hanno la collaana le perle son di veetro
le vendono i cineesi a cento lile al metloo
portan scarpe di pelle di serpeente e di coccodrillo naturaal
ma le fabbricano in Italiaa con la pelle del somar...*

si', certo l'hai un po' aggiustata, ma mi ricorda i tempi di quand'ero giovane, tuo padre non sapevo nemmeno che esistesse allora, poi c'è stato, eccome che c'è stato, e adesso non c'è più e tu hai quasi l'età di quando lui è morto, anche tu sei malato, hai la sua stessa malattia, cosa ti credi, che non ci pensi mai? –Màma anch'io ho fatto come te e il babbo, la mia storia l'ho fatta ed è lì che va avanti da sola: due figli con una famiglia ciascuno, beh, c'è di che essere contenti, poi ognuno di noi arriverà al suo capolinea, ma ora pensiamo ad andare avanti, che ce n'è ancora della strada da fare.

Sta lavandole la dentiera, nella stanza da bagno, spazzolino e dentifricio, così i denti sono anche più comodi da lavare, guarda tra gli interstizi, tra poco li avrò comodi anch'io, li sciacqua sempre strofinando con lo spazzolino.

Sì, però quella del capolinea potevi anche risparmiartela, insinua Lucrezia. Va bene, non sarà una battuta felice, ma sai quante volte io ho pensato alla mia morte, per abituarci all'idea, per farmene una ragione? Mia madre non ha mai voluto ascoltarmi, anche molti anni fa, quando si entrava in argomento, ha sempre detto che lei non moriva, poi ha incominciato a dire che le fa paura, e a me che fa paura non è la morte, ma la paura, la paura di dover morire in preda alla paura e vorrei che mia madre non morisse così, con questa paura, ma tu cosa vuoi sapere di paura e di morte, tu che vivi solo nei substrati delle esperienze degli altri, non decidi mai niente, non rischi mai niente, nemmeno di morire, secondo me, una come te non muore, se ho detto così avevo le mie ragioni per dirlo, e tu, che sai tutto di me, avresti dovuto essere d'accordo, da come parli sembra invece che tu abbia piacere dei miei dispiaceri.

–Apri la bocca che ti metto la dentiera. Le sistema il comodino con i fazzoletti di carta proprio in angolo, quelli di stoffa vicino, poi il bicchiere dell'acqua, quello del tè, le rinfresca le mani e il viso con la salviettina profumata e le dà una pettinatina ai capelli. La bacia sulla fronte. Sgrana gli occhi, stupita, lui non bacia mai nessuno e la baciava soltanto quando glielo chiedeva. –Ciao màma, ci vediamo domani.

*–Non van nemmeeno alle latrine, senza i guanti e la borsettaa
dentro hanno la cipria ed il rossetto per ritoccaarsi le labbra e i calamaai
per rifarsi la tolettaa nelle strade e sui tranvaai,
ciao, ciao, domani ricordati il lambrusco!*

La chiamano “ventiquattrore” perché dicono che contiene calzini, fazzoletti, mutande, magliette, camicie, rasoio, saponetta, ecc., per un viaggio che tenga fuori un uomo di casa, giusto ventiquattro ore; la mia ha sempre solo contenuto un porta-documenti in pelle, la macchina fotografica, la calcolatrice, gli occhiali di scorta, un'agenda, più piccola possibile, i blocchetti d'asegni e i documenti dell'auto, perché in caso di furto mi sarebbe rimasta la consolazione di continuare a possedere contratto d'assicurazione, libretto di circolazione e foglio complementare, e a volte diventava così piena da far fatica a chiuderla, erano progetti, disegni, fotografie, bozzetti, promemoria, relazioni, insomma carta, sempre soltanto carta, solo raramente poteva esserci qualche oggetto, in pratica si trattava di idee sviluppate o da

studiare per risolvere problemi di pubblicità e di organizzazione aziendale; il mio mestiere. La mia è sempre stata una ventiquattre di sostegno ai bisogni dell'intelletto e non a quelli del corpo. Mi sembra una azione estrema, infilarci una borsina di plastica con dentro le magliette per il ricambi di mia madre, il vino no, il boccettino lo tengo dritto in piedi nell'altra mano, nella valigetta c'infilo anche un libricino di poco più di cento pagine, le poesie d'amore di Pablo Neruda, per avere qualcosa da fare e da pensare, mentre mia madre dorme.

E' stata agitata tutta la notte, dice l'infermiera, ora riposa. La guarda: piccola, una macchia scura sul cuscino, la testa reclinata sulla spalla sinistra, la mandibola inferiore totalmente rilassata le apre la bocca in una smorfia, che chissà cosa darebbe, per tenere nascosta, anche a me, la lascio dormire, sistemo la sedia a fianco del letto silenziosamente, estraggo il libro dalla valigetta, tra una ventina di minuti arriverà il carrello del pranzo.

Prendi questo giorno, amata.

Tutto questo giorno è tuo.

[...] Quando arriverà

la notte che questo giorno inonderà

con la sua sete tremante,

stenditi accanto a me,

toccami e coprimi

con tutti i tessuti stellati

della luce e dell'ombra

e chiudi i tuoi occhi allora

perché io dorma.

Dal viso deformato di sua madre, la sua mente corre a suo padre, a se stesso, a quanto si dona e si riceve dalla vita, dalla giovinezza, per le vie dell'amore, a quanto quel dono sia fugace o sia invece importante, quando ci dovremo addormentare con nessuno che chiude gli occhi insieme a noi, nella notte che inonderà il nostro giorno e ci tragherà non si sa dove.

Sente una mano sulla spalla, è don Angelo, viene a portargli il suo conforto, come ti va, gli chiede in un soffio, devi essere forte, lei, poverina, lo sappiamo. A Gregorio viene ancora di dirgli, come ha fatto altre volte, vorrei avere la tua fede, ma gli dice solo, ciao, sa che gli risponderebbe, tu hai un tuo modo personale di entrare in rapporto con Dio, ma lui lo sa. Sono coetanei, al prete la madre è morta sette mesi fa, a lui sta morendo adesso, è il parroco della sua parrocchia. In questi ultimi anni Valda, in parecchie occasioni, ha detto a suo figlio, tutte le sere prego per te, per la tua malattia, la tua famiglia, i tuoi figli e anche tutti i parenti morti, lui ha pensato corretto metterla in contatto col suo parroco, giusto la visita di un conoscente, di un amico di suo figlio, per passare qualche minuto chiacchierando, senza parlare di sacramenti, quando ti danno l'olio santo è perché sei morto, diceva, deve essere un momento terribile, non ci voglio pensare e suo figlio non vuole che sia costretta a pensarci, un conto è dirle che tutti dobbiamo morire, un altro è dirle ora tu stai morendo.

–Lasciala dormire. –Sì, mi hanno detto che ha passato una notte agitata. Conversano in corridoio, arriva il carrello del pranzo. –Vieni, è ora di pranzo debbo svegliarla, puoi salutarla. –Màma, màma! Apre prima un occhio, poi l'altro. –E' molto che sei qui? Guarda il prete. –E' il nostro parroco, è venuto a farti visita. –Valda, sono un amico di suo figlio e quando un amico ha la mamma ammalata io vado a trovarla. –Ha fatto bene, mi dispiace di doverlo ricevere così, in un letto, sa se fossi sana le farei più compagnia anch'io, mi piace anche a me sa, la vita di società, e poi mio figlio lo sa, se lo faccia dire anche da lui, c'ho sempre tenuto all'etichetta. –Lo so, lo so che è una donna forte, che le piace la gente, che non si tira mai

indietro e che i problemi della vita non l'hanno mai spaventata. –E' vero e poi mi piacciono le cose moderne, lei è un prete no?, glielo chiedo perché non le vedo il vestone, prima mi lasciavano un po' perplessa, ma ora i preti con le braghe mi piacciono, sono moderni anche loro, penso che sia una cosa personale, chi vuole andare con le braghe non mi fa più effetto, anzi penso che i preti dovrebbero sposarsi anche loro, un giorno forse succederà. –Può darsi, può darsi che succeda, Valda le cose oggi vanno tanto in fretta, che è difficile dire cosa succederà in futuro. –E' molto che siete qui?. Un po', ma adesso màma, devi prepararti perché tra poco arriva il pranzo. –Valda ora lei mangerà in pace, con suo figlio e io la lascio sola, mi ha fatto molto piacere conoscerla, tornerò a trovarla presto. Le accarezza la mano e se ne va, salutando Gregorio. L'altra malata ha già steso un asciugamani sul letto, sopra c'appoggerà il vassoio del pranzo che, tra poco, le porteranno.

Entra nella stanza l'infermiera, seguita da una ragazza giovane, in camice bianco e da un signore anziano che spinge una barella. –Signora sono venuti a prenderla, per portarla in un luogo migliore di questo, dove sarà sistemata con tutte le sue comodità, sarà più vicina a casa e suo figlio potrà venirla a trovare tutti i giorni. –Ma io non voglio andare via di qua, sto bene, qua. –Non può stare qua, questo è un ospedale per chi ha bisogno di cure, lei è sana, ha bisogno di cure diverse. –Bisogna che venga con noi, fa il barelliere cercando di prenderla sotto braccio. –Non bisogna proprio un bel niente, io sto qua, sto bene qua, svincolandosi dall'uomo. –E' già tutto pronto, abbiamo l'ambulanza giù che aspetta, fa la giovane. –Venga signora, l'infermiera accarezzandole il viso, lo sa che era tutto preparato, ha scelto insieme a suo figlio la nuova casa di cura in cui trasferirsi, ora là è tutto pronto per lei, la stanno aspettando, andrà a stare molto meglio che qui. –Io non sono pronta, di andare via di qua non voglio nemmeno saperne. Valda guarda suo figlio e appoggia di nuovo lo sguardo sulla malata che deve andarsene, con insofferenza, senza compassione, suo figlio è sorpreso da tanta spietatezza, poi forse capisce, lei si vede proiettata in quella donna e quella forma di alienazione, di straniamento dalla vita, la terrorizza, vorrebbe farla sparire immediatamente da davanti ai suoi occhi. –Informate suo figlio, una madre ci crede a suo figlio, fa Valda. La malata sentite quelle parole decide per il meglio. –E va bene, lasciate almeno che prenda la mia roba. Riunisce le poche cose che ha sul comodino, le infila dentro una borsa che estrae dall'armadio, già strapiena, che poi appoggia sulla barella, la giovane la prende sottobraccio ed escono in fila, incamminandosi lungo il corridoio. –Poveretta, fa Gregorio. Sua madre gli graffia la faccia con un'occhiata. Lui non dà seguito.

L'imbocca. Pochi cucchiari di minestra, fa segno con la mano di non dargliene più. –Tieni ferma quella mano màma, ti rovini con gli aghi delle flebo. Ormai entrambi i dorsi delle mani sono tumefatti, e anche gli avambracci, non sanno più dove cercarle le vene. –Non mi fa male, è solo brutta, ma non sento dolore. –Vengo subito, màma, aspetta un attimo.

S'allontana, raggiunge l'infermiera. – A mia madre togliete tutti gli aghi, così non è più una cura, è una tortura. –Senza farmaci la fa morire. –Non sono io a farla morire; veniteglieli a togliere ora, parlerò io col dottore. Le tolgono gli aghi, le cannule e portano via gli stativi con le boccette appese. –Non mi faceva male, ma mi sento più libera, mi sembra persino di vederci meglio... *Povero Arlecchino, / omai tu sei dimenticato, non sei di scena ormai più tu, / il tuo solo pubblico / è il ricordo del passato / ...*

–Che cosa stai cantando? –E' un motivetto dei miei tempi. –Cosa c'entra col vederci meglio? –Niente, ma con la povera donna che hanno portato via prima c'entra. –Prima era una mica normale, che trattavi senza nessuna compassione, adesso è diventata una povera donna. –Ma perché dicono che sei così intelligente, che non capisci niente? Una povera creatura, con la mente fuori posto, per me era una sofferenza, non vedevo l'ora che sparisse da sotto i miei

occhi, non potevo sopportarla, morire va bene, ma una cosa così non ti tira su di morale, spero di non diventare così anch'io. Comunque pensavo che suo figlio, poveretto, potrà farci poco anche lui. Però, matti o no, piano piano ce ne andiamo tutti e, se è tutto vero quello che ci hanno sempre detto, ci rincontreremo lassù. –Tu ci credi? –Sì che ci credo, non mi piacerebbe aver dovuto soffrire tutta una vita e finire così, sarebbe proprio un'ingiustizia, chi ha goduto ha goduto e chi non ha goduto se la prende in quel posto. Lassù ci troveremo tutti, tuo padre, anche se continuerò a litigarci, ma, là, spero non potrà più farmi le corna, i miei fratelli, i miei genitori, che questa volta imparo a conoscere e, quando sarà il momento, anche te.

–Hai sempre soltanto sofferto? avrai anche avuto qualche momento di gioia, da bambina non hai fatto una gran bella vita, ma da giovane hai avuto veglioni, vestiti e tutti gli agi dei ricchi.

–Sì, ma quando ho sposato tuo padre la mia vita è tornata a diventare pessima, mi ha sempre fatto le corna e io dovevo lavare dei gran mastelli di bucato e andare a servizio a ore per guadagnare da mandare avanti la famiglia e poi, lo sai, quando c'era da discutere per gl'interessi di casa dovevamo farlo io e te insieme, perché con lui non c'era verso.

Mangiare, non mangia quasi più, è ormai senza forze, ma quando parla acquista vigore, sembra che la sua forza scaturisca dalle sue parole.

–Quando ti ho messo al mondo avevo venticinque anni, ero giovane, no? Avrò ben avuto anch'io il diritto di stare vicino a mio marito e di averlo tutto per me, invece no. Già al primo figlio, quello nato prima di te, morto al primo mese di vita, avevo ventitre anni, lui se la spassava con le clienti del negozio di alimentari che avevamo aperto a Modena, poi è scoppiata la guerra, sei nato tu e siamo sfollati su a Quattro Castella, nel suo paese natale, lui faceva l'operaio alle Reggiane. Quello è stato un bel periodo, a parte tuo nonno, che mi metteva soggezione. –Allora, vedi? non è stata tutta terribile la tua vita, poi sai che il nonno, in fondo, ti voleva bene. –Delle gran dimostrazioni d'affetto, da tuo nonno, non è che ne abbia mai avute. Erano le persone che avevo imparato a conoscere che mi piacevano, avevo tante amicizie e abbiamo trascorso dei bei momenti, però ho avuto anche delle belle paure. Una sera i *fasisti* vengono a prendere tuo padre a casa e lo portano ai “Servi”, un posto, in città, dove si sapeva che torturavano la gente, hanno detto che lo avrebbero fucilato perché era un sovversivo, se il nonno non si fosse mosso implorando un suo amico d'infanzia, che era un generale, tuo padre non l'avrebbe di sicuro scampata. Aveva trovato, la sera prima, tornando dal lavoro, un carretto abbandonato sulla strada, carico di reti da letto, al quale era attaccato un asino che brucava l'erba sulla riva del fosso, lui lo ha preso per la cavezza e lo ha portato a casa, contento perché poteva guadagnarci una bella cifretta vendendo tutto, asino carretto e reti. La sera dopo era già ai “Servi”, l'interessamento del generale e l'interrogatorio hanno fatto capire ai *fasisti* chi avevano di fronte e l'hanno mollato il giorno dopo, ammonendolo a non raccogliere più niente di ciò che trovava per strada.

La seconda paura l'ho avuta quando ha raccolto l'invito dei tedeschi, rivolto agli operai specializzati delle Reggiane, per andare a lavorare in Germania, è stato via due settimane, poi è tornato a casa, senza dire né tanto né quanto a nessuno, è stato arrestato a Chiasso, dopo un mese era qui alle carceri di San Tommaso, andavo, tutti i giorni consentiti, a trovarlo, gli portavo cibo e indumenti, ci parlavamo separati da una inferriata, mi chiedeva sempre come stavi tu e mi si raccomandava di parlare col tale e col tal altro, che non so nemmeno chi fossero, per dirgli che era dentro e che si interessassero per farlo uscire, dopo due o tre mesi lo hanno spedito al confino, in Bassitalia, come detenuto politico, mi mandava una lettera alla settimana, era sempre disperato e aveva voglia di tornare a casa, trascorsi tre o quattro mesi, una notte, sento la sua voce che chiama, era lui, sporco, con i vestiti logori e una barba da non

riconoscerlo. Aveva viaggiato per una settimana a piedi e coi mezzi che trovava, era stato graziato, aveva lasciato il carcere la sera stessa in cui gli avevano detto che era ritornato ad essere libero, anche se pioveva dirotto. –Non ho un padre eroe. –No, eroe no, però donnaiolo sì e lo sai anche tu, avevi tre o quattro anni quando sono stata all’ospedale, la zia di Mirandola era venuta a trovarmi, ti ha visto di fianco al mio letto, ti ha baciato, abbracciato e fatto i complimenti, hai un bel golfino, diceva, stai proprio bene, tu eri davvero un bel bambino e poi parlavi in italiano, alla Mirandola uno che parlava in italiano faceva ridere, dicevano che voleva fare il cittadino, me lo ha regalato la morosa del mio babbo, le hai risposto, col tono più naturale del mondo. –Si vede che ero per la coppia aperta, ridendo. –Ridi, ridi, ma io ero una sposa che non aveva ancora trent’anni e con un marito che le faceva le corna, immagina che gioia, e la situazione non è mai migliorata. –Ricordo, che facevo la prima elementare, una notte avete avuto una delle solite liti, tu gli hai detto che ti saresti divisa, non saresti più stata insieme a lui, il mattino seguente, tenendomi per mano, mi accompagnavi a scuola, camminavamo in silenzio, a un certo punto ti dissi, però, mamma, non vi dividete te e il papà, eh?, tu mi hai risposto, lo meriterebbe, ma io voglio bene a te e poi anche a lui, quella bestia, e io mi sono sentito subito risollevato. –Non mi ricordo di questa cosa, però, dopo le elementari, quando hai incominciato a frequentare le scuole a Reggio, ti rendevi conto di cosa succedeva, ragionavi in un modo diverso, mamma dividiti dal papà, dicevi, fai bene, lui ti fa solo star male e sto male anch’io; io non l’ho mai fatto, ho sofferto tantissimo, spesso ci siamo anche picchiati, perché le prime volte le prendevo e basta, poi ho cominciato a difendermi e menavo anch’io, però sono fiera di non averlo mai lasciato e di avere tenuta unita la famiglia.

Lui diceva sempre, *dividòmes, dividòmes, mo mé a vègn tèeg*, dividiamoci, dividiamoci, ma io vengo con te, sai come era tuo padre, quando aveva un’idea per la testa non lo fermava nessuno, era matto e quando si arrabbiava diventava feroce, però ha voluto bene a me, a modo suo, e poi anche a te, a te, poi, voleva un bene esagerato, tu eri il meglio di tutti, guai chi ti toccava; una volta sei venuto a casa da scuola con un graffio sulla fronte appena sopra l’occhio, ti ha preso per mano e siete ritornati indietro, ha piantato su una confusione, che mi sono perfino vergognata, i maestri e le maestre, che si erano trattenuti per la refezione dei bambini, non sapevano come scusarsi, era stato un incidente e non avevano nessuna colpa. Quando, poi, hai cominciato a frequentare le scuole a Reggio e anche lì sai le liti che abbiamo fatto, perché non ci sono abbastanza soldi, diceva, e io, beh vado a fare la serva, ma mio figlio lo faccio studiare!

Parlava di te come di un dio; eri bravo, sei stato promosso tutti gli anni, senza prendere una lezione privata, anzi, le davi agli altri, stravedeva, tutti gli anni quando ci portavi la notizia della tua promozione, lui ti diceva sempre, *bravo èsen*, ma dirti bravo asino, era il suo modo di mostrarti la sua ammirazione e anche il suo amore. –Però eri contenta anche tu.

–Certo, c’ho lasciato un pezzo della mia vita, accanto a quei mastelli, ma lo rifarei di nuovo. –E’ stata dura, hai vinto una bella battaglia e alla fine hai anche avuto una grande gioia.

–Ma è l’unica però. –La notte prima che il babbo morisse, quando ti ha detto che eri stata una brava moglie, che gli dispiaceva di averti fatto soffrire e che non ti aveva meritata, ti si era stretto il cuore, avevi capito che stava per lasciarci per sempre, ma quelle parole sono state una consolazione che ti ha ricompensata per tutte le tribolazioni che ti aveva fatto subire.

–Non ho rimpianti, però posso dire che è più fortunata tua moglie, non ha certo passato quello che ho passato io e ho piacere, qualcuna, almeno, contenta deve esserlo, se la mia vita è servita a qualcosa mi fa piacere. –Questa sera, ha detto che viene anche lei a trovarti e tra poco verranno a trovarti anche Arturo e la Camilla. –Sapessi il bene che voglio ai tuoi due figli, sono proprio il sangue del mio sangue e lo sento, ogni volta che li vedo mi si allunga la

vita. –Oggi, màma, non hai mangiato niente, ma questa sera voglio che mangi, ti porterò il lambrusco fresco, questo lo porto a casa, ormai è svanito.

–Dottore datele i farmaci solo per bocca, non torturatela più con degli aghi, l'unica medicina che le fa bene gliela posso dare solo io: la nostra vita insieme, le nostre vicende trascorse, i ricordi della sua giovinezza, lasciarla parlare, ascoltarla, esserci. –D'accordo, noi possiamo toglierle il dolore, per il resto siamo impotenti.

Si allontana lungo il corridoio e pensa a quanto sua madre sia, ora, uguale a suo padre quando era alla fine, solo che gli occhi di lui erano bovini e vedevano tutto, anche ciò che per essere visto non necessitava degli occhi, mentre quelli di sua madre sono piccoli incavati, quasi ciechi e vedono però nella sua interiorità come quelli di suo padre, si lascia scrutare sentendo lo stesso conforto d'allora, una convivenza in un altrove in cui entrambi sono vivi e morti, senza tempo e senza corpo.

Dove hai trovato questa citazione, pensi che se sei insieme a tua madre in un altrove senza tempo, sei diverso dagli altri? ognuno il dolore di una morte se lo macera a modo suo e non è meno dolore del tuo. Lucrezia cara, non sempre, quando il mio pensiero non coincide col tuo, debbo preoccuparmi d'avere un cattivo pensiero, non ho nessuna intenzione di confrontare il mio dolore con quello degli altri, quindi insieme a mia madre, soprattutto in questo momento, ci sto come mi pare, senza aspettare che sia tu a stabilire come debba comportarmi, lei non ha bisogno della mia coscienza, ma di me, o mi riprendi per vendicarti della mia indipendenza da te, hai sempre pensato fosse una finzione, uno snobismo, un così vorrei che fosse, che non sarebbe mai diventato un così è, che, comunque, da te non mi avrebbe mai liberato? Anche se sono sicuro che tu di vendetta non mi avresti mai parlato ma bensì di punizione...

'Punizione', infatti, chiama la vendetta se stessa: con una parola bugiarda, si dà ipocritamente un buona coscienza. Non parli più eeh? Zarathustra, al gobbo, lascia chiudere il dialogo, io, a te, vedo che ho fatto venire meno la parola.

Gregorio e sua moglie lungo il tragitto, un quarto d'ora d'auto, non hanno scambiato una parola. Raggiungono Valda nella sua stanza. –Ciao màma, come andiamo? –Ciao Valda, sono venuta anch'io.

La stanza è illuminata dal chiarore del pomeriggio, che volge verso la fine. Lei ha gli occhi chiusi, ma è vigile, il letto è regolato nella posizione di una sedia a sdraio, la testa è quasi all'altezza di quella dei visitatori. –Non c'è male. E' da poco che sono andati via la Camilla con la mamma di suo marito e prima era venuto anche Arturo. Sono stata in chiacchiera tutto il pomeriggio. Ho chiuso un po' gli occhi, ma non dormo, mi sembra di potere viaggiare nel tempo, con gli occhi chiusi, il tempo è bello, prima lo maledicevo, perché faceva invecchiare e rendeva la pelle come carta pecora, e non c'è crema che tenga perché quando ci vedevo ancora bene, guardavo le fotografie di quand'ero giovane e poi mi guardavo nello specchio, ma la pelle cambiava, eccome che cambiava, anche le attrici, sulle riviste, quando vedi le foto di quando erano giovani e quelle d' adesso, vedi che sono cambiate bene e se ci fosse un modo per rimanere giovani chissà cosa farebbero, ma non c'è niente da fare, perciò ora, il tempo, lo ringrazio, perché ci vado io la da lui, dove ero giovane e mi rivedo, basta che tenga gli occhi chiusi, mi trasporta con sé, mi fa rivivere tanti momenti che non ricordavo nemmeno, storie belle, sembrano sogni. Zittisce, cerca gli occhi di suo figlio, chissà se li vede, porge l'orecchio concentrandosi come chi si accinge ad ascoltare un messaggio che non sarà ripetuto.

–Ti abbiamo portato il lambrusco, l’uva e due cappelletti col brodo di cappone, caldo. – OoH, lah! Questi li mangio volentieri, avete proprio fatto bene a portarmeli. Con la nuora parla un po’ di biancheria, di robe da lavare, di altre che non ha sporcato, di altre che le mancano. Gregorio la imbocca, un po’ di brodo e un cappelletto, un po’ di brodo e un cappelletto, li gusta, ha lo sguardo fisso nel piatto.

–Sono buoni, mi fanno venire in mente i Natali di quando eri bambino.

Suo marito era qui e là, con lei e con l’altra di turno, una di quelle che i Natali glieli rovinava, però lei continuava a passare la notte della Vigilia insieme a suo figlio, a fare l’albero e il presepio, si sentivano le campane che chiamavano alla messa di mezza notte e loro due lì, insieme, con quel pezzo di felicità, che bastava fino alle due, le tre, con la radio che trasmetteva solo sulle onde corte, musicchette natalizie, fischiattii, sibili, echi e parlate straniere, poi andavano a letto sfiniti, poi arrivava lui, suo padre. E l’indomani a tavola per goderselo, quel Natale, con suo marito, suo figlio, con cappelletti e brodo di cappone, ma, in un attimo, era già passato.

La festa, però, continuava, s’avvicinava la vigilia dell’ultimo dell’anno, la partenza dalla stazione dei treni di Reggio, col treno grosso, con un rumore da treno grosso, l’odore del treno grosso, anche la stazione grande per un treno grosso, l’arrivo a Modena, e poi il tram, fino dall’altra parte della città, alla stazioncina del trenino per Mirandola, il rumore del treno piccolo, anche l’odore del treno piccolo, i posti a sedere, i passeggeri sono quelli del treno piccolo, diversi da quelli del treno grosso, ci vedo già un pezzo di Mirandola, devo solo aspettare, arrivo che non ci si vede quasi più. Il mio trenino ha perforato chilometri e chilometri di bruma, che vela case disperse nella campagna, borgate che scappano veloci, strade, canali, filari, alberi, passaggi a livello e fuochi dispersi qua e là, lungo nei campi, per quasi tutto il tragitto: i contadini ammucchiano le potature della vigna e le incendiano, per bruciare in anticipo l’anno vecchio. E’ la decima fermata, Mirandola, che però qui chiamano “la Mirandola”, ma so che sono arrivato perché sento il suo odore, è quasi buio, non importa vederci, anche le voci, i rumori felpati dalla nebbia sono quelli, li sento solo lì, infiliamo il viale, ci lasciamo a sinistra il castello dei Pico, austero, immenso, il portone che, una volta, aveva il ponte levatoio, lascia uscire una luce, s’intravedono auto, non carrozze né cavalli, e uomini in tuta blu, non armigeri né palafrenieri, mia madre mi tiene per mano, il castello rimane alle spalle, scompare nel buio, poi la villa dello zio, poi la zia, poi i baci, gli abbracci, poi l’odore caldo del brodo che viene dalla cucina, dei doni, della gioia, poi le voci di mia madre, dei cugini, della zia, degli altri, della festa, siamo tutti bambini, anche mia madre e mia zia, anche gli altri, anche la casa è bambina, vive partecipa ai suoni, ai rumori, ci accompagna, ci accoglie, apre le sue stanze agli adulti, dove si preparano per il veglione, loro ceneranno al veglione, costruiranno un nuovo pezzo della loro storia al veglione e l’aggiungeranno a quella di tanti anni passati, celebreranno il loro rito, *Al Vegliôon*, Il Veglione; e le apre anche a noi bambini, mio cugino, mia cugina no, e qualche amico, quattro o cinque ragazzini in tutto, insieme ci prepariamo per il nostro capodanno, la nostra avventura, che diventerà un pezzo della nostra storia, mangiamo cappelletti, lesso di cappone, una fetta di cotechino, l’uva, che porta ricchezza e dolci, tanti dolci, tortellini ripieni di pesto fatto con la saba, crostata di fichi e una fetta di ciambella, da *impocciare* nel vino bianco dolce, poi via a cantilenare il buon anno, in una notte magica, nei vicoli, nelle strade e nelle piazze del paese, dove le finestre sono tutte illuminate nell’attesa che giunga questo auspicio, portato da squadre di ragazzini eccitati dalla trasgressione della notte, popolatori incontrastati del gelo e del buio, avventurieri di vita, di gaiezza e d’ironia, *sòn gnu a dêr al bôn cavdàann/*

ch'a scampàdi sent àann/ sent ànn l'è un dèe/ la bònna mèn l'um vèn a mée, son venuto a darvi il buon anno, che campiate cent'anni, cent'anni sono un giorno, la buona mano viene a me. Porte che si aprono, monetine per tutti, se la prima persona che si vede il primo giorno dell'anno è un maschio, l'anno sarà fortunato, per questa ragione mia cugina andrà al veglione con i grandi, tutti aprono ai ragazzini, tutti danno una mancia e, oltre ai soldi, ti offrono dolci, bevande calde e, ai più grandicelli, un gocciolino di liquore o il vino *brulè*, da scottarsi le labbra, contro il freddo. Tu sei coi tuoi compagni d'avventura, padrone del buio, della vita e in lontananza, altre cantilene, *sòn gnu a dâr al bòn cavdàann/ c'a scampàdi...* rimbalzano nel cielo e si perdono e le senti di nuovo, più vicine, più lontane, altri gruppi di bambini vivono la loro notte d'avventura, si riempiono le tasche di monetine, mangiano dolci e bevono cioccolato in tazza o punch o tè, e annunciano, a tutte le porte che si aprono, che il nuovo anno è cominciato. Quando la porta non si apre, *sòn gnu a dâr al bòn cavdàann/ ch'a scampàdi sent àann/ sent ànn l'è un mées/ dmatina lóng dastées*, la sbrigativa regolazione dei conti di un sistema economico che dura una sola notte, fa l'augurio di trovarsi lungo steso l'indomani mattina a chi non paga, ma tutti pagano, non capita quasi mai che una porta non si apra.

Anche se il freddo è pungente e nevica, il rientro avviene solo quando è già giorno. La casa dello zio ci accoglie di nuovo, calda, confortevole, gli altri sono tornati dal veglione, mezzogiorno è un'ora sonnacchiosa, ci si ritrova nella grande cucina-soggiorno, alla spicciolata, piano piano, entro le sette, le otto, bisognerebbe dire le venti, si cena, la tavolata è al completo, i bambini raccontano la loro ronda notturna agli adulti il loro veglione, intrecci, fantasie, per tutti, adulti e bambini. Ognuno ha avuto il suo Capodanno.

Pochi giorni quieti e teporosi, con la neve oltre i vetri che imbianca d'avanzali, giardino, viale, cielo. Giochi con la neve, un po' per tutti, anche mia madre ne lancia manciate morbide, persino allo zio, è anche questa la sua famiglia, oltre me; mio padre è assente, ma non c'è tristezza, aspettiamo la befana.

Ha mangiato pochi cappelletti e alcuni acini d'uva, sputandone buccia e semi, assaggia la torta prevista dal menù della clinica. –Mi sono gustati i cappelletti e il lambrusco, mi hanno fatto venire in mente dei bei ricordi. –Quali? . –Roba di quando eri piccolo tu e io avevo cinquant'anni di meno, di cui tu eri parte e oggi sei la testimonianza che tutto è stato vero, la mia consolazione, ma gli altri, tutti gli altri, standomi anche vicino, non è che possano partecipare ai miei ricordi, stando qui dentro, non c'è consolazione, esclusa quella che viene da qui, con un dito si tocca la fronte, e da qui, appoggia la stessa mano sul cuore.

Come fai a consolarla? L'ascolti, le parli, le porti i saluti dei conoscenti, delle amiche, lei ti dice chi è venuto a trovarla, che ci sono le magliette da portare a casa, da lavare, che deve alzarsi per andare in bagno, le dici che non può, che faccia lì, ci penseranno gli infermieri a pulirla e può chiamarli tutte le volte che ha bisogno, le lavi la dentiera, il viso, gli occhi, le mani, le dai lo spray rinfrescante, vuoti il cestino della carta, la imbocchi, la fai bere, le pulisci il comodino, ci disponi, in modo che siano raggiungibili, le salviettine detergenti di carta, profumate, i fazzolettini di carta, quelli di cotone, il bicchiere del tè, quello della camomilla, quello vuoto per le medicine, la bottiglietta dell'acqua, riordini nel cassetto il pettine, la spazzola, la mantellina per raccogliere i capelli, quando si pettina, il burro cacao, la limetta per le unghie, poi, puoi inventarti ciò che vuoi, ma lei è lì che sa di dover morire, però non

dice più, mi fa tanta paura quel buco fondo, là per terra, che mi aspetta. Non dice proprio più niente, guarda e tace. E tu ti senti male, un male indescrivibile.

–E’ qua dentro anche la Maria, ho visto suo figlio, mi ha detto che ha avuto un ictus. –Quale Maria? –La Maria Sandardi, la tua ex-vicina di casa. –Ah sì?.

Venticinque anni sullo stesso pianerottolo, le vicende dei figli, le morti dei rispettivi mariti, le verdure dell’orto, gli scambi dei piccoli favori domestici, una chiave in consegna, un bicchiere d’olio o una cioppa di pane in prestito, anche qualche mugugno, lei faceva bucato in cantina, distribuendo vapore e umidità anche a chi non li desiderava, non si rassegnava all’utilizzo della lavatrice, come facevano già tutte le famiglie italiane da almeno vent’anni, venticinque anni di condivisione, nel bene e nel male, gomito a gomito e lei fa, ah sì?

Perché, che cosa avresti voluto che dicesse? dovresti provare tu a essere nella sua condizione, per capire quanto il mondo degli altri possa diventare estraneo, avresti voluto che ti dicesse, *adesso mi trovo davanti alla mia ultima vetta...chi è della mia specie non sfugge a una tale ora: l’ora che gli dice “...Tu vai per il tuo sentiero della grandezza: ora bisogna che il tuo coraggio migliore consista nel non esserci alle tue spalle più alcun altro sentiero!”*, no, lei non ti può dire così, perché il suo coraggio consiste proprio in tutto quello che c’è alle sue spalle, un sentiero percorso, solo una memoria di ciò che è stato e a lei dà conforto, coraggio. E’ per questa ragione che non ha niente da dire sulla vita degli altri, lei per dire sa di dover raccontare la sua vita, ripercorrerla, il contrario di abbandonarla, raccontarla mille volte, quando tu, suo figlio, le dici che sono fole trite e ritrite, ti compatisce, da altri non tollererebbe tanto affronto, risponderrebbe con un silenzio sdegnato.

Che cosa fai? mi citi tu il filosofo ora? sì prima l’ho fatto io, ma per prenderlo in giro, per prenderti in giro, per prendermi in giro, lascia perdere Lucrezia, so bene che mia madre è soltanto una donna, e mi dà immenso piacere la certezza che una donna così non sia nemmeno nell’ultima goccia del suo inchiostro.

La nuora, è in bagno, sta lavando il bicchiere per il tè; Valda guarda Gregorio, ha il rimpianto di non avere avuto con sua moglie lo stesso rapporto di affetto che ha con lui, è un argomento di cui non parla spesso ma ora sussurra, –Mia nuora è brava, si presta in tutto e per tutto, però, so bene io, con me non si comporta come una che potrebbe essere mia figlia, sarà perché io non ho conosciuto i miei genitori, ma se avessi avuto vicino i genitori di mio marito, che mi avessero voluto bene come io a lei... ma abbiamo tutti un carattere e lei è buona, ma ha un suo carattere.

Gregorio sa che l’affetto non si può comandare, non le risponde, ci sarà stata forse una causa, sarà stato perché quando suo figlio le ha detto che si sarebbe sposato, lei è andata a casa della futura nuora a farle presente che sarebbe diventata la moglie di un bravo ragazzo e che qui e che là e che avrebbe anche potuto pretendere una sposa o più ricca o più istruita, anche se comunque lei era contenta che suo figlio fosse contento e che se lui l’aveva scelta voleva dire che andava bene per lui ed era sicura che sarebbe andata bene anche per lei e che era contenta di considerarla come una figlia aggiunta alla sua famiglia. Lei, la futura moglie, però, non è rimasta soddisfatta, non ha capito, e non poteva neanche capirlo, non era ancora madre, che quello era un lamento di dolore per la sottrazione del figlio, da parte di una donna che lui voleva più di ogni altra al mondo, che lei aveva avuto la fortuna di essere stata scelta, di divenire parte della sua gente, della sua storia, lei anche diventando più volte mamma, nemmeno dopo, non ha mai capito la mamma di suo marito, o l’ha capita così. La sente come una persona con cui è obbligata ad essere parente ed è proprio quest’obbligo che Valda

chiama “carattere” e che avverte per quello che è, puro rispetto formale, ma non affetto, che a lei dispiace. Sua nuora, in quest’anno di malattia in cui l’ha avuta ospite in casa, ha sempre soddisfatto tutte le sue richieste, non le ha mai fatto mancare niente, è sempre stata servizievole, persino premurosa, cucinava appositamente per lei, è sempre stata gentile e disposta al dialogo, persino un po’ affettuosa, a parte quando questo, con la Valda, diventava obiettivamente difficile, è vero che è sorda, e devi aiutarla a capire, dice lei, e quando ha torto non ci sente, e, poi, se devi spiegarle una qualsiasi cosa, va a finire, sempre, che colui che deve ascoltare sei tu. Però questa è la storia di un solo anno, l’ultimo su una quarantina, tanti sono gli anni che la Valda e sua nuora si conoscono. Gli altri trentanove, da quando una sconosciuta è diventata la moglie di Gregorio e la nuora della Valda, sono stati vissuti sempre col desiderio di un affetto che invece è rimasto un “carattere”. Facciamo due “caratteri”

E’ il crepuscolo, la mamma è tranquilla, il comodino è sistemato con tutto quanto serve per la notte. –No, non chiudere la finestra, lascia che venga un po’ d’aria, fa caldo. –Come vâ. –Non c’è male.

–Se faccio in tempo, domani ti faccio portare le magliette lavate, fa la nuora. Valda fa un cenno di approvazione col capo, poi rivolta al figlio, –Mi raccomando il lambrusco. –Va bene. Allora, màma ci vediamo domani, ciao. –Ciao Valda, stammi bene. –Ciao, ciao. Resta lì in attesa che sia già domani.

E’ mattino. Gregorio entra e la saluta. Lei risponde quasi distrattamente, presa da un altro pensiero, che espone subito. –Pensavo e ci ho pensato tutta la notte, a quando ti ho portato al mare per la prima volta. Ero contenta, mi sembrava di toccare il cielo con un dito. –Anch’io ricordo quel giorno, lungo il viale della stazione è passato il pasticciere in bicicletta, col cestino delle paste e hai comprato due “canellini” alla crema, li mangiavamo camminando, il primo morso lo hai dato alla parte inferiore del cornetto, poi hai addentato la parte alta, intanto la crema usciva da sotto gocciolandoti sull’abito, quando te l’ho fatto notare ti sei stupita, poi ti sei messa a ridere, col fazzoletto, ti sei pulita la giacca e la sottana, ci siamo mangiati il nostro dolce e abbiamo fatto di corsa il resto del viale della stazione, per non perdere il treno. –E’ vero, lo ricordo anch’io. –Non ho mai capito il perché di quel primo morso nella parte bassa del canellino. –Che ne so, non me lo sono nemmeno mai chiesta.

Stavamo andando a Riccione, ci aveva invitati la zia Nina, sai che lei tutti gli anni si faceva il suo mese al mare, tutti gli anni mi invitava, ma quella volta non ho potuto resistere, anche se le finanze erano sempre quelle degli anni prima. Vieni con Gregorio, diceva la sua lettera, voglio fargli vedere il mare. Era ferragosto e siamo stati via tre giorni, non c’erano soldi per permetterci di più, però il mare te lo sei visto, è stato bello sentirti dire, tutto preso dallo stupore, ma com’è grande, non finisce mai. Il mare appariva dalla parte del corridoio del treno, eri appoggiato, con la fronte, al vetro del finestrino, in piedi, sei rimasto lì, immobile, fino all’arrivo. Era anche per me la prima volta, ma mi ha colpito di più la tua meraviglia, che il mare; com’è grande... azzurro, dicevi, e poi fa anche paura, come fa a rimanere là, tutta quell’acqua? senza mai uscire e invadere tutto, ce n’è tanta, che se decidesse d’uscire coprirebbe tutto il mondo, io ti sorridevo imbarazzata, ma non sapevo cosa risponderti, ti accarezzavo la testa e ti chiedevo, ti piace? tu ha i continuato con i tuoi ragionamenti, deve esserci una buca profondissima, io ho sempre sentito dire che la gente ci va al mare e lui è ancora lì e la gente continua ad andarci, vuol dire che non c’è da avere nessuna paura del

mare, quindi non devi preoccuparti mamma, mi hai detto. –Ho davvero detto queste cavolate?. –Sì. –Io ricordo solo che c’era il cielo sopra al mare che sembravano una cosa unica, come un’apparizione improvvisa, sbucata da una campagna, incolta, con delle piccole case qua e là, basse scolorite, tristi, poi il treno si era avvicinato al mare e vedevo le onde che si rovesciavano fiacche sulla spiaggia, poi ho visto la zia, quando siamo scesi, alla stazione, poi non ricordo più niente. –Io invece ricordo la prima giornata in spiaggia, tu che, col costumino di lana, andavi e venivi dall’acqua, mentre io e la zia ci coprivamo a vicenda con la sabbia per fare le sabbiature, a turni di mezz’ora ciascuna, e ricordo che la zia non aveva detto alla padrona della stanza che avrebbe fatto venire sua sorella col figlio, è comunque riuscita a farci accomodare per due notti.

La mattina ci si alzava presto, tutti e tre, assieme, passeggiavamo lungo la spiaggia, scalzi, coi piedi nell’acqua, non c’era anima viva, tu raccoglievi le conchiglie per portarle a casa, come ricordo, la zia diceva che le sarebbe piaciuto se fossimo restati almeno per una settimana.

–Come mai ti vengono in mente queste cose? –Non lo so, c’era tanto sole, tanta gioia, tanta libertà, poi tu vedevi il mare per la prima volta, quella emozione la ricordo ancora. Poi siamo stati a trovare la mamma di un mio amico d’infanzia, diventando adulti mi aveva dichiarato il suo amore, morì per una disgrazia, prima che incontrassi il papà, mi aveva detto la zia che era in villeggiatura in una casa nei dintorni, mi voleva ancora bene come fossi stata sua figlia, ti ha visto volentieri, ha visto volentieri anche me, era già una vecchia, sono andata a trovarla come se si fosse trattato di mia madre e ho pensato che quella sarebbe stata l’ultima volta che l’avrei vista. –Non l’hai più vista? –No, mai. Chissà, se quel ragazzo non fosse morto, forse l’avrei sposato, forse nasceva un bambino, ma non eri tu. –Ma che intruglio ti vai a cercare ora, certo se ti fosse nato un figlio sarebbe sempre stato tuo figlio, ma non sarebbe stato mè, il figlio tuo e di mio padre, che non è quel giovane morto prima di diventare tuo marito, avrebbe un altro cognome, sarebbe anche diverso e ora tu e tuo figlio non sareste qui a parlare di quell’uomo che non hai sposato, perché è morto... –Sì, però quando ho conosciuto tuo padre ho sentito la vita cambiare, se avessi dovuto scegliere, che l’altro non fosse morto, avrei comunque scelto tuo padre; tranquillo, posato, metodico, l’altro e anche benestante, il contrario esatto di tuo padre, però avrei scelto lui, anche se mio fratello mi avesse predetto una vita peggiore di quella che, poi, si è verificata.

Predispose tutto per il pasto, come il solito. Sua madre dà un’occhiata al vassoio, fa un cenno con la mano, non mangia. Non la sforza. Lei continua a parlare. Lui la lascia parlare, lei continua con quella prima volta al mare. –Passata la seconda notte, siamo tornati a casa il pomeriggio del terzo giorno e dalla gioia, dalla bellezza, dalla spensieratezza della vacanza, che era una concessione inutile, per tuo padre, sono robe da signori, diceva, noi non possiamo permettercele, siamo tornati nella realtà di casa nostra, tuo padre che si capiva, non aveva dormito a casa, aveva sporcato più camicie del solito, c’erano nel lavandino solo le tazze della colazione, ma non i piatti di pranzo e cena, insomma era stato con l’altra. –Quale altra? L’Alda, la Maria, l’Angiolina, l’Elena? –Quella di turno, non lo so più quale fosse a quel tempo, forse l’Angiolina. –Sei fortunata, màma, puoi dire di essere stata la donna più importante dell’harem del babbo. *Ah un bel arem, lu’m fava i còran, atar chè arem, ah un bell’arem*, mi faceva le corna, altro che harem, nel suo dialetto, con quel suono così diverso dal dialetto reggiano, sembra che il perdono sia più evidente, persino celebrato, liturgico: –*Ma l’ha fât bêen, adèss al g’ha minga più tèmp*, ma ha fatto bene, adesso non può più. Poverino, è morto nemmeno vecchio, è stato sfortunato, e poi non è che fosse contento, era come una droga... alla fine mi è morto tra le braccia, chiedendomi perdono... Era più forte di lui; ti ricordi quando aveva la carrozzeria per conto suo, tu d’estate gli facevi da garzone, una volta

hai trovato in officina un garzone nuovo, era il figlio della sua amante, forse era anche suo figlio e forse tuo fratello e tu gli hai detto, papà o io o lui. –Ricordo quella scena, però non so se ho fatto bene... –Hai fatto bene, hai fatto più che bene, da quel giorno non si è più visto, vuol dire che lui avrebbe voluto aiutarlo, poi ha capito che due famiglie, forse, sono un po' troppo, anche per uno che pensava di poter fare i suoi comodi, io non contavo niente, ma bastava una tua parola, lui oltre che amarti svisceratamente, ti considerava, sì, un figlio, ma anche qualcosa di cui pensava di non essere degno, un'autorità, persino una guida che poteva dargli un aiuto a salvarsi dalle sue passioni. Lo hai assistito con la carrozzeria, era bravo a lavorare, ma l'azienda rendeva solo quando tu lo consigliavi sul comprare o non comprare una qualche macchina vecchia da mettere a nuovo e da rivendere, su come comportarsi con i clienti, aveva un caratteraccio, su come usare i soldi che restavano dopo le spese per la famiglia, anche se, lì, era dura, perché non voleva farsi fare i conti in tasca, aveva le sue scappatelle da fare, però riuscivi a fargli mettere da parte i gruzzoli per le scorte del vino, la legna per l'inverno, perfino qualche cosa per la villeggiatura. La famiglia l'abbiamo sempre diretta io e te e, a mano a mano che crescevi, eri sempre più tu, e lui, anche se diceva che non aveva soggezione di te stava attento a non fare trapelare in casa le sue storie di donne, ma io lo scoprivo sempre, ed erano sempre liti, magari più rassegnate, ma non mi rendevano meno infelice.

Un giorno, Gregorio era già adulto, affrontò il padre e gli disse che se proprio voleva comportarsi come uno che non ha moglie, almeno si fosse ricordato di avere un figlio al quale spiace di vedere la madre che soffre per i tradimenti del marito, è da quando siete sposati che tu hai altre donne, se proprio non puoi fare diversamente, fai almeno l'altra vita di nascosto, non sbandierare le tue libertà in un modo che è umiliante per tutti, anche per te, sei troppo giovane, non puoi capire, gli rispose, poi parlò con sua moglie del dialogo avuto col figlio e del suo imbarazzo, della vergogna, del proposito di cambiare, e lei, la Valda, riferisce a Gregorio, mi ha detto il papà che hai parlato con lui e che ci è rimasto male, che cercherà di cambiare, hai fatto bene, io ho passato un'intera vita di liti, di discussioni, di botte, di urla e non ho ottenuto niente, tu con una sola frase, lo hai cambiato, almeno, se le fa, le fa di nascosto, non sbandiera più il diritto di fare quello che gli pare, non è più arrogante e violento, mi rispetta, forse è invecchiato oppure è la malattia, ma quella non è mai stata un ostacolo, febbre o non febbre o malanni vari, purché stesse in piedi, quando era ora d'andare andava, non lo teneva nessuno, no no, è proprio cambiato.

Sono solo i ricordi, ora, a tenerla viva, la sua lucidità "relativa" la tiene in rapporto col suo mondo esterno, suo figlio è quel pezzo di lei che le dà la certezza di continuare ad esserci anche quando non ci sarà più e parla, rievoca, commenta, critica, riversando tutto dentro di lui, quello è il luogo migliore dove continuare un altro tratto di esistenza. In ciò credono entrambi, lei e suo figlio, quando lei finisce di ricordare, lui alimenta nuovi ricordi, nuovi fuochi che riscaldano un percorso disperato dal quale viene tolto il gelo della solitudine, della sconsolatezza, non morirà, s'addormenterà lentamente, le esequie, un conforto, l'ultimo, tra parenti e amici, in suo onore, in suo esclusivo onore.

Ormai giorni, solo pochi giorni. Non mangia più. La nutrirò di quel po' che riesce a deglutire, fosse soltanto lambrusco, di ricordi, di vicende della nostra vita insieme, delle sue amiche, del

suo svago, il ballare, di mio padre generoso e innamorato di me, ma crudele, satanino, senza cuore per lei, sua moglie, mia madre.

Ora i farmaci non le vengono più somministrati in vena, solo pastiglie e soluzioni, deglutite con un po' d'acqua, qualcosa lo prende e qualcosa lo rifiuta, spostando con la mano il bicchiere di plastica che le appoggio al labbro. –Basta, non ne voglio più. –Mah, màma, è per il diabete. –Non fa niente, vedrai che il mio diabete se ne andrà da solo e non mi darà più dispiaceri... Piuttosto il bambino, quello del dispiacere me ne dà. –Di quale bambino stai parlando? –*va' là che t'al sa, l'è un magôon ch'al nu'm 'vâ minga _ò*, va là che lo sai, è un magone che non mi va giù, *al purtarò még in t'la tómba*, lo porterò con me nella tomba; un nipote tenuto lontano dai nonni paterni e dalla bisnonna. Se non ci fossi stata io non ci saresti tu e nemmeno tuo figlio e nemmeno suo figlio, non si può tenere lontano un bambino dai nonni e dalla bisnonna, quando c'è, e io ci sono, né cancellare il senso della stirpe, perché è questo che hanno fatto tuo figlio e sua moglie. Cerca lo sguardo del figlio, è quasi cieca, ma ci vede anche troppo per affermare la sua verità. La colpevole è sua moglie, se lei avesse voluto che suo figlio fosse anche vostro e mio nipote e non solo nipote di sua madre, non avrebbe creato questa situazione, avrebbe avuto un comportamento più affettuoso, da figlia, invece no, lei si è comportata come un'estranea, che cosa dico, come una che ha dovuto subire delle umiliazioni e si è vendicata. Dovrebbe baciare dove camminate: l'avete tenuta a casa vostra per i primi mesi di matrimonio, le avete fatto trovare pronte colazione, pranzo e cena, appena ha partorito ha preso possesso dell'appartamento che tuo figlio ha costruito sopra il vostro. Và bene non le piaceva vivere in campagna, ha costretto suo marito a cercare un appartamento in un altro posto, e lo ha infiocchiato contro di voi e contro di me, perché a lei i vecchi fanno schifo come i cani e i gatti e non vuole che tocchino il suo bambino. Tuo figlio non è cattivo, non vuole male a nessuno, però è cambiato, dietro quella sua faccia sempre cordiale c'è qualcosa che non capisco, poi con sua moglie, *l'è ligâa, l'è ligâa*, è legato, è costretto da lei, che anche lei non è cattiva, solo che capisce come i giovani d'oggi, *e pò l'è falsa c'me i sold ad curàm*, e poi è falsa come le monete di cuoio, *la t'fa blejn blejn davanti e apéna t'at sé vultâa la continua c'mè gnent a fuss*, ti fa le smancerie davanti e appena ti sei girato continua a fare i suoi comodi come niente fosse. E poi una donna così, più in giro in macchina, che in casa, che non sa nemmeno preparare la cena per suo marito, e che a forza di pastoni, buttati su in fretta, ha fatto perdere l'appetito a suo figlio, quel povero bambino, credo che non avrà un bel destino come moglie e nemmeno come madre.

–Allora, màma, non mangi più? –Hai capito che cosa ho detto? –Certo. –E allora? –Allora niente, aspetto che mio nipote abbia vent'anni, poi ne ripareremo. –Tu dici sempre così, intanto la vita se ne va. –Ma è tutta la stessa vita, questa, quella di quando eri bambina, di quando eri signorina, di quando sei diventata moglie e madre, di quando mi hai fatto fare i primi passi, mi hai accompagnato a scuola, di quando il papà ti faceva le corna, di quando trepidavi per il mio ingresso nel mondo del lavoro, mi sono sposato ho fatto i figli; tutta la vita, tutta un po' su e un po' giù, tutta un po' gioia e un po' dolore, quello che conta è riuscire andare avanti, convinti che le cose fatte, le azioni compiute, abbiano tutte soddisfatto la tua coscienza, così, se non hai realizzato i tuoi obiettivi, almeno non hai rimpianti, né rimorsi. E la vita degli altri, anche se la nostra finisce prima, può essere raggiunta dalle nostre azioni, i nostri esempi, le nostre parole, che agiranno anche se non ci saremo più, e sveglieranno le coscienze e produrranno effetti anche a distanza nel tempo. L'importante è che qualcuno ti stia vicino, condivida le tue pene, te le renda sopportabili e ti assicuri che non ti abbandonerà mai, e tu questo qualcuno ce l'hai. –Hai ragione, però... –Ci vediamo oggi pomeriggio màma. –E' già ora che vada? –Eh sì, vado a pranzo anch'io.

Per la cena, Gregorio è arrivato con un po' d'anticipo. Estrae dalla valigetta le magliette di ricambio e il solito libro di Neruda, "Poesie d'amore e di Vita". Chissà forse un controsenso o, forse, un bisogno profondo. Si sistema sulla sedia a fianco del letto e legge. Lei dorme, oppure è sotto l'effetto dei farmaci, o chissà, forse sente, vede, parla, fa tutto interiormente, in un mondo irraggiungibile in cui la vita è come un calderone ribollente di eventi e quando la svegli, meglio, quando ritorna tra noi, quelli sono già i suoi argomenti, sembrano vaneggiamenti, sono invece prosecuzioni di pensieri, portati da quella sua dimensione nella quale noi non possiamo essere, alla nostra dalla quale osserviamo.

Mi piacerebbe leggere, nel senso di lasciare che le parole mi attraversassero il pensiero, travassero sensazioni, sentimenti, trasmettendomi il piacere della conoscenza, ma gli occhi saltano su quei versi letti un po' dall'italiano e un po' dal testo a fronte in spagnolo, con lo spagnolo che so io, poi, non c'è proprio niente da fare, solo grafemi, fonemi e significanti, dei quali avverto la ragione ancestrale per cui li ho lì, sotto gli occhi, ne percepisco anche le possibilità telluriche che ora mi lasciano indifferente come un sismografo rotto e inutile, lei continua a rimanere immobile e io a leggere, anche senza capire niente:

*[...] Sto guardando, ascoltando,
con metà dell'anima in mare e metà dell'anima in terra
e con le due metà guardo il mondo.
E per quanto io chiuda gli occhi e mi copra interamente il cuore,
vedo cadere l'acqua sorda
a goccioloni sordi.
Es como un huracán de gelatina,
como una catarata de espermas y medusas.
Veo correr un arco iris turbio.
Vedo le sue acque attraversare le ossa.*

Suoni, solo suoni, di una lettura magica e muta, di una passione della carne che trasmuta dall'intimo di un io abbacinato, in un caos fragoroso di ricordi, di corpi, di lacerata umanità e di natura crudele e rigeneratrice, in un mistero di poeta, sacrilego e indomato:

*[...] un rumore rosso di ossa,
un incollarsi di carne
e gambe, bionde come spighe, che si allacciano.
Io ascolto in mezzo al fuoco di fila dei baci, ...*

ascolto, ma non odo che il silenzio vigile di lei, che approva la mia eresia di argonauta del dolore con la speranza protesa da una prua senza meta:

*[...] Estoy mirando, oyendo,
con la mitad del alma en el mar e la mitad del alma en la tierra..*

ma non succede niente, non scorgo niente, c'è solo lei, lì, raccolta in un letto, immobile e sconfinata, remota datrice d'amplessi, d'orgasmi, da tempo incamminati a perdersi

*[...] verso il suo mare, verso il suo asciutto oceano,
verso il suo flutto senz'acqua.*

Potevi evitartela questa poetica e cinica constatazione sulla vecchiezza, poi si tratta di tua madre, un po' di rispetto, e poi mi sa più cinica che poetica, in ogni caso Neruda potevi lasciarlo dov'era che andava bene lo stesso.

Ti compatisco perché la coscienza è una manifestazione dell'intelligenza che ha le radici nella memoria, anche per te e poi perché non sai andare oltre la morale e temi lo scandalo dei sentimenti, e, forse, non è colpa tua; Lucrezia non hai capito niente, io mia madre la amo perché la penso da viva e perché il suo corpo e il suo amore mescolati con quelli di un uomo, hanno generato la mia carne, questo è amore, qui il pudore non c'entra, mia madre, per me, è forza generatrice, nuda, sempre e giovane e bella. Perché tu ed io siamo così diversi Lucrezia, distanti e attratti?

Gregorio è sicuro che la madre sappia della sua presenza, non la sveglia, comunica con lei così, in silenzio, chiude il libro, non segue più brandelli di poesia.

–Mah, sei qui, perché non mi hai svegliata? –Ho preferito lasciarti riposare. –Prova dire a cosa pensavo, o non so, forse, stavo sognando. –A qualcosa del nostro passato. –Come hai fatto a indovinarlo? –Non lo so. –Sognavo che ti allattavo, ti avevo al seno e tu tiravi, tiravi come un forsennato, con quel bel faccino rotondo, i capelli biondi, con i boccoli che ti scendevano sulle tempie e con entrambe le manine mi stringevi il seno, mi facevi persino male. Eri nato di cinque chili e tre etti, eri sano e robusto, avevi un appetito che mangiavi di tutto, oltre il mio latte, che però ho continuato a darti per un anno e mezzo, tuo papà era orgoglioso, eri il più bel bambino della via. Ti vedevo proprio come se fossi stato vero, anch'io mi sentivo vera, una sensazione incredibile, bella, bellissima, vorrei riaddormentarmi per ritornare in quel sogno. –Bene, vuol dire che hai dormito bene, hai riposato, così avrai anche voglia di mangiare qualche cosa. Ti ho portato il lambrusco. –Ma ne ho fatti degli altri dei sogni, o forse non erano sogni; è un po' di tempo che rivedo gente di quand'ero bambina, situazioni e anche ambienti che avevo completamente dimenticato, e le liti con tuo padre, spesso lo vedo, faccio delle litigate che ci picchiamo perfino, sempre per le solite cose di donne. Mi sono rivista quando, in tempo di guerra, eravamo alla Mirandola nella casa dello zio: sto facendo il bagno, suona l'allarme aereo, tu hai due anni, due anni e mezzo, la zia ti ha già portato giù nel rifugio che era stato fatto nello scantinato, io esco dalla vasca, non capisco più niente, la sirena continua ad ululare, non trovo mutande, sottoveste, reggipetto, niente, mi metto l'asciugamano sulle spalle e via, di volata, giù per le scale, due giovani attendenti degli ufficiali tedeschi che abbiamo in casa, stanno salendo con un pesante cestone di legna per la stufa, io ho un attimo di esitazione, ma la sirena che mi penetra le orecchie mi rende audace, scavalco il cesto e volo giù dalle scale, dove c'è tuo padre ad aspettarmi per entrare nel rifugio, mi avvolge in un panno,. –*Putàna, t'è 'na _ana, guèrda lè, privet mia mètrèt quel adòs?*, puttana, sei una donnaccia, guarda lì, non potevi metterti qualcosa addosso? non gli rispondo mi stringo nel panno ruvido e infilo la porta del rifugio, certo che mi hanno visto tutto, puoi figurarti, nuda nata, con un asciugamano sulle spalle, ma non ho avuto il tempo di avere vergogna, anzi avevano visto una bella donna, giovane, attraente e piena di vita, con un corpo perfetto, mica come sono adesso. Sorride con una smorfietta di compiacimento. –Non voleva farlo capire, ma era geloso, proprio lui, che chissà cosa avrei dovuto fare per far pari. Mi voleva bene, a modo suo, ma mi voleva bene, era matto, una bestia, ma mi voleva bene, a te poi, non parliamone nemmeno, guai a chi ti toccava.

Non mangia più, non beve più, nemmeno l'acqua insaporita col lambrusco, solo qualche sorso di tè o di camomilla per ingoiare polverine e pastiglie. Però, come ha sempre fatto, quando parla del suo passato, s'accende, non è più su un letto, tutto si muove e si anima, tutto diventa scenario, esistenza, esce dal suo corpo, dal cranio che sembra anche rimpicciolito, dagli occhi ciechi e infossati, dalla bocca che ora rifiuta anche la dentiera, dagli zigomi sporgenti e cinerini, dalle orecchie grandi e fredde, dai capelli che non rappresentano più la cura che

dedicava al suo aspetto. Il cranio, la testa, luogo dei pensieri dal quale esce il racconto di un'intera vita, il cui patos non è più quello dell'evento in divenire ma quello del racconto spinto oltre il limite del vuoto che sente risucchiarla, perché possa continuare a vivere di una vita autonoma in cui c'è anche lei, mai sola né abbandonata, sempre in compagnia lieta, come se si trattasse sempre di colei che era prima di morire.

Tutto il suo raccontarsi pirotecnico, schietto, perpetuo, è quindi un desiderio di pace, di sentirsi in pace perché sicura che sarà sempre nel cuore dei suoi cari, di suo figlio, dei figli di suo figlio, dei figli dei figli, per sempre. Quindi è lui, suo figlio, che deve per primo passare il testimone che le lascia. Tutta la sua vita è lui. E' lui che le ha dato la forza di andare avanti anche quando tutto il mondo le era avverso, orribile e invincibile. In lui trovava consolazione quando era bambino, la forza per superare gli ostacoli di una vita grama e le prepotenze di un marito e padre incosciente, in lui trovava l'appoggio del capofamiglia, in lui c'era il riscatto da tanti anni di delusioni, di dispiaceri, di umiliazioni.

Ecco perché si racconta senza fine, non le serve più il cibo, alimento è la trama del suo passato, non quella degli altri, anche se conoscenti, solo la sua e quella di coloro fortemente intrecciati a lei, intrecciati di carne, sangue e sentimenti.

La tua vicina di casa è in coma, è all'ospedale, la Celestina, quella che abitava nella stessa casa in cui abitavi tu, ha un tumore; è morto il nipote dell'Angelina, la tua amica, in un incidente automobilistico; in Iraq muoiono uomini, donne e bambini, a decine, tutti i giorni, non sono argomenti che la interessino come prima avveniva, no, ora no, non ha più tempo, tutto ciò che resta funzionante del suo organismo è impegnato nel compito di trasmettersi per non essere dimenticata, una grande antenna costantemente in contatto con l'apparato ricevente di suo figlio. Può ascoltarti, per un attimo, apre gli occhi, poi continua a raccontare la sua vita, non ha tempo da perdere, non importa se racconta sogni, visioni, ricordi, a volte ciò che racconta ha il sapore di un tutto mescolato, poi scopri che sono concatenazioni per strati di date, di persone, di eventi, che lei, sorprendentemente, seleziona, riordina e racconta in una logica adattata alle sue emozioni, ma lucida e senza lacune.

Ora parla, lo fa spesso, sapendo che suo figlio è lì e ode la sua voce, senza aprire gli occhi, –Nonostante tuo padre non lo meritasse, io gli sono sempre stata fedele, sono sempre stata una donna onesta, e poi le cose che mi capitavano le ho sempre dette anche a te. Ti ricordi quando sono stata al mare con mia sorella Nina, al ritorno, in treno ho conosciuto quel professore del *Conservatorio Puccini* di Pesaro, che mi aveva detto parole di apprezzamento, di ammirazione, mi aveva corteggiata, era una persona colta, un vedovo, ci siamo scritti varie volte e mi aveva anche detto che, se avessi acconsentito, era pronto a sposarmi, avevo quarantacinque anni, avrei migliorato la mia vita e la tua, ma io, abbandonare quella bestia di tuo padre, proprio non me la sarei sentita, neanche per tutto l'oro del mondo, neanche se tuo padre fosse stato peggiore di quello che era, e pensare che non si sarebbe meritato altro. Ho mantenuto la corrispondenza con lui, ringraziandolo sempre per la lealtà e la purezza dei suoi sentimenti. Non l'ho mai illuso, con lui ho sempre tenuto un comportamento più che onesto, non gli ho mai fatto credere chissà cosa, era al corrente della mia famiglia, aveva capito che anche se avevo fatto la terza elementare e poi mi avevano passato in seconda, ero una donna rispettabile, non parlavo come lui, che si sentiva che era una persona molto colta, ma mi spiegavo bene; la scuola conta, ma contano di più il cuore e l'intelligenza e quelle non si fabbricano, a scuola si possono solo nutrire, ed è questa la ragione su cui si basano la mia simpatia e i miei sentimenti nei suoi confronti, diceva. Te lo ricordi, no, questo signore? Le sue lettere te le ho fatte leggere.

E' domenica. Cerco d'imboccarla, come il solito, rifiuta il cibo. Provo col dolce, solo qualche briciola, poi la frutta, bocconcini piccoli piccoli, di prugna sbucciata, due o tre, poi basta. Le do un sorso di lambrusco. –E' appena andato via mio nipote, tuo figlio, poi aggiunge, mi sono rassegnata a non migliorare, sono stanca. Socchiude gli occhi. Non dorme. Giro il capo, come se dovessi cercare qualcosa, ma è solo per non farmi vedere in viso, anche se è quasi cieca, capisce quando ho gli occhi lucidi. Prova a muovere il busto, le gambe, s'afferra con una mano alla maniglia che le pende sulla testa, con entrambe, niente, non si muove, mi guarda, l'afferro sotto le ascelle, mi fa no, col capo, la lascio com'è. Tiene gli occhi chiusi. Resta immobile. Mi sale dentro Neruda:

*Se potessi piangere di paura in una casa deserta,
se potessi cavarmi gli occhi e mangiarmeli,
lo farei per la tua voce di arancio a lutto...*

poi non ricordo, lei resta immobile, vado a cercare sul libro che ho nella valigetta, smetto subito di sfogliarlo, non ho consolazione, lo chiudo, mi scopro, senza speranza, a osservare la sua rassegnazione. Rimango fermo, aspetto, chissà cosa. Mi alzo dalla sedia, metto la testa fuori dalla porta, guardo nel corridoio, in entrambe le direzioni, non aspetto nessuno e nemmeno immagino che qualcuno possa arrivare, la sua amica, la Gianna, forse, mi dico, ora le chiedo se è venuta, no, me lo avrebbe detto. Mi giro di nuovo verso di lei, è immobile, penso sia meglio lasciarla riposare. Sistemo le sue poche cose nell'armadio, riassetto il comodino, mi seggo, resto in silenzio a guardarla.

E' trascorso un altro quarto d'ora. Non parliamo, ma le nostre antenne sono collegate, la comunicazione tra noi due è intensa, sappiamo entrambi cosa si agita nella testa dell'altro. Mi avvicino, la bacio sulla fronte. I suoi occhi si aprono, cercano nei miei. –Màma come stai? – *Am sènt in pàs*. Si sente in pace, mi ha detto che si sente in pace, ha accettato di morire, è consapevole di non poter più alimentare nemmeno la sua illusione di rivivificazione attraverso la via dei ricordi, lei bambina per mano a sua sorella, poi sposa, poi vedova, ed ora, qui, nel presente. Ora siamo soli, io e lei e sappiamo che altra consolazione non può derivare al di fuori del nostro vincolo di carne e di sangue, dall'essere fisicamente insieme nella stessa stanza, nello stesso dolore. Nel suo sentimento di pace c'è la gratitudine nei miei confronti, il desiderio di lasciarmi come se ci si dovesse rivedere, dopo aver compiuto un dovere qualsiasi. Non so dirle niente. La guardo, e so che se anche lei non mi vede il viso, capisce che piango. –Ciao màma, ci vediamo stasera.

Si avvia lungo il corridoio, con lo sguardo a terra, entra nell'ascensore, si asciuga col fazzoletto, sale in auto, piange dritto, urla, si abbandona come un bambino alla sua disperazione inconsolabile. Sua madre ha quasi novant'anni, ha un tumore, lo sa da un anno, dovrebbe essersi ormai rassegnato, invece è così, non lo fa per protestare, non chiede un miracolo, accetta il proprio dolore, però piange e urla, forse starà meglio, dopo.

Sì, sta già meglio, è passato.

Telefona a sua cugina, la nipote, la prediletta, l'unica dei figli di suo fratello, rimasta, a lei legata d'affetto ed è anche l'unica legata a lui, dall'infanzia: fanciullezza, adolescenza, matrimoni, funerali, battesimi, sempre tutto condiviso, tutto insieme.

–Mia madre sente che sta per morire. Dice tutto d'un fiato, poi s'interrompe, le parole non gli escono più, la gola è un nodo inestricabile. –*Am sènt in pàs*, mi ha risposto che si sente in pace, quando le ho chiesto come si sentiva, prima di lasciarla. Dall'altra parte sua cugina lo

sente piangere, lui, che non ha mai pianto. Lui sente che anche lei piange. –Ma perché deve essere così, non ci deve più essere una speranza! Lo dico a Francesco, veniamo giù subito.

Hanno sbagliato strada, ospedale, da Mirandola a Reggio hanno attraversato una selva di trasferimenti, di informazioni sbagliate, di zie che non si trovavano più. Francesco che la sua zia *l'è la siina, la più forta ad tutt, quèla ch'a ghè sèmpar stâ, ch'l'ha s'ha tirâ su tutt*, è la zia più forte di tutti, quella che non si è mai tirata indietro, che ci ha tirato su tutti, non ha mai avuto paura di fare fatica, ora è paziente e infaticabile nell'inseguirla, da una segreteria all'altra, da un incrocio all'altro, da un ospedale all'altro.

L'ultima della generazione dei padri, che ha fatto venire al mondo lui e i suoi fratelli, che li ha assistiti e li ha piantati per la loro morte giovane e quando da bambina e da ragazza ha vissuto la loro stessa vita si è piantata loro nel sangue, forte di gaiezza, di coraggio, di tenacia. Questa zia nel letto di un introvabile ospedale è, finalmente, raggiunta, proprio allo stesso orario in cui anche il figlio arrivava da lei per la cena, cena, si fa per dire, non mangia più ha cominciato ad andarsene.

Con loro intorno a letto non è più quella che si sentiva in pace solo quattro ore prima, non ha più bisogno di sentire il senso della pace, ora si sente in famiglia, è ritornata a casa, nella sua terra d'origine, quella dalla quale ha portato il suo fermento, si sente in mezzo alla sua gente, viva, grande come una grande quercia, che stende le chiome della sua memoria su tutto e succhia ancora la vita con radici che si espandono nell'umus di molte generazioni.

–*L'Argia d'Runcôn l'at vista ultmamèent?* Ma chi è questa Argia Ronconi? se traduco bene il cognome dal dialetto mirandolese, si chiede suo figlio, guardando la cugina, entrambi interrogano silenziosamente Francesco, sì, l'ho vista, risponde lui in dialetto e continua come in un copione che esclude il figlio e la nipote della Valda, sono troppo giovani per sapere, per conoscere, Francesco invece fa parte della memoria più remota della zia. –*La stâ bèen, la g'ha nuvènt'ann, l'è sana c-me 'n pèss*, sta bene, ha novant'anni, è sana come un pesce.

–*Vooglio offrirtii una baambola roosa/ piccolinaa come tee/ è il regalo che si ofree a una spoosa...*, mentre canta, col solito filo di voce, ma con l'espressione arzilla, scuote il capo, aiutando il ritmo e, alla fine, ammicca con una smorfia maliziosa, una ironia da condividere tra camerati. –Che cosa ti viene in mente, màma?. –*La i sà lèe cosa la chènta*, lo sa lei cosa canta, *e ai sò enca mè*, e lo so anch'io, *uentar sii tròpp_ovan per savéral*, voi siete troppo giovani per saperlo, *l'è vèra, l'è vèra, l'era la sèrènada ch'ag cantava al sò muróos e lée l'an vrriva minga ch'a'saviss*, è vero, è vero, era la serenata che le cantava il suo moroso e lei non voleva che si sapesse. E' andata a finire che lo hanno imparato tutti, poi si è sposata, ha avuto dei figli, è rimasta vedova prematuramente, è una sua amica di giovinezza, del suo paese natale, Quarantoli. Allora un moroso in un paese di campagna era un avvenimento vissuto dai due piccioncini, ma anche da tutta la collettività e lo era tanto che la Valda se lo ricorda ancora e lo ricorda anche suo nipote, dieci anni più giovane. –*E l'Iside da Sgârb, l'at vista, ch'è ultmamèent?* e l'Iside Sgarbi l'hai vista, recentemente? Questa l'aveva sentita nominare molte volte anche suo figlio e anche sua nipote, Maria, ha la stessa età di sua madre, è una sua amica d'infanzia, non si è mai sposata. –*Sèe, a l'ho vista poc tèemp fa, in piàssa a Quarentuj*, sì l'ho vista poco tempo fa, in piazza a Quarantoli. Anche questa sta bene, ha chiesto di lei, della Valda, non prende nemmeno una pastiglia, non sa che cosa sia un dottore. –*Am srìss pia_u prèrla védar...* mi sarebbe piaciuto poterla vedere...

Suo figlio ha sempre rimandato quel viaggio, prima perché ci sarebbe stato tempo la prossima volta, poi perché aspettava che venisse la bella stagione, poi perché non aveva tempo, era troppo preso dal lavoro, e ora non si fa più in tempo. La sua amica aveva telefonato, si erano parlate prima che entrasse in ospedale, erano conversazioni che le facevano passare tutti i mali, come quando, ospite a casa di suo figlio, nella convalescenza per il femore rotto, prima di questo ricovero, venivano a farle visita parenti, amici e amiche; capelli ben pettinati, vestaglia pulita, unghie smaltate, appena un'ombra di rossetto, un po' di profumo e chiacchiere, tante chiacchiere, il male? nessun male, il male non c'era più.

–*At tróv bèen, 't vadrà che 't armétrà in préssia*, ti trovo bene, vedrai che ti rimetterai in fretta, *bisógna sól ch'at gh'àbbi un pôc ad pasiènsa*, bisogna solo che abbi un po' di pazienza. –*Diio e po' ...an fàrum minga biastmâr, più pasiènsa d'achse, cusa vôt che fàga*, diio e poi... non farmi bestemmie, più pazienza di così, cosa vuoi che faccia, *a sôn chè che aspètt ad murir sen_a lamintârum*, sono qui che aspetto di morire senza lamentarmi... –*Ehi, murir? an gh'è dùbi, tè t'an pòo minga murir, 't sée forta, t'an móor minga, at t'armétt*, ehi, morire? non c'è dubbio, tu non puoi morire, sei forte, non muori, ti rimetti. –*Am tégn sù daparmè, ma oramai a gh'è poc da tgniras su*, mi tengo su di morale da sola, ma ormai c'è poco da sostenersi, *tùtt i dè a vèen un bel pritôn, al ma dmanda ch'm'a stàgh, l'um fa cumpagnia, un puchèen, po' l'um ciòca dû basôn e 'l s'n'in vâ; l'è un amig ad mè fióol, an sèmbra minga, eppure l'um dà cùragg, l'um tèn su d'morâl*, tutti i giorni viene un bel pretone, mi chiede come sto, mi fa compagnia per un po', poi mi schiocca due bacioni e se ne va, è un amico di mio figlio, non sembra, eppure mi dà coraggio, mi tiene su di morale.

–I parenti fuori, per favore! Entrano due infermieri sorridenti, salutano prima la Valda e poi gli altri tre. Gregorio chiude la porta dietro di se e rimane nel corridoio con il cugino e la cugina, aspettano che la puliscano e la cambino, intanto sfogano la loro commozione, la disperazione, si rendono conto d'essere di fronte all'ineluttabile, non possono far altro che regalarle la loro presenza. Gli infermieri escono, salutano, lasciano aperta la porta, gli altri rientrano, lei è arzilla, giocosa, animata di un'energia rievocatrice coinvolgente, carica di emozioni, fatti, luoghi, persone, tutto lì, tutto presente, tutto vivo e attuale, come un'onda che attraversa la stanza, ne trascina altre e poi altre ancora, senza fine, e tutte lasciano una consistenza di suoni, materia e sentimenti, lei, inconsapevole fenice di cinquecento secondi, fa salire dalle sue ceneri, ogni volta, antiche emozioni.

Hanno portato la cena. –*Màma mangi?* Gli fa cenno di no, poi, rivolta ai nipoti. –*An màgn mînga*, non mangio. –*Màgna che t'at rinfôr_*, mangia che ti rinforzi, intima Francesco. –*Màgna quell, ch' at fà bèen*, mangia qualcosa, che ti fa bene, implora Maria. Fa di no col capo. –*Dimm ad Romolo*, dimmi di Romolo, rivolta alla nipote. Romolo è il fratello di Maria che nel millenovecentoquarantasette partiva per il Perù, con un camion e rimorchio e un corredo d'abbigliamento per lui e suo cugino Nebo, che fungeva da secondo autista, il tutto comperato dal padre, sperando di avviare un'attività di autotrasporti, che là, si diceva ci fossero grandi opportunità, lo scopo era di fare arrivare a casa i soldi necessari a risanare il dissesto in cui era caduta l'azienda di famiglia.

E' stata un'operazione tragica. Gregorio, bambino, ha assistito più volte alla lettura delle missive di Romolo, da oltre oceano, alla madre, che, analfabeta, era costretta farsi leggere dalla cognata, "...Mamma sono venti giorni che siamo bloccati sulle Ande dalla neve, non sappiamo più come fare a mangiare...", c'è una foto di lui e suo cugino Nebo, appoggiati al parafrangente dell'autocarro, magri, con la barba lunga, in un paesaggio polare e asperissimo, dietro di loro, in una strada che serpeggia lungo i fianchi delle montagne, una interminabile

colonna di camion innevati, fermi, in attesa di chissà cosa. E lei, sua madre, a baciare la foto, piangere, implorare e consumarsi nel dolore. In pochi anni le lettere sono state tante e lentamente diradavano, l'ultima diceva che gli era rimasta solo la fisarmonica che si era portato dall'Italia e quando la suonava lo faceva sentire a casa, "...ho dovuto vendere anche quella, per rimediare qualche soldo e tirare avanti".

Romolo è tornato dall'Argentina soltanto trentacinque anni dopo, suo padre era già morto, prima non aveva avuto il coraggio di presentarsi a lui, la sua missione era fallita, il camion perso, era riuscito a rimediare un destino da operaio alla "fiat", a Cordoba dove si è sposato con una donna del luogo, ha fatto due figli e quando abbiamo potuto riabbracciarlo era un anziano signore gentile e spaesato.

C'eravamo tutti a quella cena a casa di Francesco, la zia Valda, Romolo, il nipote ritornato, gli altri nipoti, i figli dei nipoti, una ventina di persone. Poi, lui è ripartito per l'Argentina. Per tutti noi, la felicità è diventata commozione, poi tristezza, sapevamo che non l'avremmo visto mai più, non sarebbe servito a niente nemmeno pagargli il viaggio perché ritornasse, sarebbe stato come obbligarlo a fare il turista di rimpianti e nostalgie crudeli. Ormai la sua vita era là, parlava a malapena il suo dialetto natio, inframmezzato con molte parole spagnole, anche esprimendo i sentimenti doveva aiutarsi con parole di una lingua diversa dalla nostra, lo capivamo tutti ugualmente, fino nell'ultimo angolo del cuore, ma era diventato uno straniero. Sua madre, completamente istupidita dal dolore, al rivederlo le si è acceso un sorriso, chissà, forse, anche una gioia, la sua mente la condannava a morire senza sapere che suo figlio l'aveva riabbracciata. Romolo aveva vissuto l'infanzia e la giovinezza, fino alla fine della guerra, in un rapporto di costante presenza con la Valda, una vivace sorella maggiore più che una zia, e quando si recò a Genova per imbarcarsi, fece sosta a Reggio, per salutare lei e suo figlio, il cuginetto Gregorio, e che saluto, in quella cucina al piano terreno, un rito di pochi minuti, sconsolati, per dire buon viaggio e buona fortuna a uno che non si sapeva quando sarebbe ritornato.

Io e mia madre accompagnamo lui e suo cugino Nebo fino sulla strada. Entrambi hanno una giacca di pelle nera, sembravano soldati. Il camion col rimorchio fermo al bordo della Via Emilia, li aspetta davanti alla chiesa dell'Ospizio. Baci, abbracci, mia madre non riesce a trattenere le lacrime, nemmeno Romolo. Salgono in cabina. Ancora interminabili frasi d'augurio e di saluto dal finestrino. Il bestione d'acciaio, nuovo fiammante, sussulta, mansueto, si muove, s'allontana, noi stiamo sulla strada a sventolare la mano fin quando si vede.

E sono trascorsi trentacinque anni. Quando ci siamo rivisti, non c'erano più giovani e bambini, eravamo uomini e vecchi, nemmeno i nostri figli erano più bambini. Poi sono venuti in Italia i figli dei suoi figli. Poi la notizia che lui era morto, ma mia madre era ancora convalescente, non ho voluto dirglielo, poi lo ha imparato, ed è stato meglio così, perché avrei dovuto dirglielo a Natale quando mi avrebbe chiesto di chiamarlo al telefono per gli auguri, incrociati tra il dialetto mirandolese e lo spagnolo, intercalato da tanti *an capìsat minga più? an capìsat minga più quél ch'at digh?* non capisci più? non capisci più quello che ti dico? intervallati da silenzi durante i quali ascoltava, capendo poco e niente, *al parla minga più c'me 'na volta*, non parla più come una volta, diceva sconsolata, seguivano tanti ciao e tanti schioccar di baci. Negli ultimi periodi della sua malattia, lo invocava come un nume tutelare, una forza dalla quale era certa di trovare consolazione. Abbiamo saputo che si era fatto cremare e che aveva espresso il desiderio di fare venire le ceneri in Italia, per essere inumato insieme alle spoglie di sua madre.

Chiedere alla nipote che le dicesse qualcosa di Romolo aveva solo il significato di una ulteriore invocazione, un chiamarlo, di nuovo indietro, in un tempo dal quale stava uscendo anche lei. Maria le risponde indifferente, come se, quella di suo fratello, fosse una storia qualsiasi. –*Cusa t’hoi da dir, cosa debbo dirti, at sa bèla che tùtt, sai già tutto. –Ah l’è stâ bèen in Argentina, da môrt l’arìs vru turnar a cà, in d’la tómba con sò madar, ah è stato bene in Argentina, da morto avrebbe voluto tornare a casa, nella tomba con sua madre, è stato il suo ultimo desiderio, ma penso che non verrà mai esaudito. Al mè Romolôn, il mio Romolone.* Silenzi e sguardi nella stanza.

–*Dìgh che n’avém fàt di baij, insémm, là in ch’la cà, con ch’la fisarmonica, certo che ne abbiamo fatti dei balli, assieme, in quella casa, con quella fisarmonica. –L’è véra, è vero, fa Francesco, che non ha mai imparato a ballare, da quando, ragazzino, frequentava la casa dello zio. Và là ch’a n’avì fàt di salt, là in ch’la cà, va là che ne avete fatti dei salti, in quella casa. –E po’ a n’ho fàt anch dòp, da maridada, quand a son gnuda a star a Rés, e poi ne ho fatti anche dopo, da sposata, quando sono venuta ad abitare a Reggio. Hai fatto bene, rispondono Francesco e Maria in dialetto.*

Allora andavo ancora a ballare con mio marito, il bambino ce lo teneva la padrona di casa, voleva molto bene a Gregorio, era una zitella, spiccia, senza tante storie, le piaceva tenercelo, lui le si era molto affezionato. Aldo però aveva delle altre donne che gli ronzavano intorno, così abbiamo incominciato a litigare, ha incominciato ad andare a ballare da solo e io a seguirlo per vedere dove andava e con chi, portando con me mio figlio.

–“Capogabana”, “Laghetto chiar di luna”, “Luna amica”, “Zibordi”, poi quando sono diventato più grande, quindici, sedici anni, “Circolo Puskin”, “Gramsci”, “Esedra”, con te venivano le tue amiche, io, assieme ai miei amici, cominciavo a interessarmi alle ragazzine.

–Ma guarda si ricorda dei nomi che io non ricordavo più, rivolta a lui e agli altri. –Ricordo anche le scenette tipo tu che mi dici, tenendomi per mano, guarda quella è la morosa del babbo. –E cosa dovevo fare, ero giovane, avevo il diritto di avere mio marito per me.

–Ricordo, però, anche che quella sera siamo usciti tutti e tre dal “Circolo Gramsci” e il papà ti ha spintonata e presa a calci nel sedere, da viale Monte Grappa fino a casa, e tu tenendomi per mano piangevi per la rabbia e gli dicevi, *at sée un putanéer, un schifóos*, sei un puttaniere, uno schifoso, e un mucchio di altre parole con cui ti sfogavi, ma restavi umiliata e senza difese; lui ti diceva, *tès _ana*, taci donnaccia, che, con quella parola in dialetto, significa peggio di puttana.

–Beh, comunque, senza fare del male, come ha fatto lui, dopo mi sono divertita anch’io, appena tu sei diventato grande ho cominciato andare a ballare con le mie amiche, il giovedì e la domenica, anche loro delle povere sfortunate che, per un verso o per l’altro, si erano imbattute male a marito, allora non era come adesso, bisognava mandare avanti la famiglia, i figli, adesso non c’è più morale, appena c’è qualcosa che non va divorziano e via, figli o non figli, non fa nessuna differenza. Io alla mia famiglia c’ho sempre tenuto, e contenta che sono!

–*L’è anca giusta, t’ha fàt bèen*, è anche giusto, hai fatto bene, fa Francesco. –“Luna amica”, “Ragno d’oro”, te li ricordi, questi nomi? rivolta a suo figlio. –Sì, sono i locali da ballo dei tuoi tempi, poi tu e la tua compagnia avete incominciato a spostarvi su Modena e Parma. Di quando ero piccolo ricordo il “Laghetto chiar di luna”, uno specchio d’acqua illuminato dai lampioni, con le rane che gracidavano e le barche in affitto che vagavano silenziose, perdendosi nel buio, dietro l’isolotto e oltre i cespugli che frastagliavano le rive, sulla sponda, a sinistra, entrando, la spianata con la pista da ballo in legno, il palco per l’orchestra e i tavolini. –C’erano Gino Latilla e Carla Boni, *Vecchia Ameerica/ dei teempi di Rodoolfo Valentiino/ pappa rara parapara papparara parapà/ sembarava d’aver trovato/ la formula della felicità*, canta sotto voce, ma intonata, restiamo tutti in silenzio, stupiti. –E c’era tanta

gente, c'era un pienone, era una bella sera d'estate, quella volta c'era anche tuo padre, *l'era un chèn-car, ma al balâva bèn, e quand era séeg 'iera contènta, 'iera inamurâda*, era un "canchero", ma sapeva ballare bene e quando ero con lui mi sentivo felice, ero innamorata.

–Màma mangia almeno una fetta di prosciutto. Entrano, prima, la figlia di Gregorio col marito, dopo un quarto d'ora, il figlio di Gregorio. La Valda si sente ancora più viva, si mette in bocca un brandello di una sottilissima fetta di prosciutto, la mastica svogliatamente. –E' buono. –Dai, allora, continua, fa suo figlio, continua. Un pezzetto per volta, come fossero chiodi, finisce la fetta. –Basta, non ne voglio più, dammi un goccio di lambrusco. Gregorio le porge il bicchiere. Beve. E' contenta di avere vicino i suoi cari. –Ti vedo in forma, nonna, fa la nipote, con brio. – Andiamo bene, nonna? le chiede suo nipote. –Eh, sono qua. Poi rivolta a Francesco e Maria, ecco loro vanno avanti, hanno tutta una vita da correre. Della razza di mio marito solo mio figlio ha portato avanti il cognome, tutti gli altri sono morti e non ci sono più figli maschi, della nostra razza, invece qualcuno c'è ancora, anche se un po' sparso per il mondo. –Fai i conti del capitale nonna? fa il figlio di Gregorio. –*Quànd s'è fini 'd bàtar a s'cònta sèmpar quant sàch s'è impî*, quando sé finita la battitura si contano i sacchi di grano, tu hai fatto un figlio e tua sorella nemmeno uno, potevano essercene di più, ma se questo è il destino, bisogna prendere quello che il destino ci dà.

Prima se ne va la figlia di Gregorio, col marito. –Ciao nonna, la bacia, ci vediamo domani. –Ciao Valda, la saluta anche il marito di sua nipote, stammi bene. –Massimo, tu sei sempre stato gentile con me. –Per me è un piacere, le appoggia una mano sulla spalla. Se ne va anche il figlio di Gregorio, la bacia e la saluta. Lei lo accarezza.

Il sole è, ormai, un bagliore rossastro dietro gli alberi, il condizionatore non ronza più sotto la finestra, l'aria è calda, ma non fa sudare, nella stanza c'è il silenzio e un vago odore di cibo.

–*Bisógna che andéma ænca nuèntar, Valdà*, fa Maria, *Francésco al m'ha cumpagnâ, ma 't sà che a cà a gh' hò di òm e al mè da fâr con al negòsi*, bisogna che andiamo anche noi, Valda, Francesco mi ha accompagnata, ma sai che a casa ho degli uomini e il mio da fare con il negozio. Lei annuisce. –*S vedrémia ancóra? Ci rivedremo? . –'T se sicura ch' as vedrém incóra, ma a cà, mìnga chè dèntar*, sei sicura che ci rivedremo, ma a casa, non qui dentro. La bacia, la bacia anche Francesco. –*Ciao siina, 't se forta, a turném a catàrat, a cà*, ciao zia, sei forte, verremo di nuovo a trovarti, a casa. Abbracciano anche Gregorio, ma in gola hanno tutti il groppo, non riescono a parlare. Valda dalla sua posizione di coricata seduta, con la rete ortopedica che le sostiene la schiena, solleva appena la mano e la agita lentamente. –*Maria a tè at làs al capèl ad visòn e la spìla d'or ad la Nina*, Maria a te lascio il cappello di visone e la spilla d'oro della Nina. –*N' in parlém po', adèss at gh'ha da pinsâr a star bèen*, ne parliamo poi, adesso devi pensare a stare bene. Agitano la mano nel vano della porta, in un ultimo cenno di saluto indirizzato a Gregorio e scompaiono. Seguono alcuni secondi di silenzio. –Mi raccomando Gregorio, il cappellino di mia sorella Nina e la spilla d'oro che mi aveva lasciato prima di morire, sai che li ho sempre promessi alla Maria e tu devi darglieli. –Che due coglioni, màma, con 'sta spilla e 'sto cappellino, sarebbe meglio che pensassi a mangiare, ti passerebbero dalla testa anche le tue idee del cavolo, morire dobbiamo morire tutti, ma nessuno sa quando, e nemmeno tu. –Non mi va niente, non ho nemmeno un po' di fame.

Gregorio leva il vassoio, mette da parte il trespolo che lo sostiene, sistema il letto, riordina dentro l'armadio, dispone gli oggetti sul comodino nell'ordine consueto che le permette di trovare, a tasto, le cose di cui ha bisogno, quando sarà da sola, le lava la dentiera, le rinfresca il viso e le mani con una salvietta inumidita, le dà una pettinatina ai capelli. –Va meglio, ora?

. –Sì, sto proprio bene. –Màma adesso vado anch'io. Le accarezza la fronte sferica e indifesa, le prende la mano, lei gliela stringe con un desiderio di forza, che immediatamente è flebile, più una carezza. –Ciao. Lei risponde con un cenno del capo.

Quella mattina che siamo partiti insieme, io e mia madre, per andare a Riccione, c'era il sole come oggi, avevo otto o dieci anni, chissà perché mi viene in mente, mentre entro nella sua stanza. Lei è distesa sul letto immobile, eppure ricordo quel giorno, i due “canellini”, la crema che le gocciolava sul bavero della giacca e quando si pulì col fazzoletto, ridendo.

Lei, ora, non ha la crema sul bavero, sembra dormire. Ho paura. E' una giornata di sole, come allora, anche la mattina è quieta e fresca come quella, forse, anche il mese è lo stesso e, forse, anche il giorno. Una sensazione di già vissuto, un presagio, ma mi rincuora Emily Dickinson, i poeti sono sempre già stati dove tu credevi d'essere solo:

Una paura lancinante –una cerimonia– una lacrima –

Un risveglio un certo mattino

Per trovare che ciò per cui ti svegli

Respira un'alba diversa.

Sembra morta. E' viva solo la sua fronte sferica. Una trasparenza in cui puoi vedere dentro, dalla quale proviene la sua voce, descrive ricordi a caso. Basta stare lì fermo ad osservarla, ascoltarla, lei parla, almeno a suo figlio parla, parla, anche se immobile nel suo sonno e silenziosa.

E' appena ritornata dai vicini di casa, dove si era recata per fare una telefonata a Torino, è stravolta, Pietro, suo nipote, sì e no trent'anni, sta morendo, ha avuto un attacco di cuore, bisogna andare a Torino. Anche suo fratello quello di Mirandola, che prima era ricco, ora diventato povero, il papà di Pietro e di Romolo, che dal Sudamerica si fa vivo solo con delle lettere, andrà a Torino, insieme a sua moglie, al capezzale del figlio. Si troveranno là, si riuniranno, si faranno forza nella sciagura, piangeranno, pregheranno, andranno dentro e fuori dall'ospedale e dalle chiese, si raccomanderanno ai santi, accenderanno ceri, aspetteranno, spereranno. Spende i pochi soldi che ha, parte in treno, va a Torino. Pietro non muore, se la cava.

Torna casa, è felice, cerca tra le fotografie, raggruppa tutte quelle di suo nipote, ne trova una, di quando era giovane.

–Signorinella pallida dirimpettaia del secondo piano ...la legna è diventata cenere,
canticchia, è immobile e silenziosa, come morta, ma Gregorio sente la sua voce che gli canticchia nella testa e continua parlargli: Tatiana, sì Tatiana e Pietro, quando studiava da dottore all'università di Bologna, assieme, anche lei studiava per diventare dottoressa. Erano innamorati, erano bellissimi. Lui non è mai diventato dottore. A Torino, adesso, fa il rappresentante per una casa farmaceutica. Ha moglie, una ragazza di Mirandola, e due figlie, vive del suo lavoro, non come quando faceva lo studente a Bologna. Custodisco le foto della Tatiana da più di cinquant'anni, perché era bella, era una bella favola d'amore, però non deve vederle sua moglie, ché è sua moglie, ma non è stata una favola d'amore, però ha fatto due figlie, che ormai hanno più di cinquant'anni. La prima è nata nella villa di mio fratello, Pietro si era appena sposato, tu, Gregorio, avrai avuto sette, otto anni.

Era una mattina col sole incerto, la casa era animata da un gran movimento, felpato e frettoloso che la riempiva di mistero, poi, verso mezzogiorno, dalla finestra del primo piano,

provengono grida di dolore, urla strazianti e, insieme, una voce di un cinismo e di una calma esagerati di fronte a tanto tormento, diceva, canta, canta..., spingi, adesso spingi..., ancora gridi, sbuffi, gemiti intervallati da momenti di silenzio, di nuovo grida, e la voce, canta! canta!... spingi! dai spingi! che viene, spingi!... è già fuori, dai, dai..., brava! brava! Silenzio... Silenzio.

Poi un pianto acuto, alto, vivace, una voce di qualcuno che prima non c'era in quella casa, non c'era mai stato. E' nata la figlia di Pietro, tuo cugino, gli dicono, perciò lei è tua cugina, hai una cugina in più, gliela la fanno vedere, è una piccola faccia rosa e due mani che si possono scorgere tra i pizzi che l'avvolgono. Sono tutti contenti, dicono che è sana e bella. L'ha lì, davanti agli occhi, Gregorio, la stessa scena, a cinquant'anni di distanza, promanante dalla fronte di sua madre, dormiente, che emerge dal cuscino come un'antenna. L'accarezza, lei apre gli occhi, stira appena le labbra in un quasi sorriso.

–Stavo sognando. –Lo so. Vuoi rinfrescarti un po' la bocca? Ti do un goccio d'acqua? Fa di sì col capo. Succhia un niente dalla cannuccia, lo fa andare da una guancia all'altra, sul palato, lo ingoia. Non vuole la dentiera.

–Le lascio un brodino caldo e una prugna, provi a farglieli mandare giù. – E' inutile, ha già deciso. L'infermiera mi guarda con compassione, rivolge un sorriso a mia madre e se ne va. –Màma vuoi il brodo? Non risponde. –Vuoi la frutta? –Mi piacerebbe una pesca, una bella pesca, fresca e matura.

–Qui ho una prugna.

Gregorio, un giorno, di forse una ventina d'anni fa, verso le quattro del pomeriggio rincasa, normalmente rientrava dal lavoro alle sette, le otto di sera, sua moglie è stupita, lui trema come una foglia. Non mi sento bene, forse ho la febbre, vado a letto, le dice. Ha la febbre a quaranta, non sa il perché, ma gli viene una gran voglia di pesche. Mi vai a comprare per favore delle pesche, dice a sua moglie, le più grosse, le più succose che ci sono. Ha mangiato, con avidità, più di un chilo di pesche, due ore dopo la febbre era sparita, stava bene. Se sua madre desidera una pesca non può offrirle una prugna. –Màma, torno subito. Esce dalla stanza e va nella guardiola della caposala, chiede una pesca, lo indirizzano alla cucina, la pesca non l'hanno, c'è forse in ortopedia, lì gli dicono di sentire al magazzino alimentari, vi si reca, chiede, aspetta un po', sono tutti molto gentili, gliene consegnano due, dopo dieci minuti e mezzo chilometro di corridoi, torna raggiante da sua madre. –Ho la pesca, anzi due.

–Bene, ne avevo proprio voglia. La sbuccia, la taglia a fette, che poi riduce in pezzi ancora più piccoli, gliene mette uno in bocca. –Ti gusta? Fa sì, col capo, con convinzione, mastica un po', stancamente, poi si ferma, come addormentandosi, la bocca socchiusa, il pezzettino di pesca è lì davanti, tra le labbra immobili, glielo estrae con la punta del coltello di plastica, la lascia dormire. Non dorme, la lascia in pace, il cibo non è più un rimedio, nemmeno una pesca tanto desiderata.

Siede, legge un po' Neruda, senza capire niente, chiude il libro, la osserva, lungamente, si alza, le appoggia le labbra sulla fronte, il tremito dei globi oculari sotto le palpebre è la risposta, le sussurra, ciao, e se ne va.

La sera è di nuovo da lei. –Ciao màma. La solita vibrazione sotto le palpebre. Sembra dormire. È solo stanca. Sa ch'è arrivato suo figlio. E' felice per la sua presenza, comunica con la sua fronte lucida, con quegli occhi chiusi, che hanno visto per tanto tempo e che ora rimandano, ma soltanto a lui, un segnale con ancora dentro un pezzo di cuore. Non c'è più

nemmeno il comodino da riordinare, gli asciugamani sono ben stesi, i bicchieri col tè e la camomilla, allineati sul bordo, senza sgocciolature, i fazzoletti di cotone fino, come li vuole lei, sono a portata di mano e vicini alla confezione di quelli di carta, lo stick del burro cacao, addossato allo spray rinfrescante all'aroma di tè.

Lì, le esigenze quotidiane, di una vita anche senza pretese, sono dismesse, resta però, vivo e forte il messaggio chiaro, pregnante, di chi non vuole farsi dimenticare, mistero per gli altri, non per suo figlio, non per chi ha avuto una vita intera con lei e ha diviso con lei codici e tempo, non per chi vede ancora, nel suo corpo, tutta la vita, e per chi sente, nel silenzio della stanza, tutta la voce delle sue parole, dei suoi pianti, dei suoi scherzi, dei suoi canti, delle sue gioie, *Zingheraa, leggi questa mano zingheraa, guarda nei miei occhi, dammi una speranza e dimmi che destino avrooo*, lei la canta così, e con sentimento, il suo mondo è proprio soltanto suo e lo distorce fino ad appropriarsene, *Roose rossee per teee ho comprato staseraaa, d'amore non si muoree, ma senza teee non so vivere piùuu...*, che importanza ha se le parole non sono quelle, quello è il sentimento, è quello che vuole che sia il suo, come vuole che sia sua la tangenziale appena costruita attorno alla città, *la stargersiala*, così le appartiene, allo stesso modo, la stufa a cherosene se la chiama *carosello*, le è più vicina e la sente più familiare, la nonna del marito di sua nipote, Ivette, se la chiama *Limetta*, patisce con una intensità privata, fortemente drammatica, l'inquinamento, lo sente più governabile, se lo rinomina *l'inclinamèent*, che tradotto dal suo dialetto, significherebbe inclinamento, che ha qualcosa a che fare con l'inclinazione, è, invece, il suo inquinamento, suo perché lo soffre a suo modo, con una intensità che sfiora il desiderio di vendetta, per un oltraggio che la sovrasta, la lascia impotente ed esasperata.

Il linguaggio, la magia delle parole, sono il suo strumento per entrare nel mondo, impossessarsene; è così che tutto è diventato suo, piano piano, ma estesamente. Ha incominciato col re Vittorio Emanuele di Savoia, chiamandolo *Re-Vittorio*, tutto attaccato, poi col Duce, Benito Mussolini, chiamandolo *Benito*, ma a quei tempi, più che sentire suoi loro, faceva piacere a lei sentirsi una di loro, lì, però, la politica non c'entrava niente, ancora, per lei era solo una favola in cui era nata e stava crescendo. Poi, nella sua favola sono entrati elementi di turbamento, ha inglobato anch'essi nel suo linguaggio, Hitler, era *al Tudésch*, così, alla brutta, senza simpatia, quando ancora non c'erano in giro guerre, né persecuzioni e tutto il resto, ancora, avveniva di nascosto. Poi è avvenuto il resto, lei non sapeva che eravamo stati noi a tradirli, i tedeschi, comunque, anche se li ha sempre avuti in casa, li detestava, proprio non vedeva l'ora che tornassero in Germania, a casa loro, *la Tognarìa*.

Quando Romolo, al ritorno di uno dei viaggi ricorrenti per le commissioni che gli affidava suo padre, ha raccontato d'aver visto il Po pieno di tedeschi morti che galleggiavano e, lungo la riva del fiume, birocci, camion, carri armati, cannoni, per chilometri e chilometri, senza l'ombra di un essere umano vivo, e le bestie che s'aggiravano nei prati, pecore, mucche, cavalli, galline, abbandonate dalla popolazione in fuga, per sfuggire a quest'orda disperata e feroce, che le ha razziate durante la ritirata per poi riabbandonarle, perché si è scoperta, improvvisamente, più disperata che feroce, senza mezzi, senza risorse, senza orgoglio, incapace persino di attraversare il fiume per tornare nella sua terra, alla Valda è dispiaciuto per le bestie, ma non per *i tudésch*, che aveva già visto con quale crudeltà uccidevano donne bambini, insieme ai loro amici delle Brigate Nere, e si è finalmente sentita liberata. Poche ore prima se n'erano già andati anche quelli che avevano in casa: riempita una vettura e due camion di uomini e roba, salutato tutti, gentilmente e se l'erano squagliata, dimenticandosi, nella stanza che avevano adibito ad ufficio, un ritratto del *Tudésch*. Sua cognata voleva distruggerlo, ma lei che li aveva capiti bene, *i tudésch*, li aveva fatti diventare "suoi", l'ha

ammonita di non farlo, perché *i tudésch i en bôn ad turnâr indrè a tòoral*, i tedeschi sono capaci di tornare in dietro per riprenderselo e se non lo trovano ci danno fuoco alla casa, infatti sono ritornati il giorno dopo, se lo sono ripreso, *cal bon p-côn*, quella buona pasta, e se ne sono andati.

Poi sono arrivati gli americani, lei i negri non li aveva mai visti, glieli raccontavo, intenti a lanciare, dai camion e dalle jeep, sigarette, cioccolate e chewingum, *la ciunga*, sembra un nome cinese, ma è la traduzione dall'americano al mirandolese, di gomma da masticare, quella che in reggiano, io e i miei amici, chiamavamo tiramolla o in dialetto *tiramola*, a lei davvo le sigarette, le fumava di nascosto da suo fratello, le donne a fumare davano scandalo, masticava anche qualche *ciunga*, sempre di nascosto, ma sentiva tutto come suo, faceva parte del suo tempo, vivere, gioire, e poi era una donna sposata, aveva una famiglia sua, c'era un desiderio di smettere d'aver paura, che ogni cosa che procurasse gioia era legittima, il cinema, l'operetta, la lirica, le canzoni e il ballo, tutto era gioia, tutto era voglia di vivere. I suoi divi li identificava esattamente col nome e cognome che avevano, Lino Rabagliati, Natalino Otto, sono stati i primi ad entrare nel suo patrimonio autoidentificativo, poi sono arrivati Gino Latilla, Carla Boni, Claudio Villa, Nilla Pizzi e li chiamava ancora per nome cognome, li avvertiva indubitabilmente suoi, non sentiva ancora il bisogno di rendersi familiari sostituendo al loro nome quello con cui li ribattezzava, erano già autenticamente, profondamente, parte di lei.

Alla gioia e agli agi della giovinezza, ora sostituiva la felicità effimera di una repubblica che rimpiazzava la paura della guerra con quella della miseria, del non farcela giorno per giorno, della mancanza di futuro.

Qualche donna del vicinato, madre, moglie, operaia, povera come lei, le aveva parlato di democrazia, di partito dei lavoratori, di diritto al pane, al lavoro, all'istruzione per i figli, di comunismo, di Unione Sovietica, a lei non piacevano le cose che sapevano di forestiero, ma le parlavano anche di Garibaldi, Gramsci, Togliatti, Nilde Iotti, una reggiana come lei, anche se lei lo era solo di adozione. Questi nomi non li faceva suoi, non li sentiva come i suoi beniamini, le facevano soggezione, forse non era nemmeno capace di ricordarli tutti insieme, però andava in piazza a manifestare con le compagne della sua "cellula", partecipava alle sfilate del Venticinque Aprile e a quelle del Primo Maggio, poi non c'è più andata, era pericoloso, per lei e per il suo bambino, *i selbini* facevano irruzione nei cortei, a piedi e sulle camionette e manganellavano tutti, uomini, donne, vecchi, bambini.

Mentre suo figlio cresceva, diventava uomo, nello scenario degli svaghi nazionali, popolari si sono presentati nomi nuovi, Adriano Cementano, Albano, *Litter Toni*, Gianni Morandi, Massimo Ranieri, Caterina Caselli, Ornella Vanoni, Gigliola Cinquetti, Mina Mazzini. I maschi li chiamava con il loro nome, così come lo sapeva, si orientava bene anche se lasciava alle cose l'ordine che avevano, si sentiva legata, forse per una naturale solidarietà femminile, all'intimizzazione delle femmine e le chiamava, *la Caterina, l'Ornella, la Gigliola, la Mina*, anche se tutti la chiamavano solo Mina. Poi lo stile, per così dire, intimo, quello legato al bisogno di disegnare dei confini intorno al proprio mondo, per non perderlo, per distinguerlo dal resto, diventa sempre più diffuso e si estende ad una virtualità che, con la televisione, attraversa la musica leggera, l'attualità, il sociale, la politica e fa diventare tutto ciò che succede, di tutti e tutti, protagonisti e spettatori, si trovano insieme, con identità confuse. La Nilla Pizzi, ripescata, sua ultraottantenne coetanea, è *la Nilla*, Pippo Baudo è *Pippo*, Maurizio Costanzo è *Maurizio*, Maria De Filippi è *la Maria*, Massimo D'Alema è *Massimo*, Carlo Azelio Ciampi è *Carlo* e così via, perciò, dato che lei è anche sorda, solo al settanta per cento, dice, deve essere aiutata a stare inserita nel mondo altrimenti è come la abbandonassimo,

quando la conversazione passa a lei, dobbiamo capire da ciò che dice, se parla di Pippo Baudo o di Pippo il nostro idraulico, di massimo D'Alema o di Massimo il figlio del fornaio, per il Presidente della Repubblica è più facile, lo cita immancabilmente in coppia con la moglie, *Carlo e la Franca*, che li rende inconfondibili, ma oltremodo domestici. Questo modo di mettere i confini al suo mondo per sentirsi rassicurata, può creare situazioni comiche, ma guai a ridere, s'incazza. Si è creata il suo sistema antisclerotizzante, antirigetto, da ventiquattro anni è vedova, vive da sola, in un appartamento in totale autonomia e indipendenza, col suo mondo intorno che corrisponde ancora a quello reale. C'è riuscita.

Tutto, in un flusso continuo, impercettibile al mondo, passa in silenzio, dalla immobilità del suo corpo, dalla sua fronte lucida, dai suoi occhi chiusi, nella mente, nel cuore, nella memoria del figlio.

Se la svegliassi, le descrivessi ciò che ha rievocato in me la sua comunicazione silenziosa, il solo vederla, mi risponderebbe che lo sa, perché, direbbe, io ci sono dentro nella mia realtà, come in una pentola con dentro tutto il mio passato, e lo vedo rotearmi attorno, sta bollendo, amalgamandosi in un grande conforto, mi piace, mi dà pace, non svegliarmi.

Non la sveglia. La guarda mentre attraversa la soglia. –Ciao màma, le sussurra, buona notte. Le vibrano i bulbi sotto le palpebre.

Una settimana prima che venisse ricoverata, Gregorio avvicinava Don Claudio, il suo Curato di quando aveva quattordici anni: due o tre anni di vita da parrochiano anche poco praticante, e cinquant'anni di saluti al volo per strada, quando passava in bicicletta, sempre di corsa, sempre con una cartella nera appesa al manubrio, sempre solo un ciao, un saluto con la mano, magari un richiamo con un fischio.

–Sì vengo, non ti preoccupare, mi organizzo e vengo, se però dovesse peggiorare telefonami, mollo tutto e vengo subito. Quando è arrivato, la Valda lo ha riconosciuto, gli ha fatto festa, gli ha ricordato di quando Gregorio aveva quattordici anni, poi la sua vita intera, quella passata a Reggio, per sessant'anni e quella delle radici, a Qurantoli “della Mirandola”. Sono stati seduti, in disparte sotto il portico, a conversare per un bel pezzo, avevano molte cose da dirsi, l'ha benedetta, ha pregato con lei, ma lei preferiva raccontarsi, e il figlio e la guerra, e la miseria, e la salute, e il marito, interminabilmente, instancabilmente. –Lo so, lo so Valda che sei stata una brava donna, forte e generosa, e ora sei una simpatica, stava per dire, vecchina, ma ha capito che l'occhio di lei si era messo in un'aspettativa sospettosa, ha rimediato al volo, sei una simpatica mamma alla quale voglio bene come ne ho voluto alla mia. –*Perché? Don Claudio, so madâr èla morta?*, perché, Don Claudio, sua madre è morta? –Eeh, ormai sono tanti anni. –*Ma lù, Don Claudio, ch' l'è un ch' s'ì bèl óm, possia diral? quant ànn gh' àl?* ma lei, Don Claudio, che è un così bell'uomo, posso dirlo? quanti anni ha? –Settantanove. –*Alóra an pòss minga èssar so madâr*, allora non posso essere sua madre. –Ho voluto dire, Valda, che ti voglio bene, perché sei una madre e che le donne quando sono mamme, sono tutte da amare e sono tutte giovani e belle, l'età non conta più. –*Aah sé, l'è véra, al gh' à ragiôn*, aah sì, è vero, ha ragione. –Don Claudio falle bene una bella paternale, perché mia madre è una discola! fa Gregorio passando sotto il portico, mentre distribuisce l'acqua ai cani.

–Tua madre è una cannonata, è una donna piena di forza e di vita, sei fortunato ad avere una mamma così. Poi si rivolge a lei. –Valda, adesso devo andare. –Va già Monsignore?

–Chiamami solo Don Claudio, che tu non devi farmi tante cerimonie, devi essere semplice con me, come lo sei stata nella tua vita, che mi hai appena raccontato. La bacia su entrambe le guance. –Ci rivediamo presto. –Va bene, fa lei.

La mattina, in clinica, tutto è immobile e uguale, la sua fronte lucida sul cuscino, gli occhi chiusi, la bocca leggermente aperta e deformata, il capo rincagnato sulla spalla sinistra. Respira flebilmente, la fronte è fresca. Avverte il tocco leggero della sua mano, solleva appena le palpebre, poi le riabbassa. Nessuno parla, a che serve? Comunicano anche stando zitti, basta avvertire la presenza, e lei ci vede anche tenendo gli occhi chiusi. E' la stessa comunione che è incominciata fin dall'inizio, da sempre, da quando la vita li ha resi indispensabili l'un l'altro, da quando suo figlio andava a scuola a Reggio e lei, senza chiederglielo, sapeva se aveva preso un bel voto o uno brutto, da quando lei aveva incominciato ad andare a servizio ad ore per mantenerlo agli studi e bastava un suo bigliettino sulla tavola, "Gregorio, oggi è giorno di bucato, tornerò tardi, aspettami, provvedi tu, la mamma", significava, mettere il pentolino sul fuoco, quello coi manici d'ottone, e mentre l'acqua arrivava a bollire, s'era necessario, andare a comperare il vino, apparecchiare e fare in modo che il babbo non s'arrabbiasse, quando tornava dal lavoro, il ragù era già nella credenza, nel solito padellino, doveva solo appoggiarlo sul lavandino che a condire la pasta c'avrebbe pensato il babbo. Tornando da scuola fermava la sua bicicletta proprio davanti alla finestra della lavanderia dove, lei, stava facendo il bucato. Ciao màma, sono qui. Lei gli dice tutto ciò che deve fare a casa, che lui sa già. Lui sul marciapiede, ascolta, parole che escono da una finestrella inferriata all'altezza dei suoi piedi, insieme a gorgogli di rubinetti, fumo di legna e vapor d'acqua. E' una comunione che c'è tra i due, da quando lo portava all'asilo e restava fuori nascosta per essere sicura che non piangesse, da quando lo accompagnava per mano all'inizio della prima elementare, ed è continuata dopo quando andava all'udienza dai professori, per sentirsi parlare di suo figlio, certo che prendeva in considerazione ciò che le dicevano, ma lei sapeva che lui, comunque, ce l'avrebbe sempre fatta.

Signora, suo figlio è un ragazzo intelligente, le diceva l'insegnante di fisica, una giovane donna che per quanto non avesse l'età per essere adatta a un tredicenne, gli piaceva, lo affascinava, non perché era una professoressa ma perché era attraente, una morosa l'avrebbe voluta così, proprio come lei. E poi è anche simpatico, ma è una canaglia, non ha voglia di fare niente, a lui della fisica non interessa proprio niente, quando faccio lezione segue, è il primo capire, sa tutto e la lezione dopo si è scordato tutto, basterebbe un quarto d'ora di ripasso a casa per fissarselo nella memoria, se si applicasse potrebbe fare ciò che vuole, sembra che gli piaccia solo la mia compagnia. Così m'ha detto la professoressa, ma ti rendi conto? Non potresti applicarti un po' di più? Màma, non ti devi preoccupare, ce la farò. Lo so che ce la farai, mi piacerebbe che mi dicessero anche che sei bravo. A lei piaceva sentirsi parlare di suo figlio e poi le piaceva ripetere a suo figlio le parole con cui gl'insegnanti si esprimevano sul suo conto. Va bene, ti do il libretto delle giustificazioni, con tutti i foglietti già firmati, tanto so che tu sai quando stare a casa da scuola, però devi stare attento, io non posso controllarti, devo andare a lavorare e poi a cosa servirebbe, sei tu che devi sapere quando fai bene e fai male, solo studia un po' di più, accontenta la professoressa di fisica, che le sei simpatico, ma ha detto che se non raggiungi la sufficienza ti rimanda anche se la sua materia fosse l'unica in cui vai male.

Tutti gli anni promosso, mai con dei gran voti, sempre dei sei stiracchiati, ma in una scuola con classi di trentadue, trentatre alunni, i promossi a giugno non erano mai più di quattro o

cinque, sei o sette nelle annate migliori, e lui era sempre tra quelli. E' stato così anche alle superiori, dopo aver finito le "professionali", lei continuava ad andare alle udienze dei professori, ma proprio perché le piaceva sentire parlare di suo figlio. E poi era orgogliosa, quando gli diceva di una qualche mamma del vicinato che le aveva chiesto se poteva dare delle lezioni a suo figlio. Sai che anche tu ne hai avuto bisogno, quando hai fatto l'esame d'ammissione all'Istituto superiore ti ho mandato a lezione d'italiano, e poi sono venuta pari con la tua professoressa a forza di mastelli di bucato.

Aveva una figlia, che mi sarebbe piaciuto avere vent'anni, e non quattordici e fisicamente tardivo, promanava una sensualità che mi gridava nelle orecchie, prendimi! Elena di Troia doveva essere una cosa così, e per una cosa così si poteva pure scatenare una guerra e si poteva pure scrivere l'Iliade e poi anche l'Odissea e tutto il resto. Ricordi? ti ha dato qualche ripetizione anche il figlio del barbiere. Si tratta del barbiere del quartiere, quello dove mio padre mi portava a farmi tagliare i capelli. Dopo i sedici anni mi regalava, a Natale, i calendarietti tascabili profumati con le donnine in costume da bagno, suo figlio era un giovane, peloso e taciturno, aveva i peli anche sulle spalle e sulla schiena e sudava sempre, sarà perché le due o tre volte che sono stato a casa sua per prendere le lezioni era estate, era tarchiato, la faccia larga e generosa, stava per diventare avvocato, nel quartiere era considerato una cima, poi è scomparso per una decina d'anni, l'ho rivisto, avvocato, in città, per un po' è stato anche il mio avvocato.

E' stato a Mosca per dieci anni, c'entra Togliatti e il pici, è andato a studiare là per diventare un cane grosso nel partito, è un bravo ragazzo, un tipo democratico, però è sempre taciturno, come quando era studente, comunque preferisco te a lui, avere un figlio che va a una scuola di partito fino in Russia e sta via dieci anni è come averlo prete, per me sarebbe un dispiacere.

E poi, qualche lezione di matematica me l'ha data anche mia cugina, la figlia della sorella di mio padre, anche se in realtà non erano lezioni, ma scontri con mia zia. Gregorio, dice la zia che sei impertinente, che non devi rispondere mettendo in dubbio le parole di tua cugina, lei è quasi ragioniera, è la più brava della scuola, tu devi tacere e ascoltare, quando parla lei e devi rispettarla. Mah, màma, come a faccio capire se non le dico che non ho capito, se non le dico che cosa non ho capito, se mentre lei spiega non le dico di fermarsi perché non riesco a seguirla, chiunque col proprio insegnante deve dialogare, parlargli e magari interromperlo mentre spiega, non una questione di rispetto, e nemmeno d'impertinenza. C'hai ragione, io ti capisco, ma sai com'è tua zia.

E come che lo sapevo com'era mia zia, con i suoi due figli, il maschio, più vecchio di me di due anni, e la femmina, di quattro, non è solo stata sempre severa, ma dispotica, bastava una macchiolina di gelato sul colletto o uno sporco d'erba sulle ginocchia che volavano sberle. Vivevano in città, in un appartamento la cui finestra di cucina dava su un cortile interno, sempre senza sole, dove altre finestre si affacciavano con altre famiglie, al di là di esse, tutti sapevano tutto di tutti, l'intimità familiare era un modo di dire, bastava una finestra chiusa e tutti sapevano che al di là di quella stava succedendo qualcosa su cui indagare, tempo una settimana e si sapeva tutto. Suo marito faceva il capo reparto in una fonderia importante, aveva un buon stipendio e lo aveva sempre. Tuo padre cambiava lavoro continuamente, un po' di qua, un po' di là, un po' disoccupato e lo stipendio era sempre quello di un operaio. Spesso chiedeva soldi in prestito a sua sorella, ma quando gli chiedeva di saldare il debito, le diceva che lei era una signora e non ne aveva bisogno e se insisteva le dava anche qualche calcio nel culo; sì, non era quello che poteva definirsi un rapporto tranquillo, però lei, o che i soldi glieli restituiva o che glieli abbonava, a me non diceva niente, oppure me ne parlava

quando doveva sfogarsi, perché suo fratello i soldi non glieli chiedeva per la famiglia ma per se stesso, mi diceva solo ogni tanto, proprio quando non riusciva più a trattenersi, che mio marito era un incosciente, che le dispiaceva dovesse essere proprio suo fratello e che era uno che non avrebbe mai dovuto sposarsi e fare dei figli; ragione ne aveva da vendere, però poi le passava e un giorno o due dopo era di nuovo a casa nostra insieme ai suoi bambini. Durante la bella stagione, veniva a farci visita, coi bambini, anche due, tre volte la settimana, noi abitavamo in periferia, avete l'aria buona, diceva, e possiamo fare una bella passeggiata, che fa bene alla salute, in più si allontanava per qualche ora da quel covo di invidiosi e di curiosi, che non poteva sopportare, che faceva bene al buonumore. Lei era sempre impeccabile, ben vestita, ben pettinata, con tutti i suoi ori nei punti giusti e i due bambini, con i vestitini alla marinara lui, e le scarpine di vernice lei, proprio "all'etichetta", come i signori. Arrivavano nel cortile, dove tu e la tua banda d'amici scalmanati, sudati, scalzi, sporchi, in braghe corte e canottiera, stavate giocando in totale libertà, senza alcun timore per niente e per nessuno, la zia vi guardava con un silenzio scandalizzato e i tuoi due cugini restavano immobili, in piedi, con le braccia abbandonate lungo il corpo, a guardarvi, sapendo che non avrebbero mai e poi mai potuto unirsi a voi. Guai se vi sporcate, tuonava, facendo uscire gli occhi dalla testa, non toccate la terra e neanche l'erba, ché macchia i vestiti, non correte, ché poi sudate, sedete sulle sedie, non tirare calci alla palla, e tu stai attenta a non camminare con le scarpe sulla ghiaia e a non sporcarti la sottana, e via di questo passo, delle volte li schiaffeggiava perché non si presentavano al primo richiamo o perché avevano le mani sporche oppure una macchiolina da qualche parte, sui vestiti.

Gregorio, in quella ridda di rievocazioni, sente un ricordo farsi strada, più vivido, come se sua madre su quello ponesse un'enfasi maggiore, e lui segue la sua voce narrante, anche se, in realtà, lei è immobile davanti a lui, sul letto, e sembra dormire.

Una volta il papà l'ha colta sul fatto, proprio mentre tornava dal lavoro "*Pèrchè pècèt cal ragasóol lé, lasél stèer 's aral mai fât*, perché picchi quel bambino lì, lascialo stare, che cos' avrà mai fatto? *Qus 'ché l'è mé fiòol e mé a gh'insegn l'educasiou c'm am pèer*, questo è mio figlio e io gl'insegno l'educazione come mi pare, e giù un altro schiaffo; tuo padre, un po' perché sua sorella più che rispondergli gli faceva sentire che avrebbe voluto graffiarlo, per quanto c'era di vecchie ruggini, e un po' perché l'ultimo schiaffo aveva avuto come l'impressione che sua sorella l'avesse sferrato a lui, lascia cadere la bicicletta e piomba su di lei, che, capita la malaparata, ha cercato scampo nella fuga, e non le sono bastate entrambe le mani a ripararsi il didietro, che c'è arrivato col solito calcio, senza badare alla sua gonna immacolata. *Tal dagh mé s'l'è tò fiòol, ché i s-ciafoun an s'dân a ninsûn, tanto meno s'in putèin*, te lo do io s'è tuo figlio, qui gli schiaffi non si danno a nessuno, tanto meno se sono bambini. Imprecazioni, insulti, lacrime di rabbia, per l'onta subita. Si è presa i suoi figli per mano e, dritta come un granatiere e piena di rancore, si è diretta verso casa, in città. Valda era rimasta lì, senza parole, ma anche un po' soddisfatta. Anche te, però, c'era proprio bisogno di prenderla a calci nel sedere? Non deve schiaffeggiare i bambini, li tratta come fossero dei soldati, sono lì che hanno più paura che voglia di vederla, e poi una pedata nel sedere, ogni tanto, le fa solo bene. Certo che è severa, forse anche troppo. Intanto rideva sotto i baffi e mi guardava.

Ancora una storia viene rievocata dal silenzio di sua madre nella testa di Gregorio, come se gli parlasse. Tra liti che tua zia aveva, spesso, con tuo padre, visite a casa nostra per fare respirare un po' d'aria buona ai suoi figli, scappellotti, calci nel sedere, soldi chiesti in prestito, più le volte che tuo padre non le restituiva che le altre, tentativi di lezioni di

matematica abortiti, tua cugina raggiunge l'età da marito, si approssima il matrimonio, vengono avanti i preparativi per le nozze e tu hai messo su un gran quarantotto.

In quel periodo, Gregorio aveva diciotto anni, e stava prendendosi cura del nonno, il papà di suo padre e di sua zia. Lo aveva portato lui in clinica, soffriva di crisi di depressione, per quindici giorni si è occupato della sua biancheria, dei suoi pasti, dei colloqui coi dottori e persino delle dimissioni, lo ha riportato lui, a casa sua, a Quattro Castella. Aveva pensato fosse cosa giusta informare la figlia del nonno, sua zia, della situazione, in cambio gli rispose, di mio padre non me ne interessa un bel niente, per me è stato solo una brutta persona.

Gregorio sapeva dell'antica, scabrosa, vicenda tra i due, se non fosse successo ciò che era successo lei, forse, avrebbe potuto essere una ricca vedova genovese invece che una piccola borghese reggiana, una storia più di soldi che d'amore, risalente a trent'anni prima; perciò cambia discorso, anche se sentire parlare del nonno in quel modo lo aveva ferito. S'informa sulle nozze di sua cugina, ormai annunciate, con "Pancio", ma non migliora la situazione, la zia, già alterata per prima, gli chiede, *e chi éel Pancio?*, e chi è Pancio?; il moroso di tua figlia, le ha risposto. Lei inviperita ha incominciato a infierire sul nipote dicendogli di non permettersi di trattare irrispettosamente il futuro marito di sua figlia, e prima di guardare gli altri guardati te, che sei anche brutto, a Gregorio sta per scappare da ridere, si trattiene, lei continua, e devi sapere che è proprio vero, i parenti sono la razza più brutta del mondo, in questo caso alla parola "brutta" Gregorio capiva che la zia non attribuiva più un valore estetico, non sa se è solo stupito, resta in silenzio e se ne va. Qualche giorno dopo, è di pomeriggio, rincasando chi ti trova in cucina a parlare con sua madre? la zia che sta prendendo accordi per i preparativi delle nozze di sua figlia.

Tu ti organizzi e io ti preparo la biancheria da lavare, poi c'è da dare la cera ai pavimenti, ma è già tutto lucido e pulito, dovrai proprio solo dare una passata, c'è da dare l'olio di lino ai mobili, poi le tende le ho già tirate giù, sono solo da lavare e stirare, a metterle su ti do, poi, una mano io, poi...., poi...., lascia dire, ascolta, tutto è già definito come un meccanismo nel quale "la parente", sua madre, era stata collocata, per funzionare in base alle esigenze del momento. Ma di sù, tu, non avevi detto che i parenti sono la razza più brutta del mondo? Sua madre sbianca e fa, ma cosa ti salta in mente, di usare quel tono con tua zia? Gregorio le spiega dell'ultima conversazione che aveva avuto con lei, poi si rivolge nuovamente alla zia, mia madre a fare la serva a casa tua non ci viene, è una parente, quindi per te non va bene, poi vuoi che venga io al matrimonio di tua figlia? sono brutto, ti rovinerei la cerimonia. Sua madre è muta, la zia piange per la rabbia, l'umiliazione, *Te vriss s-ciafonèe*, bisognerebbe prenderti a schiaffi; lo so che sei una specialista, però non sono tuo figlio e ho un po' più di otto anni, comunque puoi sempre provarci. Esce come un fulmine dalla casa, traboccante d'indignazione, minacciando sfaceli con suo fratello, al quale avrebbe detto tutto e fatto punire la sfrontatezza di suo figlio. *T'èe fât bein, t'èe fât bein*, hai fatto bene, detto due volte, è stato il commento di suo padre, la sera a tavola.

Il matrimonio è stato celebrato, della brutta razza non è stato invitato nessuno. A Valda è dispiaciuto, a suo marito e suo figlio, non avrebbe potuto interessare di meno.

Anche in quell'occasione, la comunicativa tra Gregorio e sua madre fu massima, se pur silenziosa, non recriminò mai sul mancato invito al matrimonio, in quelle circostanze gli occhi parlarono al posto della voce, solo molti anni dopo, in qualche rara occasione ne aveva parlato, concludendo che la razza di mio padre è una razza di matti e scotendo la testa. Ora gli occhi vibrano, sì e no, dietro le palpebre abbassate, ultimo residuo di parola. La sua testa immobile, con la fronte lucida, emergente dal cuscino, sembra dirgli, è una razza finita, è morta tua zia, suo marito era già morto venti, trent'anni prima, è morta tua cugina, lo hai

imparato per caso tre anni dopo, è morto tuo cugino, e anche quella volta sei stato informato con mesi di ritardo da un conoscente comune, c'è rimasto solo il marito di tua cugina con i due figli, che ormai avranno passato i trent'anni, potevate avere un rapporto tra parenti normali come s'usa su questa terra, ma la tua è una razza strana, potevano essere migliori loro, ma anche te e tuo padre non avete fatto niente per cercare di avvicinarli. Non sembra che glielo dica, sente proprio la sua voce che gli parla dentro la testa.

Figurarsi, t'aveva detto che eri butto, poteva dirti mille cose, ma non quella, tua madre t'avrà consumato l'udito a forza di ripeterti che eri bello, ché vedeva come ti guardavano le ragazzine e tu ti sentivi bello e quando tua zia t'aveva detto che eri brutto, non l'avevi perdonata, l'avevi umiliata, dicendole che tua madre non sarebbe andata a fare da serva al matrimonio di sua figlia l'avevi praticamente cacciata di casa.

Cara la mia Lucrezia non riesci a farmi sentire dei rimorsi, mia zia, inviperita, che m'ingiunge di non canzonare il futuro marito di sua figlia e, per ritorsione, mi dice che sono brutto, m'aveva davvero fatto venire da ridere, ma mi aveva colpito il suo desiderio di ferirmi con quella affermazione e mi aveva fatto ricordare delle tante volte che lo stesso "apprezzamento", nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, lo avevo considerato come una presa in giro affettuosa, di quelle che s'usa rivolgere alle persone care, col tono e il modo di chi vuole affermare il contrario, invece no, sono arrivato a diciotto anni d'età a capire che mia zia mi detestava per via ereditaria, il sentimento che provava per suo fratello, mio padre, doveva provarlo anche per me, e pensare che non le ho mai chiesto soldi in prestito. Per fare della satira bisogna avere lo spirito adatto e tu, Lucrezia, non l'hai, per difendere mia zia ci vuole proprio una come te, che abbia l'età del mondo e la tua fantasia.

Valda è immobile, abbandonata al suo sonno pre-comatoso. Gregorio le tocca la fronte e se ne va. Porta con sé il siringone graduato, da un quarto di litro che ha sul comodino, chiede all'infermiera, è per alimentarla, risponde lei. –Lasciate stare, mia madre ha deciso di non volerne più.

Ritorna alla fine del pomeriggio, lo stesso orario di quando lei ancora mangiava, lui la imboccava, le dava sorsi di lambrusco. La trova immobile, gli occhi chiusi. –Ciao màmà, sussurrato sotto voce, un leggero tremore sotto le palpebre, gli risponde.

La testa sulla spalla sinistra, la bocca aperta e deformata, è una smorfia, sta imitando qualcuno, è incredibile la sua abilità nel fare le imitazioni, sa fare la sintesi di una persona, in un gesto, un movimento, una smorfia, un pezzo di frase, non sta facendo nessuna imitazione, è ciò che resta di lei. Ha le labbra secche. Uso la cannucchia per pescare un po' d'acqua dal bicchiere, le sfioro le labbra e depongo due gocce sulla lingua, non la muove, scivolano lungo la piega della bocca, lasciano un segno umido sul mento e cadono sul traverso, glielo cambio, con uno profumato di pulito e soffice. Ripongo le magliette fresche di bucato nel comodino e infilo quelle da lavare nel sacchetto di nylon, lo metto in valigetta. Vederla così, con il lenzuolo bianco, ben piegato, le braccia stese sopra, la testa reclinata verso me, mi fa tornare indietro di quasi sessant'anni, quando, bambino, mio padre mi accompagnava all'ospedale per farle visita; non aveva trent'anni e le avevano fatto *la totale*, l'isterectomia, le chiedevo, quando torni a casa mamma? mi accarezzava sulla testa, mi baciava, poi è venuta casa, è ridiventata felice, ha ripreso a cantare. Comprava all'edicola i giornali con i testi delle

canzoni, le imparava a memoria, a modo suo, la ragione era sempre la medesima, fare diventare suo personale qualcosa che poteva anche sfuggirle, non possedere completamente. Quando ho imparato a leggere, le ho fatto notare, màma le canzoni che canti tu non hanno le stesse parole che ci sono scritte sul giornale, è lo stesso, basta la voglia di cantare, ricordare la musica; però quando mi senti le poesie a memoria me le fai ripetere fin quando non le dico uguali come sono scritte sul sussidiario; per te è diverso, tu devi diventare bravo, io invece canto per accompagnare la giornata e per tenere lontani i dispiaceri, perciò non conta se le parole sono giuste, mi basta la musica. Veniva a casa dal lavoro, si lavava, si pettinava, si cambiava d'abito, metteva a tavola me e mio padre, dopo cena il babbo usciva e lei metteva in ordine la cucina, poi cuciva, stirava e intanto ascoltavamo la radio, io e lei insieme; *Cari amici vicini e lontani, a voi tutti, buona sera*, era la voce dell'annunciatore, che lei imitava, per le amiche, vi faccio l'imitazione di *Figolamo*, diceva, ma io non sentivo, sapevo che l'annunciatore si chiamava Nunzio Filogamo, lei quel nome lo storpiava apposta per fare una battuta trasgressiva, il giorno dopo cantava le canzoni con parole che ricordavano quelle della radio, non erano proprio esattamente quelle, ma l'intonazione era perfetta e piena di voglia di vivere.

Sento la mano di Don Angelo sulla spalla, mi giro, gli dico ciao, mi sorride.

–Come va? –A ore, penso. Il prete fa un sospiro di rassegnazione. – Sai, Don Angelo, mia madre da piccola, è andata a scuola fino alla terza, poi mi hanno passato di nuovo in seconda, diceva, i miei mi tenevano a casa per i lavori e io quando andavo a scuola ci tenevo ad essere uguale agli altri bambini, così una volta è venuto il prete a chiedere, chi di voi, bambini, non è stato battezzato, io, io, io, rispondevano molti, alzando la mano e per essere come loro, anch'io ho risposto, io, alzando la mano, però quando mi sono sposata con tuo padre, *Don Fedossi*, che mi aveva anche battezzata, mi fa, *tè, bèch ad légn, at sée stâda bat_ada dóo volti, at duvriss essar 'na brava spósa e 'na brava màma*, tu, becco di legno, come dire, faccia tosta, sei stata battezzata due volte, dovresti essere una brava moglie e una brava mamma, e ora il becco di legno continua ad avere l'attenzione doppia della chiesa, ha due preti che si interessano a lei. –E' una brava donna e tu sei un bravo figlio. –Non faccio niente per essere bravo, sento solo il bisogno di starle vicino e so che lei mi sente e sta bene. Faccio come ha sempre fatto lei con me, non mi ha mai abbandonato, sia da piccolo che da adulto. Io per lei ero il massimo, ma anche per mio padre. Avevo iniziato un dipinto a tempera su una piccola tela, di quelle che si comperavano in mesticheria, un vassoio con qualche frutto, mai finito, lo aveva appeso alla parete dell'ingresso, l'ambiente dove si allestiva il presepe e l'albero di natale, tra due dischetti di metallo, rossi sgargianti, con su scritto CNZANO, sotto c'era un divano, con ai lati due portavasi in noce, alti e pretenziosi, con due vasi d'"erba miseria", lei non sapeva cosa fossero la "Maja desnuda" di Goya e il "Déjeuner sur l'herbe" di Manet e certamente non l'ha nemmeno mai imparato, ma quel salotto era il suo orgoglio, col "quadro" di suo figlio, poi!

–Quell'ingresso, per lei, era più del Louvre e tu eri tutti i pittori..., ma che dico, eri il mondo intero con tutto quello che c'era sopra.

Il prete resta ancora un po' a conversare con Gregorio, gli parla anche di sua madre morta solo sei mesi prima. –Si rimane soli e, tutto in un colpo, si sente la mancanza di un bene del quale ci sentivamo destinatari per diritto, scopri che non è così, si capisce il significato della parola "orfano", fortunatamente essere adulti aiuta un po'.

Si salutano con una stretta di mano, si avvicina al letto, sussurra, ciao Valda, ad una Valda immobile e se ne va.

Gregorio siede a fianco del letto, la osserva nella sua immobilità e ripercorre l'onda dei pensieri e delle parole di sua madre fino a pochi giorni prima che si addormentasse. Tutte le sere dico le mie orazioni, per te, per i tuoi figli e anche per tua moglie. Ovvio che non parla, ma è come se lo facesse, è lì con la bocca aperta, storta, silenziosa, il respiro leggero, gli occhi chiusi e infossati, il viso coronato dai capelli non bianchi, come sono in realtà, ma tinti, come ama lei, del suo "castano rame". Prego, però, anche per tuo padre e per mia sorella Nina, di lei, a mano a mano che il tempo passa, sento sempre di più la mancanza, ma anche per mio fratello Achille, per tutti, insomma, non dimentico mai nessuno, *però Dio al s'è scurdâ 'd mè, a peggiór sèempâr*, però Dio s'è scordato di me, peggioro continuamente. E un dialogo avvenuto mille volte, continua come se i due parlassero davvero. Mâma, non vorrai campare eternamente, piano piano, la fine viene per tutti, io, con la mia malattia, ci sono già più vicino di te. *Tè 't farà c'mè ta vrà, a mè 'd murir am sà propria fadìga, ma dimóndi*, tu farai come vorrai, ma a me, di morire, sa proprio fatica, ma molta. Comunque, se pregare ti da conforto, fai bene, però non dovresti essere sempre così interessata, Dio ascolta le tue preghiere, poi, in cambio gli chiedi sempre qualcosa per te, sono convinto che gli fai cadere le braccia.

Quando la conversazione era reale, lei guardava suo figlio, con gli occhi sbarrati, ammutolita per l'indignazione e sbottava, *ma vâ a cagâr, va là, stùpid*. Sembra glielo stia ripetendo anche ora, invece è lì, nella solita smorfia, addormentata, la fronte lucida, appena rischiarata dal crepuscolo, immobile.

Passa il carrello del cibo nel corridoio, gli addetti non entrano più a deporre il vassoio sul tavolino. Il letto a fianco è rimasto vuoto, nella camera è sola. Soli, io e lei. Nei due giorni che seguono, lei parla col suo silenzio immobile e io l'ascolto e le rispondo, sempre in silenzio. Il dialogo non è nemmeno interrotto nel breve intervallo in cui gli infermieri vengono a pulirla e cambiarla, chè nel corridoio, pur senza vederla, mentre loro svolgono la loro mansione, la nostra subliminale conversazione continua.

La sua voce, nel cervello, mi parla di Romolo, morto in Argentina, da meno di un anno: Voleva, almeno da morto, essere vicino a sua madre, nella tomba con lei, nella terra dov'è nato e ha vissuto la sua spensieratezza, si vede che è stato contento di vivere là, poi mi parla della zia Nina, sua sorella, chissà se la incontrerò, si può proprio dire che non voleva morire, mi chiedeva, poverina, appena uscita dalla sala operatoria, *muirioia?* morirò? e io a risponderle di non pensarci, l'avevano aperta e chiusa tre volte in dieci giorni; era molto legata a te, voleva bene a tutti i suoi nipoti, ma te eri il suo preferito, tu le eri poi anche più vicino, anche se abitavi lontano, la ascoltavi di più, insomma eri più affettuoso, fin da bambino eri affettuoso ed educato con tutti, si vede che era il tuo carattere, poi anche da giovane, da studente, eri fine, avevi un bel modo di fare, ti sei rovinato quando sei diventato un industriale, meno male che hai smesso, però sei rimasto rovinato, hai perso quella educazione che ti avevo dato io, *an na s'sa minga da che cò ciapârat*, non si sa da che parte prenderti, *at lès dimóndi ma 't'sé 'n âsan*, leggi molto ma sei un asino".

Poi canta, con la sua vocina flebile, "Roose rosse per teee, / ho comprato staseeera/ e il tuo cuore lo saàà/ cosa voglio da teee/, l'ho fatta ascoltare alla Maria, per telefono, la sera del suo compleanno" e io a canzonarla e lei, *ma vâ là, âsan, cusa vót capîr tè*, ma vâ là, asino, cosa vuoi capire tu, cantata da Massimo, che a lei piace tanto, s'è commossa, mi sono commossa anch'io, piangevamo, al telefono, come due *seme*, ci sono venuti in mente tutti i ricordi della nostra vita, a lei quelli di suo padre, che, poi, è mio fratello, a me di quando ero giovane, lei non era ancora nata, e vivevo con mio fratello nella villa, alla Mirandola.

Allora avevo smesso di andare a lavorare in campagna dall'altro mio fratello Cleante, la mia vita era cambiata dal giorno alla notte: soldi, gente, roba, feste da ballo, musica, opera lirica, viaggi, erano all'ordine del giorno, prima ero come una sepolta viva, lavorare in campagna e basta. Una volta il Re era venuto a Modena con la Regina *Malgherita*, la famiglia reale e il seguito, il re era piccolo, poi era anche poco bello, era più bella la *Malgherita*, noi siamo andati a vederli, una parata memorabile, in quella occasione c'era anche il poeta, D'Annunzio, aveva il *barbetto* a punta e gli occhi spiritati, una faccia da matto, ma a sentirlo parlare si capiva ch'era un poeta, poi c'era anche Mussolini, anche lui una bella faccia da matto, a sentirlo parlare non si capiva niente, solo che tutti quelli che c'erano, e erano tanti, urlavano e gli davano ragione, gridavano, Duucè!, Duucè!, erano ancora più matti di lui, *Faccetta neera bella abissina, aspetta e spera che già l'ora s'avvicina, quando saremo a Maccalè, noi ti daremo un nuovo duce e un nuovo re*, cantavano così e poi dicevano, anche noi abbiamo il nostro posto al sole, abbiamo preso una bella strinata, dico io, va beh che io non c'ho mai capito niente di politica, allora ero giovane, bisognava leggere i giornali, ascoltare la radio, stare in mezzo alla gente e per me la gente era quella che bazzicava casa nostra, quella dei veglioni e delle opere liriche e la radio l'accendevo solo per fare andare il grammofono e ascoltare i dischi, non quelli della lirica, però. La radio l'ascoltava mio fratello, lui era un uomo, a me i discorsi e la politica non mi interessavano. Poi ho sposato tuo padre, poi è nato tuo fratello e dopo quindici giorni è morto, poi sei nato tu, eravamo già in guerra, la vita era completamente cambiata, di giorno si sentivano le cannonate dal fronte e di notte Pippo, l'aeroplano degli inglesi, l'ascoltavamo passare, tutti col fiato sospeso, poi da lassù, nel buio, si cominciava a sentire un fischio, sempre più forte, poi una esplosione, mollava le bombe così, una ogni tanto, dove cadeva cadeva, per fare paura alla gente, e ci riusciva, e come che ci riusciva, delle volte me lo sogno è ho ancora la stessa paura d'allora.

Ho visto dei giovani impiccati col filo di ferro, lungo i viali, poi i tedeschi in casa, non mi sono mai piaciuti, e gl'inglesi a bombardarci, poi sono arrivati gli americani e i tedeschi sono scappati. Po siamo sfollati a Quattro Castella, tuo padre in Germania a lavorare, poi in prigione a Reggio, poi al confino, figurati, lui, un prigioniero politico! un sovversivo! E le liti, quante liti, sempre per le solite cose di donne, poi tu crescevi, ti sei fatto tanti amici, hai avuto una vita felice e serena, eri povero, ma la tua vita è stata normale, la scuola, le vacanze, un po' "alla Mirandola", un po' a Quattro Castella, un po' a Genova, da tuo zio, un po' alla Spezia, da mia cugina, eri innamorato del mare, volevi diventare un capitano di lungo corso, figurati, uno nato da una donna della bassa e da un quasi montanaro, ti abbiamo fatto cambiare idea, avere un figlio per mare, per tutta la vita, no e poi no, io e il papà litigavamo sempre, ma ti volevamo bene, per te ci saremmo fatti uccidere, nonostante tutto siamo sempre stati insieme, non ti abbiamo mai fatto mancare niente, lui piuttosto che lasciare senza soldi te, quando eri ancora uno studente, non li dava a me per la casa, anche se io brontolavo ero contenta, m'arrangiavo sempre, facevo qualche ora in più e via, delle volte eri tu a darmeli.

I tuoi libri crescevano sempre, allora ti ho portato a casa uno scaffalino, tutto bello lucido, con tre ripiani, si vedevano le venature del legno, era la tua prima libreria, ma i libri non smettevano mai di crescere e tuo padre non era contento, mia cugina, la giornalista, ti mandava le lettere indirizzandole al Poeta Gregorio eccetera, il postino rideva e diceva c'è posta per il poeta, tu ti vergognavi, io ero orgogliosa e tuo padre andava su tutte le furie, *lé dmei un paracadutèsta che un poeta, la sré 'na desgrasia piò céca*, è meglio un paracadutista che un poeta, sarebbe una disgrazia più piccola, *i poeta jin pèricolós per sé e per chièter, se mèten só famìa a la fan murir ed fâm, jin di spiantèa a véta*, i poeti sono pericolosi per sé e per gli altri, se mettono su famiglia la fanno morire di fame, sono degli spiantati a vita. E poi

ti sei sposato, màma mi sposo, mi hai detto, lei è incinta, mettiamo su casa per conto nostro, sono rimasta sorpresa, ma contenta, perché ti facevi la tua famiglia e triste, perché non ti avrei più avuto in casa come prima.

Ho parlato con la tua morosa, forse lei c'è rimasta male quando le ho detto che sposava un bravo ragazzo, che s'era fatto da solo, che valeva e poteva pretendere anche un buon partito, forse le ho detto un partito migliore, forse sono stata sgarbata, esagerata, ma il mio istinto mi diceva che lei ti portava via da me, perché fin da subito ho avuto l'impressione di essere tenuta un po' distante e non mi sono sbagliata, anche se lei è stata una brava moglie, con me non c'è mai stata confidenza, non sono mai riuscita a sentirmela figlia, come te e come mi sarebbe piaciuto. Io, comunque, ho voluto bene a tutti, a lei e anche ai tuoi figli ho voluto e voglio molto bene.

Mi dispiace, e verrà nella tomba con me, il distacco che è stato creato tra te, me, tua moglie e il figlio di tuo figlio. Tuo figlio non doveva permettere che succedesse una cosa simile, gli hai dato tutto e si è lasciato infinocchiare da sua moglie, però, anche se hanno sbagliato, perdonali. Mi piacerebbe, che tua figlia diventasse mamma, ma ormai è sposata da dieci anni e se non ha voluto fare bambini fino ad ora, penso che non se ne parlerà più, peccato, mi sarebbe piaciuto diventare ancora una volta bisnonna.

L'è stâda 'na cascâda mortâla, è stata una caduta mortale, lo ripeteva spesso, ma la sua voce è ancora più viva, non la sento più soltanto dentro, sembra che invada la stanza, cerco i suoi occhi, nel viso immobile, sono spenti, come prima, però lei mi parla, continua a parlarmi come prima.

Si era rotta il femore un anno prima, ruzzolando a terra, spaventata da un ragazzo in motorino. Aveva superato bene l'intervento e in pochi mesi, aveva ripreso a camminare da sola, contava di poter andare qualche volta, con una conoscente o magari con suo figlio, a ballare, a vedere ballare, come già faceva da un anno prima del femore.

A i ho sèmpar balâ, balar, par mè, al m'ha sèmpar dàt la vita. Ho sempre ballato, ballare, mi ha sempre dato la vita. La convalescenza e la riabilitazione le ha fatte, movendo i primi passi come i bambini, con l'ausilio del girello, ma erano passi di danza, borbottava un valzer o una mazurca e ondeggiava una gamba a pochi centimetri da terra, seguendo il ritmo, prima quella malata, poi quella sana. Intanto, di quando in quando, continuava a raccontare la storia della scuola di danza classica, l'aveva ormai detta ben più di tre volte, perciò era diventata una verità conquistata.

Bisógna pò ca taiéma gli ungi di pée, bisogna poi che tagliamo le unghie dei piedi, è passato più di un mese dall'ultima volta, e poi bisogna che mi togli i calli tra le dita, ormai è ora, quando appoggio i piedi sul pavimento, me li sento come se sotto avessero una suola, tu sai farlo meglio del callista. Mi dai poi anche una ripassata alle unghie delle mani; la moglie di Gregorio, alla fine, le pennellava con lo smalto rosso.

E' stata bella la grigliata, insieme a tua figlia, suo marito e ai loro amici, sotto il portico, si stava bene c'era un clima mite e una bella compagnia, sarà già passato più di un mese, ma sembra appena ieri, peccato che ero tutta in disordine, sai che quando sono in mezzo alla gente voglio fare bella figura, perché la roba ce l'ho, ma quella sera lì non mi sentivo tanto bene, non avevo voglia di vestirmi, però poi la compagnia mi ha tirato su.

E' iniziato il quindicesimo giorno del mese d'agosto del duemilaquattro, da due ore e venti minuti, mi telefonano che sta peggiorando. Alle due e quaranta sono al suo capezzale. Lei non

c'è più. C'è, sul letto, un corpo vecchio di sofferenze, trepidazioni, gioie, amore, di quasi ottantotto anni: un mucchietto che sporge dalle lenzuola con una testolina fasciata da una benda che le passa sotto il mento, annodata sul cranio. Lei non c'è più. Se n'è andata. Questa volta, però, non ha lasciato il biglietto di quando avevo dieci anni e tornavo da scuola, anticipando di circa una mezz'ora il rientro dal lavoro di mio padre, "Gregorio, oggi è giorno di bucato, tornerò tardi, aspettami, provvedi tu, la mamma". No questa volta, m'ama, so di non doverti aspettare. Te ne sei andata e non torni. M'hai lasciato solo, ma mi è rimasto di te un gioiello, me l'ha consegnato un poeta:

*Portare la nostra parte di notte-
la nostra parte di aurora-
riempire il nostro spazio di felicità
il nostro spazio di risentimento-*

*Qui una stella, e là una stella,
alcuni si perdono!
Qui una nebbia, e là una nebbia,
infine- il giorno!*

Emily Dickinson, una donna, come te.

Suo figlio non ne era al corrente, ma lei aveva detto alla nuora che la vestissero con la giacca di lana con le perline e la gonna plissettata, non hanno potuto metterle le scarpe che desiderava perché aveva i piedi troppo gonfi. L'hanno accompagnata al cimitero suo figlio, con la sua famiglia, i nipoti "della Mirandola", con i loro figli e anche qualche amica.

Sono sicurissimo che si sia sentita importante, in chiesa, quando i due preti hanno parlato di lei, della sua vita, semplice e coraggiosa, e a proprio agio, addirittura contenta, quando la banda, dopo i pezzi sacri di rito, l'ha accompagnata fino all'ultima dimora, con i suoi valzer e i suoi motivi preferiti.

Davanti alla sua lapide c'è sempre un cero acceso, di quelli di cera: quella fiammella è un'unione che continua.

Tu, Lucrezia, stai in silenzio perché la circostanza lo richiede, però immagino le molte osservazioni che vorresti muovermi; taci o stai zitta è la stessa cosa, io ricordo con gioia mia madre e anche lei me. Poi, comunque, Lucrezia, voglio bene anche a te, tu sei la vita, quel meraviglioso concerto di eventi in cui si nasce, si campa e si lascia un ricordo di sé...

la fine.